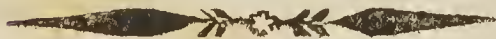
Paolo Berri

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO QUINTO

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCII.

Appendice al Ragionamento ingenuo del tomo primo.

Il nuovo genere, con cui, dopo il genere fiabesco, immaginai di soccorrere con utilità nel Teatro l'Italiana Truppa Comica del Sacchi, lo volli trarre dagli argomenti del Teatro Spagnuolo.

Tommaso Cornelio non si è vergognato di valersi nelle sue opere teatrali di molte opere di quel Teatro, come si può rilevare ne' Tomi suoi, e il gran Pietro Cornelio trasse da quel Teatro le opere, che lo fecero immortale. Egli ha adattate le grand'immagini di quella ingegnosa, e fervida Nazione al Teatro Francese regolato, e alla delicatezza della sua Nazione. Io non ho potuto contemplarle colle sue mire, trattandosi di soccorrere una Truppa Italiana, in cui volli sostenere le facete nostre maschere, ed è ben anche vero, che, se le avessi contemplate colle sue mire, non sarei giunto alla centesima parte del merito di quel grand' uomo.

Se avessi voluto adoperare gli argomenti Spagnuoli per qualche Truppa Comica Italiana differente nell' indole da quella del Sacchi, gli averei adoperati con modo diverso da quello, che tenni, e mi lusingo, che averebbero avuto tra noi l' effetto medesimo, poichè la forza delle circostanze negli argomenti da Teatro sono le ragioni principali dell' in-

contro loro fortunato. Non si potrà giammai guardare il Teatro Italiano coll' esempio del Teatro Francese. Alcune ragioni ho addotte intorno a ciò, e ne addurrò alcune altre. Il Cid, che fece tanto onore a Pietro Cornelio, tratto da D. Guillian de Castro, Spagnuolo, non basta ad appagare gli Spettatori Italiani. Il Cid, accresciuto da un Italiano sotto al titolo del Roderigo, fu tra noi fortunato. La Scozzese, regolata dal Sig. Volter, tradotta fedelmente non piacque agl' Italiani. La Scozzese, accresciuta dal Sig. Goldoni col riflesso al genio Italiano, piacque moltissimo.

Volendo io sostenere la Truppa Sacchi colle maschere, giudicai, che il romanzesco caricato Spagnuolo fosse confacente al caricato ridicolo delle nostre maschere. Volli produrre dei generi, che divertissero la mia patria col buon esempio, e colla innocenza, soccorrendo una Truppa benemerita, e non ebbi la menoma idea di rendermi per questi immortale. Se Cornelio vivesse a' dì nostri, s' egli fosse Italiano, s' egli avesse il capriccio di voler soccorrere cotesta Truppa; averebbe fatto ciò, che fec' io degli argomenti Spagnuoli. Così mi fa parlare non una prosunzione temeraria, ma l'esito fortunato, ch' io vidi avere nel nostro Teatro gli argomenti Spagnuoli da me adoperati. Cornelio però averebbe dovuto rinunziare all'idea della propria utilità, e delle pensioni. Egli era Francese, ed egli viveva al tempo

del Re Luigi il grande, gràn premiatore de' Letterati.

Il nostro Sig. Goldoni, ch'ebbe il merito di sostenere per tanto tempo il Teatro Italiano, divertendo i suoi nazionali, è facendosi ammirare, può dire quali utili abbiano gli Scrittori Teatrali d' Italia, e da chi devano trarli con mortificazione, ed avvilimento. Io non ho cercato, che di divertirmi, di spassare i miei concittadini, e di procurare dell' utile a una Truppa, che non ha demeriti con quel Pubblico, a cui ella serve. Dall' utilità, che hanno le Truppe Comiche Italiane nell' Italia, si può bilanciare qual utile possano avere gli Scrittori teatrali Italiani, e si può facilmente rilevare se i talenti della nostra nazione devano esporsi alle facili fischiate, e al pubblico disprezzo per una meschinissima somma di danaro combattuta nella miserabile messe de' nostri Comici.

Se sperassi di ottenere con una mia preghiera ai Grandi dell' Italia la protezione degli Scrittori Teatrali, e de' Comici, la farei; ma io sono certo di non aver efficaccia, che vaglia a promovere il fonte, da cui nasce il vero stimolo alle belle lettere, e il fiorire di quelle.

Tuttavia siccome dal canto mio considero i Teatri recinti di divertimento, non iscopro nei Teatri d' Italia quel male, che scoprono alcune persone puramente in traccia di piaceri nuovi, e che non hanno

nessun riguardo alla debolezza di rinegare, come stomachevoli, quelle, che poco prima loro piacevano.

Queste si possono paragonare al ricco, che l' ingegnoso, e pericoloso Sig. Mercier pose nel suo Dramma dell' *Indigente*, il quale in traccia di tutti i piaceri, e annojato di tutti quelli, sonneferando, e sbavigliando trae l' orologio, stupisce, che non sia, che mezzogiorno, al suo alzarsi dal letto, e dalla tavoletta, ed esclama: *Che sarà di me sino all'ora dell' Opera!*

L' umana volubilità in nessun secolo fu contenta per lungo tempo di ciò, che vide nei suoi Teatri nelle rispettive Nazioni, e nel punto, che gl' Italiani si lagnano dei loro Teatri, invidiando la Francia, leggo, che i Francesi si lagnano dei Teatri loro di Parigi per questo modo.

Vous (a) avez trois petis Thèatres sombre & meschins. Dans le premier on chante à grands fraix; on vous etourdit magnifiquement, & le ridicule machiniste prodigue des miracles au milieu desquels vous baillez.

Tutto ciò quanto all' Opera in musica di Parigi.

Dans le second on vous fait rire, quand on devroit vous faire pleurer. Le costume est toujours manquè; & outre vos pitoyables acteurs tragiques que l' on ne se donne pas mème la peine de critiquer,

(a) *L' anno duemila quattrocento quaranta.*

vous avez telle confidente dont le nez plat ou gigantesque suffiroit seul pour faire èvanouir la plus parfaite illusion.

E ciò riguardo al Teatro Comico Francese di quella metropoli. Infine così ragionano sul Teatro Italiano di Parigi.

Quant au troisieme, ce sont des farceurs qui tantot secouent le grelot de Momus, & tantot glapissent de fades ariettes. Je les prefere cependant à vos fades Comediens Francois, parce qu'ils ont plus de naturel, & par consequent plus de graces, parce qu'ils servent un peu mieux le public; mais j'avoue en meme tems qu'il faut ètre excedè de loisir pour s'amuser des frivolitès qu'ils debitent.

Poco più sotto si legge una nota dell'Autore di questo libro, giudicato da molti del Sig. Mercier, ed eccola.

Il y a une differance essentielle entre les Commediens Francois, & les Commediens Italiens. Les premiers se crojent de la meilleure foi du monde des gens de merite, & ils sont insolens. Les seconds sont interessès & ne visent qu'a l'argent. Les uns par amour propre veulent maitriser le gout du public; les autres tachent de s'y conformer par avance.

Se questo Scrittore dica il vero intorno a' Comici Francesi, lascio giudicarlo alla sua Nazione. Quanto a' Comici Italiani egli dice una incontrastabile verità. La scarsezza della ricolta de' nostri Comici in

Italia, dove si pagano poco i divertimenti teatrali, gli ha avvezzati a studiare di uniformarsi un poco troppo al pubblico genio. Si potrà forse per ciò condannare di avarizia i Comici Italiani, che sono a Parigi, dove si pagano considerabilmente gli spettacoli di Teatro; ma in Italia, dove si pagano dieci miserabili soldi all'uscio nella maggior parte delle Città, e dove la metà delle persone hanno privilegio d'entrare a macca, non sono d'accusarsi delle povere genti, che per trarre il vitto si adattano a tentare per ogni via non perniciosa di solleticare il pubblico gusto.

L'incostanza del genio, l'ingordigia di novità, il contrasto delle opinioni, quella larva, figliuola dell' insidioso lusso, appellata buon gusto, i partiti divisi, le necessità de' Comici, furono sempre la corruzione della materia teatrale. Ridotta questa al vero, e alla natura piacque, ma piacque sino al nascere di quella noja, ch'è naturale negli uomini, spezialmente nelle cose di voluttà, e fu necessario il sostituire dei nuovi generi di mirabile, e di forte passione per riaccendere il concorso al Teatro.

In tutte le nazioni ci saranno sempre dei critici, dei malcontenti, delle questioni, e dei partiti sopra la materia teatrale, che correrà nei tempi, e sopra i Comici, che la esporranno. Senza cotesti critici, cotesti malcontenti, cotesti partiti, e coteste questioni, sarebbe scarso quel movimento popolare, che

fà la fortuna de' Teatri. La stitica coltura letteraria sarà ognora la più sventurata sulle scene, e trattandosi d'un passatempo voluttuoso, credo che i colti cervelli si riscaldino, e si sdegnino a torto nel veder prevalere le opere teatrali di stravaganze, e caricate alle piane, e naturali, quando reggano gli ammaestramenti, che possono dare i Teatri, il buon costume, e le massime fondamentali.

Sembra in questo secolo che alcuni ingegnosi Scrittori pensino di farsi immortali col rovesciare tutto ciò, che nelle massime fondamentali fu stabilito per il meglio ne' trascorsi secoli da' saggi ingegni, dalle osservazioni, e dalla sperienza. Se il nostro secolo fosse illuminato, com' eglino dicono, il secolo non averebbe abbandonate le letture dei libri antichi, e lo studio, scorgerebbe, che nulla dicono cotesti Scrittori, che non sia stato detto, e rifiutato ne' tempi, come pernizioso, e non averebbero, secondo il mio debil parere, fautori ciechi, che venerassero quelle, ch' io appello imprudenze. Io non sono uomo, che possa scemare la gloria loro, ma eglino non saranno giammai capaci di farmi uscire da alcune mie opinioni riguardo alle massime, eglino mi chiameranno pregiudicato, ed io gli chiamerò pregiudicati. Il tempo solo può cribrare, e decidere, qual sia pregiudizio della umanità dagli effetti, che cagionano le massime, che si spargono.

Non uscendo dal proposito dei Teatri, so d'aver

fatto a diritto, o a torto; qualche riflesso intorno alle massime fondamentali, sull' *Onesto Colpevole*, sul *Disertore*, e sul *Jeneval*, Drammi Francesi, che vedemmo tradotti, ed esposti con della fortuna sulle scene dell' Italia, appellati dai nostri innamorati della coltura Francese, Drammi *di nobile passione*.

Noi abbiamo veduto anche l' *Indigente* del Sig. Mercier, Dramma, che dal conto mio apprezzo molto più dei sopr'accennati, considerato come composizione da leggersi, e non mai come composizione da esporsi sul Teatro. Si scopre in questo uno Scrittore iracondo col Governo, e coi ricchi della sua Nazione. La morale di questo Dramma è ottima, ma la massima fondamentale è pericolosa, e guasta la buona morale, di cui fa mal uso. Sotto il pretesto d' esser utile all'umanità, egli maltratta, e dipinge il Governo, e i ricchi, come tiranni, ignoranti, usurpatori, superbi, insolenti, e si svelena. Secondo il Sig. Mercier, sono persone infami quelle, che servono a' ricchi colla livrea.

La virtù posta dal Sig. Mercier negl'indigenti, è impertinente in modo, che perde de'suoi attributi. Ai detti del Sig. Mercier, i matrimonj de' ricchi non sono, che dei mercati. Ciò, che possiedono i ricchi non è, che sangue dei poveri. Ci sono dei poveri, perchè ci sono troppo ricchi. Il Governo dorme, i Ministri sono aspri, crudeli, ingiusti. I Signori alteri, increati, insoffribili. I Mercanti usuraj scorticatori.

Se la coltura, che da tanto tempo regna dalla camera d'*udienza sino alla cucina* nella Francia, ha fatti i benefizj a quella Nazione esposti dal Sig. Mercier nel suo *Indigente*, non credo, che sia da bramare, ch'ella s'introduca tra noi.

Nel Dramma dell'*Indigente* tutto influisce a stabilire delle ragioni alla plebbe sulle facoltà de' ricchi, a fare odiosi gli opulenti, ladri, e audaci i poveri, a suscitare il popolo contro al Governo, ad accrescere l'irascibile, l'invidia, e la prava volontà dei malcontenti innumerabili, e senza l'ajuto del Sig. Mercier anche di troppo molesti:

Con tali specchi posti sopra i Teatri pretendono i Francesi, che i loro Drammi servano di educazione a'popoli, e di sollievo all'umanità. Qualche Italiano riverisce, e adotta questa opinione. Io ricuso l'onore di associarmi a un tal partito, e rimanendo nei miei pregiudizj crederò perpetuamente di veder il genere umano esser sempre composto di presidenti al Governo dispotici, di ricchi, di semiricchi, di poveri, e di miserabili: Che ognuno nel proprio stato conosca ciò, ch'è giusto, qual sia il proprio dovere, e la via di farsi amare: Che il porre in ludibrio i Governi, e gli agiati, e l'accendere il minuto popolo contro quelli in un pubblico Teatro sia imprudenza da punirsi più, che da permettersi: Che ciò non sollevi l'umanità, nè l'ammaestri, ma l'auzzi a'delitti, e la esponga ai funesti effetti della forza.

Nessun uomo si crede ricco abbastanza per i bisogni della vita nelle sue circostanze; e il solo vigore della Religione, e una viva immagine dei beni, e dei mali nella eternità potè fare qualche ricco elemosiniere, e qualche povero sofferente nell' indigenza. E' scemato cotesto sacro, e utilissimo vigor della Religione. Discorrendo sui Teatri, non credo decente il considerare, se d'un tal danno dell'umanità sieno cagione gli abusi fatti di questa verità rispettabile; il giro del tempo, o i talenti dei nostri baldanzosi e collerici filosofi. Ad un più serio proposito, che non è il Teatro, dirò qualche mio parere, che sarà giudicato sciocco pregiudizio, e frattanto nessuno potrà levarmi la facoltà di ridere di quei Poeti, che pretendono di cagionar ne' Teatri, puri recinti di passatempo, e di passaggieri riflessi, gli effetti de' Pergami, e dei Confessionali.

Il Dramma dell'*Indigente* del Sig. Mercier, tradotto, esposto sulle nostre scene con tutta la decenza teatrale francese, non ha avuto incontro fortunato. I pochi appassionati per queste tali composizioni, e che le guardano, come aurore boreali, incolparono della sua poca fortuna la Truppa del Sacchi, che l' ha rappresentato nel Teatro di S. Salvatore. Cotesta Truppa è la medesima, che ha rappresentati con sommo applauso l'*Eugenia* del Sig. Bonmarchais, e il *Padre di Famiglia* del Sig. Dideró. Non credo d'ingannarmi nell' interpretar la ragione del poco

buon esito di questo Dramma, il quale, tuttochè nei caratteri dei suoi indigenti non abbia nè verità, nè uguaglianza, è tuttavia composizione ingegnosa, e da leggersi con piacere. Egli è scarso di quella passione, che suol far teatrali, e universali le sceniche opere, e gira sopra alcuni dati romanzeschi rifritti ne' Drammi flebili della Francia. Il *Disertore* del medesimo Sig. Mercier ha degli assurdi, ed è molto lontano nelle bellezze dal suo *Indigente*, ma è pieno di quella passione, e di quella novità, che ha cagionato nei Teatri nostri quella fortuna, che vedemmo. Molti ricchi intesero lo strapazzo, che faceva di loro il Dramma dell'*Indigente*, e sdegnosi lo abbandonarono. I poveri non intendendo la maliziosa sublimità dei sentimenti, che gli favoriva, e non trovando passione, che gli fermasse, voltarono le spalle a quell'opera. Della traduzione io non ragionerò. Giammai una buona traduzione ha fatto, che piaccia all'universale un' opera di Teatro, che non abbia un fondamento efficace di passione, e di novità, e giammai una cattiva traduzione fu causa, che non piacesse all' universale un' opera fornita di cotesti fondamenti efficaci. Tutte le volte, che un' opera teatrale tradotta piacque al Pubblico, ho udito acclamar l'opera, e gli Attori, come eccellenti, e tutte le volte, ch'ella non piacque, gli appassionati per quella incolparono della sciagura il Traduttore, e gli Attori; e il Pubblico ha condannati gli Atto-

ri, il Traduttore, e l'opera senza distinzione in un fascio.

Un'altra sventura di circostanza ebbe il Dramma dell'*Indigente* recitato da' nostri Comici Italiani; perch' egli non dovesse aver nemmeno il concorso dei pochi appassionati di queste tali composizioni.

Una Truppa di Comici Francesi, ch' era stata ad esporre nel Teatro a S. Samuele in Venezia ventiquattro recite, aveva fatto nauseare i partigiani della coltura francese del modo di recitare di tutti i Comici serj Italiani. Mi credo in necessità di dire alcune cose sopra la coltura teatrale, sopra alcuni avvenimenti, e sopra la differenza, che passa tra i nostri Comici, e i Comici di quella brava Nazione. Quelle, che a me sembrano verità, ch' io procurai di rilevare dai fatti, e dalle osservazioni sull' umanità, non devono offender nessuno. I miei riflessi comincieranno dagli avvenimenti accaduti nei Teatri di Vienna, e credo, che caderanno a proposito dei Teatri dell' Italia.

Una Truppa Comica Francese fu chiamata a Vienna al tempo dell' Imper. Francesco I di felice memoria. Ella era diversa, e molto migliore ne' bravi Attori, che non era quella da noi veduta a Venezia.

Ai tempi di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo VI, defunti Imperatori, i Comici Francesi fecero ogni sforzo per porre il piede nei Teatri di Vienna, ma furono da quei tre Imperatori rigettati. Eglino non

vollero, che Comici Tedeschi, e Italiani nei Teatri di Vienna, che sono due, prediligendo le suddite loro Nazioni.

Le Comiche Truppe di Vienna lavoravano col metodo delle Truppe d'Italia, e le Commedie improvvise, dette da noi dell'arte, erano le più favorite.

Il VVeiskern, l'Heindrich, il Leinhaus, il Prehauser, il Kurz, il Jaquedt, il Breuner, il Gottlieb, la Huberin, la Nutin, la Elizonin, la Schvvagerin, il Stephanie, il Muller, erano i personaggi abilissimi, che rappresentavano le commedie improvvise Tedesche.

Il Ganzachi, abile Comico Italiano, da noi conosciuto, e che possedeva la lingua Tedesca, fu a rinforzare le Truppe di Vienna col personaggio, e co'materiali del nostro Teatro. Il VVeiskern, l'Heindrich, che rappresentavano le parti da vecchio, il Leinhaus, ch'era un Pantalone Tedesco colla pronunzia Veneziana, il Prehauser, ch'era l'Hnsvvust, specie di secondo Zanne, il Kurz, ch'era il Bernardone, il Brenner, ch'era il Burlino, il Gottlieb villano sciocco, la Nutin, la Elizonin, la Schvvagerin, erano i personaggi faceti abilissimi del Teatro Tedesco, e tanto amati dal Pubblico, quanto sono amati tra noi i Sacchi, i Fiorilli, i Zanoni, i Derbes, le Coralline, le Smeraldine, ec.

Giunta la Truppa Francese in Vienna, cagionò quel fanatismo, che sogliono cagionare le novità tea-

trali, che hanno del merito; ma ella non danneggiò punto il concorso alla Truppa Tedesca. Il Prehauser, e gli altri faceti erano troppo intesi, troppo valenti, e troppo popolari per ricever danno da una Truppa intesa da pochi.

Salvi cotesti pochi, che potevano godere per avventura della delicatezza comica di quella Nazione, e del genio per un linguaggio accreditato per l'Europa, tutti gli altri concorrevano ad una tal novità per godere una varia, e frequente modulazione di voce, che imponeva, un'esatta esecuzione, una somma decenza, e una leggiadra pantomima, senza intendere nè i dialoghi, nè i sentimenti. Ecco ciò, che possiamo veramente chiamare un *dar pascolo agli occhi, e agli orecchi, e non all'intelletto, ed al cuore.*

Il concorso a questa novità durò poco. La Truppa Francése recitava spesso a quaranta Uditori, composti d'intelligenti, di persone, che bramano di passare per tali, e di persone, che avevano avuto il viglietto in dono, perchè concorressero a far numero. La Truppa Tedesca godeva il pubblico favore. Ciò faceva a cotesta Truppa nazionale de' possenti nimici.

I due Teatri di Vienna correvano per conto della Corte, e la Truppa Francese costava a quella Imperial Corte dei tesori. I coltissimi Comici Francesi avevano saputo con acuta coltura, e con gravità magistrale arricchire nell'erario dell'Imperatore.

Mancato di vità l'inclito Francesco I l'Agosto dell'anno 1665, furono licenziate dall'impresa della Corte le due Truppe Francese, e Tedesca. Questa ultima aveva dei privilegj di contribuzione per sei mesi al caso di accidenti funesti, che le furono dalla Corte mantenuti, la Francese partì di Vienna.

Questo combattimento di pretesa coltura, e di pretesa incoltura aveva cagionata della decadenza nelle faccende teatrali.

Giuseppe II, avveduto, e glorioso Imperatore regnante, non volle, che la Corte tenesse ferma l'impresa di quei due Teatri. La spesa sormontava il ricavato.

Dodici Mercanti di Vienna, diretti da certo Sig. Helferdins, Ballerino, riceverono l'assunto dell'impresa dei due Teatri di quella Metropoli per dieci anni, con patto, che dovessero ceder l'impresa a quelle persone, ch'esibissero maggiori spettacoli, ch' eglino non davano.

I dodici Mercanti, sostenendo la Truppa Tedesca nel Teatro alla porta d'Italia, e un'opera buffa Italiana nel Teatro appresso la Corte, facevano il loro interesse con felicità.

Capitato essendo a Vienna D. Giuseppe d'Aflisio ben proveduto di danari, propose di accrescere gli spettacoli teatrali in quei due Teatri, e di sostenerli con magnificenza, sublimità, e coltura; spezialmente esibiva di richiamare una Truppa Comica Francese,

per la qual cosa alcuni possenti appassionati per quel genere di spettacolo favorirono le idee di D. Giuseppe d' Aflisio, ed egli ottenne l'impresa.

D. Giuseppe d' Aflisio ripose nel Teatro presso alla Corte una Truppa Comica Francese, diversa dalla prima diretta dal Sig. Aufrene, valente Comico, che vedemmo a Venezia, e pose una riforma di coltura alla Truppa Tedesca.

Alcuni Letterati Tedeschi, tra quali due, uno nominato il Sig. Heufeld, l'altro il Sig. Sonnenfels, che furono i Goldoni, e i Chiari di Vienna, pensarono di farsi strada a qualche utilità nei Teatri, veggendo sparso, e sostenuto dai potenti il seme di quella, ch'è chiamata coltura. Cominciarono a spargere de' fogli a stampa, e delle dissertazioni contro la Commedia Tedesca fortunata sul piano dell' Italiana, detta dell'Arte. La dipinsero impropria, mostruosa, grossolana, immodesta, e come contraria all'educazione dei popoli. Suggerirono, che si averebbe potuto ridurre il Teatro Tedesco a rappresentazioni serie, scritte, e regolari, e sul piano Francese. Un tale suggerimento fu favorito dalla morte de' migliori Comici faceti Tedeschi amati dal popolo. La Truppa Tedesca rimase senz'anima, e s'avvilì. I progettanti si valsero della circostanza, e produssero frettolosi tradotte in Tedesco molte opere teatrali Francesi, Inglesi, e Italiane. Parecchie di quelle del Sig. Goldoni furono tradotte, esposte, ed

applaudite. Se ne inventarono dai Poeti Tedeschi colla guida della Francese coltura. Quella *Rosa Samson*, che abbiamo veduto rappresentare a Venezia nel Teatro a S. Gio: Grisostomo il Carnovale 1773, è cosa d'un genio Tedesco. Furono chiamati a Vienna degli Attori rinomati Tedeschi d'Hamburg, di Lipsia, di Dresda, per recitar delle opere scritte regolari, e colte. Questi non erano intesi dal popolo di Vienna per la loro pronunzia. Tuttavia la novità dei Personaggi, del profluvio d'opere di passione introdotte, riaccese il concorso al Teatro Tedesco. Nel Teatro presso la Corte la Truppa Francese, che costava un tesoro al Sig. d'Aflisio, e che sosteneva lo specchio regolatore della coltura, non aveva concorrenti.

Nel giro di pochi anni la coltura Francese introdotta nella Truppa Tedesca incominciò ad annojare il popolo.

Mancarono i materiali regolati, e i veduti non dilettavano più, perchè gli Spettatori li sapevano a memoria, e non erano più sorpresi. Le opere nuove, che si producevano, non erano, che imitazioni delle cose vedute, e circostanze d'una passione adoperata, che aveva perduto il vigore.

Essendo morti in gran parte gli Attori valenti della Commedia improvvisa, e oppressi, e sbanditi dalla pretesa coltura quei pochi, che restavano, gli altri Comici Tedeschi, assuefatti a farsi dell'onore colle parti premeditate, perderono in tutto la traccia della

Commedia popolare improvvisa, utile all' interesse Comico, e al sostentamento dei Teatri.

Il popolo, che aveva preso gusto alla coltura, non trovava più nulla, che l'appagasse, e non averebbe sofferto dei Comici inesperti, infelici, e mancanti di sali nelle Commedie all' improvviso.

Uno Scrittore Teatrale, per quanto fertile sia nelle sue produzioni, non sarà giammai per lungo tempo utile ad un Teatro, come lo sarà un Comico valente improvvisatore entrato nella grazia del popolo. Vedemmo tra noi decadere il Sig. Goldoni fertilissimo, e veggiamo sussistere favorite nei Teatri nostri le facete maschere improvvisatrici, che dominavano il pubblico genio prima di lui.

Gli effetti della coltura introdotta da' Comici Francesi, e dai Signori Heufeld, e Sonnenfels, non furono, che il ridurre i due Teatri di Vienna due spopolati deserti.

Giuseppe Kurz, valente Comico Tedesco all'improvviso, che rappresentava il Bernardone, per la forza della coltura fu in necessità di abbandonar l' arte comica in Vienna. Egli aveva guadagnati moltissimi fiorini colla pretesa incoltura, e si fece Impressario d' Opere in musica. Noi l'abbiamo veduto prender il Teatro in S. Cassiano a Venezia, introdurre in quello tutte le fantasie colte, che la Francia aveva suggerite alla Germania nelle Opere, e nei balli, dar fondo a tutti i fiorini suoi, e partire disordinato.

D. Giuseppe d'Aflisio si vide perduto, e desolato. La Truppa Tedesca posta sul piano di coltura, e la Truppa Francese avevano disertate le sue borse.

Furono nei Teatri di Vienna dal prudente Governo proibiti i giuochi violenti, fratelli carnali di quella, che i begli spiriti d'oggidì chiamano coltura. Cotesti giuochi rovinosi sospesi nei Teatri, e che contribuivano al concorso in quelli, e al mantenimento della colta sublimità educatrice dei popoli, i Teatri di Vienna terminarono di rovinare la direzione del Sig. d'Aflisio.

Questi ebbe vera occasione di pentirsi d'essersi imbrogliato nell'impresa di quei Teatri ridotti alla coltura. Un ricchissimo Cav. di Boemmia, nominato il Co: Acoarj, giunto a Vienna fornito di danajo, venne a sollevare D. Giuseppe d'Aflisio.

Il Co: Acoarj era andato in quella Metropoli per acquistarsi dell'onore colla Corte, e coi Cavalieri di Vienna. Gli fu dipinta l'impresa dei due Teatri ridotti alla coltura educatrice dei popoli, come una vera strada di segnalarsi. D. Giuseppe d'Aflisio si liberò dalla sua sventura caricando il Co: Acoarj, Boemmo.

Questo povero Cav. non ebbe alcun favore dalla coltura innestata nei Teatri di Vienna, se n'andò disperatamente nei suoi beni nella Boemmia per medicare al possibile le mortali ferite ricevute.

La Truppa Comica Francese, meritevole di tanto bene cagionato in quei Teatri, non trovò più chi volesse appagar l'avida, prosuntuosa, e sterile sua

coltura, che troppo costava. Fu licenziata da quella Metropoli, e partì l'anno 1771, lasciando alcune poche anime benevole, e appassionate per la coltura francese, che non bastano a sostener la fortuna dei Teatri nelle Nazioni, e lasciando i Teatri di Vienna in rovina.

I Presidenti d'oggidì a quei due Teatri, contemplando l'abbandono, e la freddezza cagionata dai Poeti, e dalla pretesa coltura, scrivono al Sacchi, rinomato Truffaldino d'Italia, chiedendo, s'egli volesse portarsi a Vienna colla sua Truppa a riscaldare quei Teatri, fatti cadaveri dai Poeti, e dalla sublimità.

Ecco il vero stato infelice, in cui furono ridotti i Teatri di Vienna dalla letteraria impostura, dalla prosunzione boriosa dominatrice, e ingorda delle Comiche Truppe Francesi, e dagli appassionati per una certa predicata delicatezza, che non abbraccierà giammai quell'universale, che forma l'utilità dei Teatri, e che giammai si renderà connaturale coll'indole, e col genio di tutte le Nazioni.

Espongo una serie storica di verità incontrastabili, avvenuta su quei due Teatri, solo per dare un avvertimento a' Nobili possessori de'nostri Teatri di non permettere, che sia annichilata sulle scene loro la materia teatrale popolare, se hanno cara quella messe, che quanto è più abbondante, tanto più fa risplendere le loro famiglie.

Una tale storica puntuale relazione doverebbe dar stimolo anche ai nostri Comici a non abbandonar l' esercizio dell'arte loro nella materia teatrale popolare, e a non appoggiare le loro speranze ad una sola immaginaria coltura, che pagheranno a caro prezzo; dipenderà dall'opinione di pochi; non sarà sostenibile sola sulle scene d'Italia per le ragioni, che ho addotte nel ragionamento ingenuo al primo volume di queste mie inezie, e ridurrà i nostri Teatri, come sono ora i Teatri di Vienna; e già abbiamo di ciò dei segni efficaci. I bizzarri, e ingegnosi Personaggi improvvisatori, che si guadagneranno la pubblica grazia, saranno ognora la base più forte per far durevole lo spettacolo teatrale tra noi.

La Truppa Comica Francese, (di cui dirò alcune cose più sotto) che fu ad espor nell' Autunno dell' anno 1772; ventiquattro rappresentazioni nel suo linguaggio in Venezia; espresse; che siccom'ella aveva avuto l'onore di ridurre i Teatri di Vienna sul piano d'una utile coltura, e fioriti; così ella desiderava di aver la fortuna di fare il medesimo benefizio ai Teatri dell' Italia.

Una tal zelante, e graziosa prosunzione nasce da un' acuta comica impostura francese. Ho detto lo stato presente dei Teatri di Vienna, ch'erano fertilissimi prima dell'innestata pretesa coltura sostenuta dai Signori Heufeld, e Sonnenfels, che furono, ad imitazione dei nostri Signori Goldoni e Chiari, ni-

mici fra loro, e ambidue nimici dannosi a quei due Teatri, e a quel Pubblico.

Il combattimento, che fanno i Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia alla nostra Commedia improvvisa, nasce dalle scarse ricolte, che hanno i Comici Italiani. Se non si combatte quell'utile, che ricava la commedia improvvisa, le opere teatrali premeditate non avranno mai tanto utile, che basti da mantenere i Signori Heufeld, e Sonnenfels, e questi non potranno mai soggiogare abbastanza le Comiche Truppe Italiane.

Anche se in Italia si premiassero da' Grandi i talenti, e le belle arti, non averessimo pacificamente coteste due specie di divertimenti teatrali, l'improvviso faceto, e il serio premeditato. Noi abbiamo molti Signori Heufeld, e Sonnenfels, che gridano contro la nostra Commedia improvvisa senz'aver un perchè, senz'addurre ragioni, e senza produr nulla, che soccorra la materia dei nostri Teatri.

Convien dire, che sia impossibile il godere cotesti due generi colto, e popolare senza contrasto.

Nella colta, e popolatissima Città di Parigi, che non ha che due Comici Teatri, l'uno Francese, l'altro Italiano, gli spettacoli popolari del Teatro Italiano fanno delle fortune, e gli Scrittori Francesi scrivono di questo Teatro: *Ce sont des Farceurs qui tantot secovent les grelot de Momus, & tantot glapissent de fades ariettes. Je les prefere cependant*

a vos fades Commediens François, parce qu'ils ont plus de naturel, e par consequent plus de graces parce qu'il servent un peu mieux le public.

L'opera Comica Francese, e la Commedia Italiana oggidì unite a Parigi formano uno spettacolo popolare insuperabile dal colto Teatro Comico Francese, loro acerrimo nimico.

In ogni tempo i Comici Francesi di Parigi tentarono di sopprimere cotesti due spettacoli popolari, ostacoli alla loro fortuna.

Venne fatto loro alcune volte di far sospendere l'Opera buffonesca francese, che si faceva alle Fiere di S. Germano, e di S. Lorenzo, le quali spesso non èrano, che mordaci, e godute parodìe sulle Opere serie, rappresentate dai Comici Francesi.

Risorse sempre, e il Teatro della serie di quelle farse musicali facete è a stampa in molti volumi, che si possono leggere.

Lessi in una di quelle farse giocose, intitolata: *L'Opera Comica risuscitata*: che l'Arlecchino è spedito all'Inferno per ricuperarla. Ciò avviene, e l'Arlecchino la riconduce dall'Inferno alla scena. Egli narra l'assalto feroce, ch'ebbe dal cane cerbero, che voleva impedirgli l'impresa, e come si difese dalle sue tre voraci gole. Si mette in serietà, declama un pezzo di Tragedia francese sul tuono dei Comici serj. Adduce, che quei versi recitati in quel tuono avevano fatto sonneferare, indi addormentare profon-

damente Cerbero, ch' egli aveva potuto penetrare nell' Inferno, e ricondur l'Opera Comica nel suo Teatro. Si deve credere, che ciò abbia fatto ridere tutti i molti Spettatori Francesi. Se ciò avvenisse fra noi, i Signori Heufeld, e Sonnenfels con dei strani visacci stupirebbero, che quell'Arlecchino fosse stato sofferto.

Nacque forse per qualche accidente consimile, che per maneggio dei Comici serj Francesi uscì un decreto, che i Comici del Teatro burlesco non dovessero pronunziar nulla, che avesse del ragionevole. Di questo decreto fa menzione, deridendolo, il libro francese, che ha per titolo: *l' anno duemila quattrocento quaranta*: libro ripieno di bellezze, di verità, di poetiche immagini, di cavilli, d' impossibilità, di sofismi, di contraddizioni, di temerità, e d' empietà, come son quasi tutti i libri, che oggidì giungono dalla Francia a farci l' onore di renderci caricature, e di farci impazzire.

Gli avvenimenti, e gli effetti dei Teatri nella colta Città di Parigi sono quelli, che puntualmente riferisco.

Le successive maschere della nostra Nazione in quella metropoli coltissima, le Arlecchiniane, libri coi quali si onorarono le memorie dei nostri bravi Zanni dai Francesi, i Dizionarj Comici, che si stampano in quella Città, che rendono minuto conto delle sceniche Opere Italiane, e dei nostri Comici,

i Collalti, i Bertinazzi, e tanti altri Comici della nostra Nazione, amati oggidì da quel colto Pubblico, nulla giovano a far riflettere a' nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels, che i Comici popolari sono utili a' Teatri, e non guastano le Nazioni. Li vogliono estinti, vogliono introdurre la sola coltura, che sognano esser unica a Parigi, vogliono ridurre universalmente stanze agghiacciate i nostri Teatri, come sono ridotti i Teatri di Vienna.

Le Parodie, le critiche, le Opere facete teatrali popolari, non furono giammai in Parigi oggetto di rimprovero a' loro inventori, e scrittori, ma tuttavia i nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels, affettati zelanti nell' Italia, vilipendono colla voce ciò, ch' io produssi di popolare, che piacque, come *ingiuriosi trattenimenti*, senza nulla produrre col fatto in soccorso di quella coltura, ch' io pregierò sempre.

Ho detto qualche cosa della nostra Commedia Italiana improvvisa, detta dell' Arte, nel ragionamento del primo volume dei miei *ingiuriosi trattenimenti*. L' ho difesa contro a' Signori Heufeld, e Sonnenfels dell' Italia, che la ingiuriarono con pochissima coltura. Ho addotto la sua nascita, i suoi progressi, i suoi effetti, la sua sussistenza di quasi tre secoli, e l' ho sostenuta, come un pregio della sola nostra Nazione. Eglino si riducono ad opprimere, per quanto possono, questo genere di spettacolo, che sussiste con vigore nella sola Truppa Comica Sacchi

con una fortuna non trovata dai Teatri, che sostengono unicamente la coltura.

Cotesti Signori Heufeld, e Sonnenfels spargono, che la Commedia improvvisa più non sussiste, e ch' ch' è un ente immaginario tra noi: Che le Commedie dell' Arte sostenute dalla Truppa Sacchi sono sempre le medesime, e che il tempo, e la pratica le ha fatte divenir cose premeditate: Che il non vedere argomenti nuovi trattati all' improvviso prova questa vociferazione.

Se ciò fosse vero, è ben da stupire riflettendo all' utilità teatrale, che il *Convitato di pietra*, replicato da più di un secolo, abbia dato in questo anno 1773 alla Truppa Sacchi seicento cinquantasette lire nella cassetta alla porta, e che il *Disertore* del Sig: Mercier, Dramma esposto tra noi da due soli anni, e in così gran credito, abbia dato poco più di dugento lire ai colti Comici del Teatro di S. Angelo. Quali saranno quegli avveduti Comici Italiani, che vogliano abbandonar l' arte loro, la quale non costa, che della bravura, e della guadagnata pubblica grazia, per dar retta ai colti Signori Heufeld e Sonnenfels, che insidiano la loro ricolta con un supposto zelo di coltura?

E' poi falsissima la vociferazione di cotesti Signori, che la Commedia improvvisa più non sussista tra noi. Spero, che mi sarà concesso, che la Commedia improvvisa stia negl' improvvisi dialoghi, che la

tessono, e non in una improvvisa orditura. Lascio il fatto, che prova, ch'ella sussiste con evidenza, e sfido i suoi avversarj a trovare in quelle tante Commedie dell'arte italiana, che si replicano ogni anno con buona ventura dalla Truppa Sacchi, replicati i dialoghi degli anni anteriori.

Chi vedesse il soggetto, che serve di guida a quei valenti Comici per far la Commedia ogni sera, posto a un lumicino per comodo di tutta la Truppa, direbbe tosto, che la Commedia è all'improvviso, e stupirebbe, che colla traccia di alcuni cenni compresi da un foglio, dieci, o dodici persone si espongano al Pubblico coraggiosamente a tessere uno spettacolo di dialoghi, che dura tre ore, che tiene sempre allegro l'Uditorio, e che conduce l'argomento proposto al suo fine.

Per dare un saggio ai Lettori della guida, che serve a' nostri Comici all'improvviso per far la Commedia, stamperò, tal quale io vidi al lumicino, un soggetto, che mi venne fatto di avere, senz'aggiungere, o levare parola. Da questo può concepire il Lettore senza difficoltà, che tutti gli altri soggetti di quelle tante Commedie dell'arte, che vediamo, sieno simili a questo, può dispensarmi dal consumare della carta a stamparli tutti, e può rilevare, che i dialoghi di queste tali Commedie sono improvvisi. Il foglio, ch'io stampo, è la guida a' Comici nella Commedia: *I contratti rotti*, che vediamo molte volte ogni anno, e sempre con piacere,

ATTO PRIMO.

Livorno.

Brigella *esce guardando per la scena, e non vedendo nessuno, chiama.*

Pantalone, *lazzi di timore, esce.* Brig. *Voler andarsene dal suo servigio ec.* Pant. *Se gli raccomanda.* Brig. *s' intenerisce, promette ajutarlo.* Pant. *Che i creditori vogliono esser pagati, spezialmente Truffaldino. Che in quel giorno termina il salvocondotto ec.* Brig. *Che non dubiti in questo.*

Truff. *Scena di voler esser pagato.* Brig. *Con ripiego lo manda via.* Pant. e Brig. *Restano. In questo.*

Tartaglia *alla finestra in ascolto.* Brig. *S' avvede, fa scena di ricchezza in Pantalone.* Tart. *Esce sulla strada. Fa il lazzo della elemosina con Pantalone; infine contrattano il matrimonio della figlia di Tartaglia col figlio di Pantalone.*

Truff. *Volere i suoi danari.* Brig. *Col lazzo che Pantalone glieli dona. Fatto tre volte, tutti entrano.*

Florindo *sull' amore di Rosaura, e sulla fame, che lo tormenta, batte.*

Rosaura *ascolta il suo amore, vuol farne prova,*

chiede un regalo. Flor. *Non esser nel caso, nè aver modo.* Rosaura: *che attenda, lo regalerà lei, ed entra.* Flor. *resta. In questo*

Smeraldina *con un pane, lo dà a Florindo, ed entra.* Flor. *mangia. In questo*

Brighella *ode, che Rosaura gli ha regatato quel pane, glielo strappa, e fugge.* Flor. *lo segue.*

Leandro *sull' amore di Rosaura, accenna di aver fatto fallire Pantalone; in questo*

Tartaglia *esce discorrendo sulle gran ricchezze di Pant. da se.* Leand. *Gli dimanda la figlia.* Tart. *Averla impegnata col figlio di Pant.* Lean. *stupisce, fanno scena. In questo*

Truff. *Scena del te gli dona con Tart.* Tart. *Viene in se stesso, lacera la scrittura di matrimonio, e parte.*

Brighella *sul passato; in questo*

Leandro *con scrittura, la lacera, e parte.* Brig. *resta, in questo*

Tartaglia *sua scena, lacera la scrittura, e l'atto primo termina.*

Leandro *sul passato. In questo*

Angela *lo prega, egli con bel modo la discaccia, ed entra.* Ang. *che ci sarà qualche altra donna che fa ostacolo al suo amore; ma che sarà suo pensiero lo scoprir la cagione del suo tormento, ed entra.*

Pantalone, e Brighella. *Pantalone, come se avesse inteso l'accaduto da Brighella, si dispera.* Brigh. *Che lasci l' impegno a lui, che resterà consolato.* Pant. *entra.* Brig. *resta, in questo*

Angela *si raccomanda a Brighella per Leandro.* Brig. *tutto promette, e che, se farà a suo modo, sarà contenta.* Angela *promette.* Brig. *La concerta a dir male di Leandro a Rosaura, poi lasci a lui l' impegno, e si ritira.* Angela *chiama*

Rosaura, e Smeraldina*: loro scena.* Rosaura *dice a Smeraldina, che chiuda la porta della sua casa, ed entra nella casa di Angela.* Smeraldina *chiude la porta, e nel ritornare da Rosaura le le casca la chiave. In questo*

Brighella*, che vide tutto, prende la chiave; vede Tartaglia, che viene, entra nella di lui casa, e chiude. In questo*

Tartaglia *sul passato. In questo*

Brighella *di dentro: Item ec.* Tart. *batte. In questo*

Brig. *Alla finestra, sua scena, ed entra.* Tart. *parte per andare al Giudice.* Brig. *ride. Vede venire*

Leandro, *sua scena del sequestro.* Leandro *non voler saper niente, e parte.* Brig. *entra.*

Pant. e Truff. Pant. *fugge da* Truff., *che vuol esser pagato, e lo tiene per la veste. In questo*

Brig. *Dà la chiave a Truff. in pagamento.* Truffal. *entra nella casa di Tart.* Pant. e Brig. *partono.*

Rosaura, e Smeraldina. Rosaura *sopra l'informazione cattiva di Leandro udita da Angela, fa sua scena.* Smer. *vuol aprire la porta, non trova la chiave, sforza la porta. In questo*

Truffaldino *alla finestra strapazza le femmine, ed entra. Le due donne restano. In questo*

Brig. *che ha osservato, si fa innanzi, dice, che Lean. ha posto in casa Truff. ec. e parte. Le donne in traccia di Tart. partono.*

Tartaglia, e Sbirri. Tart. *chiama. In questo*

Truffaldino *esce indotto dagli Sbirri, lo vogliono carcerare, e termina l'atto secondo.*

ATTO TERZO.

Leandro *da una parte.* Tartaglia *dall'altra, dopo una scena di equivoci, spiegano tutto, ed entrano per stipulare una nuova scrittura.*

Rosaura, e Smer. *sul non aver trovato Tart. In questo*

Brig. *fuggendo da* Lean. e da Tart., *che lo incalzano, e gridando soccorso. Le donne si intromettono.* Brig. *entra. Gli altri restano, si sincerano di tutto, e partono.*

Florindo, e Marubio. Flor. *intende da Marubio, che Leandro ha fatto fallire suo padre, e che si chiama Leandro, ma che il suo vero nome è Mario. In traccia di questo entrano.*

Brig. *Sopra ai suoi imbrogli. In questo*

Tartaglia *con nuovo nuziale stipulato, lor scena.* Tart. *batte da Angela.*

Angela, *loro scena.* Ang. *entra.* Tart. *lacera la nuova scrittura, ed entra.* Brig. *ridendo parte.*

Lean. *avvicinarsi l'ora delle sue contentezze. In questo*

Tartaglia *fa la scena sull' accaduto sdegnoso con Leandro, e chiama Angela.*

Angela *palesa di aver detto il falso ad istigazione di Brig.* Tart. *chiama.*

Rosaura *esce.* Tart. *vuol, che dia la mano a Leandro. In questo*

Pant., Flor., Marubio *corrono addosso a Lean., perchè confessi.* Lean. *confessa essere Mario ec. Tart.* lo *scopre figlio d'un suo amico. In questo*

Brig. *colla nuova della nave, loro scena. Si concludono i matrimonj di Rosaura con Florindo, di Mario con Angela. In questo*

Truff. *che vuol esser pagato. Tutto si accorda, e termina la Commedia.*

Da questo puntual foglio, ch' io pubblico, nasce la Commedia dei Contratti rotti, e da quattrocento e più formole consimili vediamo uscire le nostre Commedie dell' arte. Non personaggi ammalati, non Attori nuovi, mettono difficoltà ad un tale spetta-

colo, e un picciol concerto fatto su due piedi sul giro dell'azione basta, perchè un tale spettacolo sia eseguito. Si cambiano sul momento del cominciare la Commedia, le parti agli Attori, secondo le circostanze, il peso, l'abilità proporzionata, con differenza di nome, di carattere, e tuttavia si conduce la Commedia allegra al suo termine. Ogni anno si troncano, e si aggiungono delle scene agli argomenti, e un avviso alla Truppa basta per eseguirli con esattezza, e bravura. Quelli, che non sono Heufeld, e Sonnenfels, vedono facilmente, che queste valenti persone lavorano bensì il fondo medesimo dei loro soggetti, ma piantano sempre le loro scene con differente principio, e le conducono con quella novità di spiritosi dialoghi, che rende nuovo, e durabile questo spettacolo. Io ho uditi cento volte questi valenti improvvisatori rimproverarsi di aver piantate male le loro scene, che da ciò era nata la sterilità, e la scipitezza del dialogo, addurre delle ottime ragioni, e stabilir delle avvertenze per un nuovo cimento.

Egli è ben vero, che alcuni Attori serj di questo genere di spettacolo, e spezialmente le Attrici, hanno un arsenale di materiali differenti premeditati alla memoria, che servono a preghiere, a rimproveri, a minaccie, a disperazioni, a sentimenti di gelosia, ma è pure cosa mirabile, che in faccia un Pubblico improvvisando delle scene con altri improvvisatori, possano aver pronti, e sciegliere in quella massa,

che hanno nel cervello, dei tratti, farli cadere al proposito, esprimerli con vigore, e guadagnarsi delle picchiate di palme dagli Spettatori.

Tale è il sistema della nostra Commedia improvvisa italiana, pregio della nostra sola nazione, e che per il corso di quasi tre secoli sussiste con buona sorte, e che oggidì si vuole che sia estinta dai Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia per sciagura di chi possiede Teatri fra noi.

Cotesti Signori, che rilevano dal non vedere argomenti nuovi trattati in quest'arte, che un tal spettacolo più non ci sia, s'ingannano anche in ciò, e nell'osservazione, e nella conseguenza, che ne traggono.

Sarebbe troppo lunga briga il registrare in questi fogli quattrocento, e più argomenti di quest'arte, che vengono sempre rinnovati e nelle scene, e nei dialoghi. I valenti Attori, che succedono a' valenti Attori che muojono, bastano a dare un aspetto di novità a tutti questi soggetti. Noi vedemmo subintrare a Roderigo Lombardi, valente Dottore, Agostino Fiorilli, valente Tartaglia, e con la sola differenza di carattere, ed eguale naturalezza, e bravura, rinverdire tutti cotesti soggetti. Un solo nuovo personaggio originale, abile a guadagnarsi la pubblica grazia, basta a risvegliare gli accidenti di novità in tutti gli altri Attori della sua Truppa, e in tutti i soggetti dell'arte Comica all'improvviso. Ecco un vantaggio per l'utilità della ricolta teatrale di questo genere, che perdono gli Attori, che lo beffeg-

giano, e lo abbandonano per inabilità, e che non cagioneranno giammai gli Scrittori dalle colte composizioni.

Oltre a ciò i nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels non devono scordarsi, che: *La nascita del primogenito di Truffaldino, Il Truffaldino servitore dei due padroni, La Congiura dei Carbonari, Truffaldino ubbriaco, e Re dormendo, I due Gemelli Truffaldini, Le trentadue disgrazie di Truffaldino, Truffaldino confuso tra il bene, e il male*, e moltre altre Commedie di quest' arte avventurate, nascono da' soggetti prodotti ai nostri tempi dal Sig. Goldoni.

Questa Commedia di *Truffaldino confuso tra il bene e il male*, veduta dal Sig. Goldoni fortunata all' improvviso in ossatura, gli fece venire in pensiero di dialogarla. Ella è a stampa, ed inutile affatto per il Teatro, e l' ossatura trattata all' improvviso dalla Truppa Sacchi è ancora fertile capitale. I Signori Heufeld, e Sonnenfels non proveranno giammai, che ciò non avvenga dall' aspetto di novità destato dai nuovi dialoghi dei nostri valenti Comici all' improvviso.

Il celebre Biancolelli, Comico Italiano, ha dialogati con sommo ingegno un buon numero dei soggetti dell' arte nostra improvvisa. Le sue Commedie sono stampate, e sono rese infruttuose, e i soggetti di quelle, trattati all' improvviso, sono ancora di frutto al nostro Teatro.

Il Sig. Goldoni ebbe una ragione efficace di abbandonare, e perseguitare quest' arte. I soggetti da eseguire all' improvviso dai Comici dell' arte gli frut-

tavano tre soli zecchini per ciascheduno. Le Commedie interamente scritte per i Comici, detti colti, gli fruttavano trenta zecchini. Questo valoroso nimico dell'arte comica Italiana, non ha fatto, che pregiudicare all'arte, sbigottire i nostri Comici, perchè non si esercitassero all'improvviso, viziare, e far avido il Pubblico per l'impossibile, cagionar l'apritura di troppi Teatri, empier l'Italia d'innumerabile Comici malviventi, incapaci nell'improvviso, e insofferibili nel premeditato, e disertare i Comici da lui sostenuti. Di forse dieci Commedie, ch'egli componeva all'anno, due sole avevano fortuna, e queste due con altre otto cadute costavano a' ciechi suoi Comici trecento zecchini, prezzo desolatore di tutto quell'utile, che colla sua abilità poteva dare alle Truppe da lui soccorse nell'Italia, assai sterile nella ricolta teatrale. Le sue Commedie scritte sono oggidì inutili capitali a' Comici, e i suoi sopra accennati soggetti all'improvviso sono ancora utilissimi capitali. Passiam oltre.

Confessino i Signori Heufeld, e Sonnenfels, che molte ossature delle Commedie dell'arte improvvisa sono produzioni novelle, e non Commedie divenute premeditate per la loro antichità, e per il grande uso, che se n'è fatto. E' vero, che i Comici improvvisatori, se nel fervore del rappresentare alcune scene, fugge loro detto un sentimento naturale, e spiritoso in una Commedia in qualche circostanza, che mova le risa, e l'applauso degli uditori, egli-

no lo serbano, come prezioso, a quel passo di quella Commedia ogni volta, che la rappresentano, traendone sempre il medesimo buon effetto. Ciò dà aria di somiglianza ad un argomento, ch'è pur lo stesso; ma i nostri bravi Comici improvvisatori sono tanto fertili di nuovi sentimenti ogni anno, e la nostra Commedia improvvisa è tessuta con tante scene, e tante parole, che si può bene non considerarla premeditata per un' economia di qualche sentimento, o qualche lazzo serbato, e replicato.

Il Sig. Marchese Luigi Pedemonti di Verona ha data alla Truppa Sacchi l'*Andria* di Terenzio ridotta a un epilogato soggetto, e la vedemmo rappresentare all' improvviso con applauso da questa abilissima Truppa.

La Bambina nata di furto, *Il Giudice padre*, *I finti sicarj*, sono nuovi soggetti di Commedie improvvise, che vediamo con piacere, prodotti da S. E. il Sig. Principe Ercolani di Bologna. *La Vedova Indiana* è un soggetto prodotto per la Truppa Sacchi da Gasparo Gozzi, mio fratello. *Gl' influssi di Saturno*, *Fonso*, *I due Tartaglia*, *Il Salasso*, *Tartaglia istorico*, *I contratti rotti*, *La Grotta incantata*, *La Trapclaria*, *La Taverneria*, sono pure soggetti usati a Napoli all'improvviso, in buona parte tratti dal Porta, ma, come nuovi introdotti nella Truppa Sacchi dal Fiorilli, eccellente Tartaglia, e da questa Truppa mirabilmente eseguiti. *I tre Gemelli Veneziani* sono un soggetto prodotto da Cesare Derbes, bravo Comico all'improvviso vivente. *L'Aristone*, ch'è

un rinnovellamento dell'*Arte vinta dall'Arte*, antica Commedia all'improvviso, *I due Folletti*, *Il Truffaldino geloso*, *Truffaldino Mugnajo*, sono avventurati soggetti dei tempi nostri, esposti dal Sacchi. *La figlia fuggitiva* è Commedia improvvisa dimenticata, riprodotta di nuovo, ed utile a questa Truppa. *La Donna custode d'un secreto* è pure Commedia improvvisa riprodotta, ed utile ai giorni nostri.

Se i Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia non ingiuriassero colle loro artifiziose, e indiscrete disseminazioni l'Arte Comica improvvisa Italiana, e chi la soccorre, vedressimo de' nuovi soggetti trattati da' nostri Comici improvvisatori. Tuttavia la gran mole di materiali, che ha quest'Arte, forma una sorgente interminabile. Noi abbiamo veduti riprodotti in quest'anno 1773 dal Sacchi, e piacere quattro soggetti dell'Arte, antichi, dimenticati, e riusciti nuovi, *Il Pedante*, *L'Inganno fortunato*, *Il Dissoluto*, *Il Carcerier carcerato*. I bravi Comici di quest'Arte all'improvviso, la massa grande degli argomenti in ossatura, ch'ella possiede, gli Spettatori, che muojono, quelli, che rinascono, crescono, faranno sempre questo spettacolo nuovo, vigoroso, sussistente, utile a' nostri Comici, ed a' Padroni de' nostri Teatri.

Le Fiabe, e gli altri generi, ch'io produssi, non sono, che un innesto di serio premeditato, e di picciole scene in argomento da eseguirsi all'improvviso qualche tratto da alcune delle maschere

Con queste produzioni procurai di riparare al danno fatto a' Teatri nostri da' Signori Heufeld, e Sonnenfels Italiani col disprezzo a' nostri improvvisatori e coll'immagine sparsa di quella coltura, che non sarà mai universale, ed atta a sostener per tutto l' anno i nostri Teatri, ma che ha viziate molte fantasie per l' impossibile, facendole annojare di quel possibile, ch' era sufficiente a divertirle.

Per accrescere delle prove a cotesti Signori, che l' arte Comica improvvisa sussiste fra noi, e ch' è più utile a' nostri Teatri de' Poeti, addurrò, che le due Commedie del Sig. Abate Chiari scritte, e stampate: *Il Padre di famiglia*, *e i nimici del pane, che mangiano*, recitate da'nostri Comici, detti colti non chiamano sessanta Uditori, e che presi i puri Scheletri di queste due Commedie dalla Truppa Sacchi, e tessuti all' improvviso, formano ogni anno uno spettacolo, che diverte, e dovizioso alla Truppa, che lo rappresenta.

Se le numerose Commedie scritte dal Sig. Goldoni, che fecero al loro uscire sì grand' effetto, e che oggidì sono rese presso che inutili capitali alle nostre scene, avessero una base più forte, che non hanno, nell' ossatura, e più confacente al carattere de' nostri begli spiriti della Commedia improvvisa, non è da dubitare, che questi non si valessero delle ossature loro, che quelle Commedie non fossero rianimate sotto un nuovo aspetto, e che non fossero resi giovevoli a' nostri Teatri de' materiali, che co' dialoghi scritti hanno perduto il vigore.

Tal'è l'utilità, che mantiene a' nostri recinti di divertimento l'arte Comica all'improvviso, preggio della nostra Nazione sola, e che si tenta da' Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia di sopprimere. Ella tien vive, e fruttuose sulle nostre scene le Commedie di Terenzio, di Plauto, del Porta, del Teatro Spagnuolo; e dell'Italiano, che scritte si sono rese, riguardo al Teatro, opere morte del tutto.

Il modo improprio, e fanatico, e dannoso, con cui si combatte questo genere per la rovina de' Teatri, e de' Comici dell'Italia, come furono desolati i Teatri, ed i Comici di Vienna, mi fa scrivere alcune cose in difesa di quest'arte, ch'io considero sostenibile per la necessaria economia teatrale della nostra Nazione.

Sono certo, che in quanto scrissi in favore di questo genere popolare, non si troverà giammai, ch' io abbia disprezzate le colte opere di spirito teatrali premeditate, che abbiano del merito, da me sempre ammirate, e rispettate, quando non mi si volesse imputare ad errore l'aver io censurate con fondamento delle opere tradotte dal francese, perniziosissime nella base loro fondamentale.

Io so, che i nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels mi dipingono a torto persecutore all'introduzione della coltura in Italia, e mostruoso difensore d'un'arte grossolana, che disonora i nostri Teatri. E' cosa mirabile, che molte persone si uniscano a credere alle false strida di cotesti Signori, contro alle mie chiare espressioni.

Non istupisco punto tuttavia, e istancabile nelle osservazioni, dalle quali formo le mie congetture, rilevo la fonte di questa stravaganza, ed eccola. I Signori Heufeld, e Sonnenfels, impostori letterarj, coltivano molti aderenti per i loro fini, e strillano forte a lor modo per i Caffè, per le piazze, e per le Conversazioni. Io mi sto chiuso, non parlo, non cerco aderenti, scrivo, e fo stampare. Nel secolo nostro di coltura abbiamo pochissimi lettori. Da queste tre verità nascono de' riflessi, delle voci, e de' giudizj, che fanno assai scarso onore ad un secolo illuminato.

Replicherò chiaramente, e inutilmente, che i Teatri d'Italia furono sempre sostenuti dalle opere colte, ch'io venero, collegate nelle Truppe Comiche nostre colla Commedia improvvisa popolare, che apprezzo; e che, se avvenisse mai la soppressione di questo ultimo genere, i nostri Teatri si ridurranno in desolazione, come sono ora i Teatri di Vienna.

Si minaccia alla mia opinione, che, mancati i Sacchi, i Fiorilli, i Zanoni, i Derbes, e pochi altri, sarà terminata in Italia la Commedia dell'arte. Ciò potrebbe avvenire, ma sarà un infelicissimo trionfo dei Signori Heufeld e Sonnenfels. Se per il corso di quasi tre secoli avemmo in Italia dei successivi bei spiriti differenti in un carattere originale, che sostennero col favore del Pubblico questo genere, e se ne abbiamo di fortunati anche ai dì nostri, nessuna prova ragionevole potranno addurre cotesti persecu-

tori per farci comprendere, che la natura ha terminato di produrre degl' ingegni originali, fertili, graziosi, ed abili a sostenere un tal genere di spettacolo.

Tutto il danno, che ha oggidì questo genere, sta nei Comici serj, disanimati e dall'applauso, che ricevono in qualche opera premeditata, e dall'avvilimento, che in essi cagionano le improprie disseminazioni. Ciò è causa, che tutto lo sforzo d'un tale spettacolo riman sulle spalle di tre, o quattro maschere facete, e amate dal Pubblico, ma che sole non possono tessere una Commedia, che impegni l'animo degli Uditori. Abbiamo perduti i Vitalba, i Vulcani, i Casali, le Davie, Attori, e Attrici serie, che animate dal talento, e dall'emulazione, unite alle maschere formavano uno spettacolo in tutte le sue parti vivace, dilettevole, e mirabile.

Il ludibrio, in cui si dipinge quest'arte, le persecuzioni, e i visacci, che non piacciono a nessun uomo, potran disanimare i talenti de' Comici dall' esercitarla, e l'opinione fomentata da' Signori Heufeld, e Sonnenfels nella mente de' Grandi, che divien forza, potrà annichilarla, annichilando a un tratto il sostentameuto, e le rendite dei nostri Teatri.

Noi vediamo a' dì nostri, che la maggior arma per sostenersi de' Comici allievi dei Signori Heufeld, e Sonnenfels, detti colti, è il sedurre, e il rubare de' miglior Comici all' improvviso delle Truppe fortunate in questo genere, che tolgono loro il maggior concorso, per indebolire, e far danno a' loro avversarj,

caricando di persone inutili la scarsa ricolta delle loro Truppe. Miserabile direzione di più miserabile politica, che offende il Pubblico nascondendogli degli Attori a lui cari per danneggiar se medesima, che palesa abbastanza la forza della nostra Commedia improvvisa popolare perseguitata, e la spossatezza di quella supposta coltura, che si va predicando; sostenuta da certi Sigg. Heufeld, e Sonnenfels più infelici Poeti, che non è infelice questo stratagemma.

Nella scarsezza degli utili teatrali della nostra Nazione, se i Signori Goldoni, e Chiari cercarono di opprimere questo genere all'improvviso per rendere più necessario, e fruttuoso il premeditato, eglino furono in certo modo compatibili. Ebbero talenti capaci per infinite produzioni teatrali, che piacquero, e che hanno dato dell'utile a' Comici, ed ai Teatri. Ma non sono a mio credere compatibili coloro, che con delle disseminazioni insolenti, senza capacità di soccorrere le nostre scene, vogliono estinto un genere, che onora l'Italia, e che dà sussistenza a' proventi di chi possede Teatri.

I loro fondamenti non saranno giammai più che fenomeni passeggieri, e poco durabili.

Erra di gran lunga chi considera le Nazioni tutte eguali nel genio, ed è infallibile, che quelle Nazioni, che si vorranno riformare collo specchio d'alcune altre senza bilanciar l'indole dei loro nazionali, il genio, le circostanze, e il sistema dei proprj Stati, diverranno ridicole, piene di dissonanze,

ci confusioni, di cervelli sconvolti, inquieti, insaziabili. Da queste confusioni nascono i Signori Heufeld, e Sonnenfels, ricordanti impostori, i quali non fanno, che accrescer dissonanze, confusioni, caricature, e avidità nelle fantasie. Ciò si chiama risvegliare, riformare, illuminare, e guarire dai pregiudizj, ma realmente ciò si dovria chiamare riempiere di pregiudizj le teste, e guastar le Nazioni, dalla qual sciagura desidero illesi con tutto il cuore i popoli della mia Patria.

Il solo affetto alla verità, e ai miei Nazionali mi fa sostenere ciò, ch'io credo una verità. Il disseminare, ch' io ragiono mosso dalla parzialità, ch' io abbia per Comiche Truppe, mi fa più ridere, che dolermi. Non ho nè nimicizia, nè parzialità, che m' accenda, in una materia, ch' io ho soccorsa per puro divertimento, e che m' ha oggimai tanto annojato, quanto basta per farmi indifferente, s' ella mancasse affatto.

Io non vidi giammai in risposta a' miei pubblici pareri, che qualche detto inconcludente, triviale, increato, ed irragionevole. Ciò non mi fa già supporre, che le mie opinioni sieno incontrastabili, ma piuttosto mi fa credere con tutta la mansuetudine, che non meritino risposta da' gravi Signori Heufeld, e Sonnenfels.

Quello, che si chiama specchio di coltura della Francia, non è, che lusso sterminatore di tutte le famiglie di quella Nazione.

Che deve importare a noi, che l' Italia non ab-

bia, come ha la Francia, sino de' commercianti di cani di varie spezie, onde le famiglie possano fornire a caro prezzo le case loro d'inutili animali, fatti rari da una viziata opinione?

Dovrà divenire di somma importanza, e d'occupazione considerabile a'nostri cervelli, come a que' della Francia, la riforma d'un pajo di fibbie? l'invenzione della struttura d'una nuova tabacchiera? O la critica d'una borsa da capelli di fresco inventata?

Un Cavaliere, che fu per dieci anni a Parigi, mi assicurò, che i pensieri di quella Nazione intorno a quel lusso, che noi appelliamo coltura, si sono resi essenzialissimi.

Tra le molte cose, ch'egli m'ha riferte sopra questo proposito, una mi parve galante, e da registrare nelle mie osservazioni.

Mi accertò, che i Francesi sono tanto immersi, e impiegati co' loro talenti in ciò, che riguarda la sublimità del lusso ne' vestiti, negli abbigliamenti, nelle mobiglie, e ne' cibi, che al morire di qualche persona riguardevole le fanno il processo nelle conversazioni accuratissimo sulla passata condotta, non già de' costumi, ma delle invenzioni, che illustrano la delicatezza, e il buon gusto. Cotesto Cavaliere accennato udì romoreggiare un contrasto pro, e contro in una ricreazione sopra un Signore defunto. Si sosteneva, ch'egli non avesse alcun merito, e si sosteneva, ch'egli ne avesse avuto, e che la sua morte fosse da compiangersi. Una persona seria, e

accreditata dell'assemblea, che disprezzava la memoria del morto, accigliatasi disse: *Oh qual merito ebbe mai! Ebb' egli altro merito, che d' inventare quella tale insalata?* L' essere stato inventore d' una sola insalata decise, ch' egli era morto ignudo di meriti, e che la società umana non aveva gran ragione di dolersi della sua morte.

La terza satira di Boileau, Poeta a torto disprezzato dai Poeti francesi viventi, combatte sotto una ironia faceta sin dal suo tempo questi tali pregiudizj di quella Nazione.

Quella, che noi chiamiamo coltura della Francia, tiene due terzi, e più di quella Nazione immersi nei sopraddetti pensieri, e in sublimi inutilità sterminatrici delle famiglie.

Egli è ben vero, che l'acutezza, e il calore, con cui si pensa da' Francesi in tutte le cose, ha dati ancora dei letterati sublimi. E' da credere tuttavia, che il maggior stimolo a'talenti, che si occupano nella letteratura in Francia, derivi da quei proventi che vengono in una Nazione, che spende sfondatamente in tutte le cose.

Misera Italia, i tuoi ben disposti talenti non averanno da te giammai quei stimoli, e confessandoti sommessa, e avvilita imitatrice della Francia, tu non sei, che una bertuccia, che imita le invenzioni delle insalate di quella Nazione, per farti ridicola. I Padri, e le Madri delle tue famiglie, alterati da falsi, e sproporzionati principj, amministrano leggegerezze, e i maestri sforzati ad esser adulatori gua-

stano le teste di tutti i figliuoli tuoi. Apri gli occhi, e non ti curare di quel detto francese: *L'Italia è chiusa dal Talismano dell' ignoranza.*

L'avvezzare i popoli universalmente a sottilizzare, e a riflettere con troppa acutezza, e vivacità, darà a' popoli delle colte, aggradevoli, e comode persone, ma ancora de' sottili, e colti ladroni, degli acuti, e colti insidiatori, de' sublimi, e colti cavillatori, degl' ingegnosi, e colti traditori, che terranno in trambusto l'umanità.

La coltura, che noi decantiamo, della Francia, oltre che non sarà mai confacente agli stati, e a' genj nostri universali, converrà anche dire, che punto non contribuisca a quella educazione di sociale armonia de' suoi popoli, ch'è la principal cosa da desiderarsi.

I Filosofi di quella Nazione dipingono abbastanza lo stato infelice della società della Francia, angustiata particolarmente da ciò, che noi appelliamo coltura. L'*Indigente* del bravo Signor Mercier ci dà una viva idea dello stato miserabile dell' educazione, e del sistema commiserevole, in cui si ritrovano quelle colte popolazioni.

I nostri Sigg. Heufeld, e Sonnenfels si saranno annojati sulle mie digressioni, ch'eglino troveranno inconcludenti sul proposito di Teatro, e si annojeranno, e si disgusteranno maggiormente al mio ritornare su questa materia, per que' riflessi, ch' io farò sull' abilissima Truppa Comica Francese, che

vedemmo nel Teatro a S. Samuele l' autunno dell' anno 1772, la quale colla sua coltura ha contribuito alla desolazione degl' interessi teatrali di Vienna, da me sinceramente senz' alcuna passione riferita.

Ho detto nel mio Ragionamento ingenuo, posto nel primo volume delle mie frivolezze italiane, che *la perniziosa inclinazione del nostro secolo al lusso, e alla voluttà, fece divenir la materia teatrale materia di conseguenza nell' opinione; che per ciò si eressero nuovi Teatri, e si abbellirono i vecchj; che in Venezia, dove non si aprivano, che due Teatri di Commedia, nel giro di venticinqu' anni se ne sono aperti quattro, e spesso se ne aprono cinque.*

Per avverare questa mia proposizione era necessaria anche la colta stravaganza, che una Truppa Comica Francese aprisse un Teatro per recitare nel suo linguaggio delle opere Francesi in Venezia.

Quanto fecero i Sigg. Goldoni, e Chiari, i loro imitatori, i traduttori, non ha appagata l' avida inclinazione alla voluttà, che si copre col manto di desiderio di coltura, e che sembrava già paga. Ecco una Truppa di Comici Francesi in Venezia a far costare un divertimento Comico, e Tragico teatrale due terzi più di ciò, che costava, e senza essere intesa ne' suoi dialoghi da tre quarti dell' Uditorio, ad avverar l'altra mia proposizione del Ragionamento ingenuo, che nelle cose teatrali premeditate *il solo aspetto di novità è fruttuoso nei Teatri.*

Delle ragioni naturali, e chiarissime fanno una

tal novità tra noi meno efficace, e meno durabile di tutte l'altre teatrali novità, nascendo questa da alquanti visi Comici non veduti prima; da un costume di esporre la verità, e la natura, che non è il nostro; dall'esattezza, e dalla decenza teatrale. Alla terza recita la novità de' visi è perduta. Il costume di esporre la verità, e la natura, che non è il costume delle nostre famiglie, perde il vigore. L'esattezza, e la decenza non fanno, che far nascere un desiderio di ritrovarle nelle nostre Truppe intese. Il prezzo gravoso, che si paga a un tale divertimento, e il non capire i dialoghi dà fine alla forza della novità, e la Truppa resta abbandonata. La sola privazione può farla improvvisamente divenir novità ammirabile. Tutto il buono, che ha una Truppa Comica Francese, non fa tra noi, che far nascere il disprezzo, e la noja per le nostre Truppe nazionali, che prima ci divertivano, renderci maggiormente incontentabili, verificando per tal modo l'altra mia proposizione, che *tradisce il suo Pubblico, chi cerca di farlo nauseare, e disgustar di ciò, ch'egli gode.*

Cótesta Comica Truppa Francese, che vedemmo a Venezia, e che s'intitola: Truppa Imperiale: è quella, che fu a Vienna chiamata dal Sig. d'Aflisio, ma mancante de' migliori personaggi, nel posto de' quali furono accettati degli altri mediocri, e infelici Attori dal Sig. Aufrene, valente Comico, ch' è il direttore.

Licenziata da Vienna ella passò nell' Italia, dov' è foriera favorevole la passione per la lingua della sua Nazione. Qui ella venne per cercar fortuna, e con quella idea, che hanno parecchie altre Truppe Comiche Francesi calate in Italia, tutte più sfornite di questa di buoni Attori, e che vanno promettendo al nostro clima di fare de' panegirici alla generosità de' Sigg. Italiani di là da' monti.

Ella non si ferma, che per far poche recite nelle Città principali, conoscendo con avvedutezza apertamente, che non avendo un fisso stipendio da' Principi, o da qualche Conte Acoarj, Boemmo dabbene, e dovendo fuor della sua Nazione cercar proventi di ventura sul concorso de' popoli, quel fanatismo, che può cagionare la novità della sua comparsa, e del suo merito, non è durevole.

Comparve a Venezia nell' autuno scorso 1772 nel Teatro a S. Samuele colla permissione di esporre ventiquattro recite.

La prima sera ebbe il Teatro pieno per un effetto dell' umana curiosità. La seconda sera gli Spettatori scemarono per la metà. La terza sera si ridussero a dugento circa. In tal numero, poco più, poco meno, si mantennero per forse 15 recite. Ne' giorni festivi crebbe il numero degli Uditori, come avviene in ogni Teatro. L'universale diceva, che non s'udiva la voce de' Comici, e che non s'intendevano punto, nè poco i dialoghi delle Opere da quelli pronunziati, Alcuni particolari colti, e intel-

ligenti, alcuni che hanno la debolezza di passar per tali, alcuni adulatori de' primi, e de' secondi, e alcuni interessati nell' impresa di quel Teatro, vedevano delle sublimità, delle divinità. Con tutto ciò l'udienza si diminuiva di giorno in giorno, e s'era ridotta assai scarsa. Gli appassionati proposero a quella Truppa di fermarsi anche per il successivo Carnovale. I Comici, e spezialmente Francesi, non sono sciocchi. Vedevano imminente quella sciagura d'abbandono, che trovarono in ogni clima fuori della loro Nazione, e il non avere un fermo stipendio gli lasciava esposti a questa sciagura. Chiesero, che un buon numero di associati, a tanti zecchini per ognuno, mantenesse loro una somma grande di zecchini certa, e fissa che avrebbero rimesso il resto all' evento, e si sarebbero fermati anche per il Carnovale. Ciò prova con evidenza, che punto non si fidavano del natural bon effetto d' attrazione del loro merito, e della loro bravura. Moltissimi liberali Veneziani condiscesero a formar il numero bramato d' associati. Quattro giorni prima di terminar le ventiquattro recite dell' autunno concesse, cotesti Comici assicurati d' un buon guadagno, si produssero per ottenner la necessaria permissione di proseguire nel carnovale.

La privazion delle cose, che le rese ognora pregevoli, e desiderate universalmente, non mancò del suo effetto. I Comici Francesi, che non erano fortunati in Venezia senza formare un' utilità patteg-

giata, e fissa sul loro Teatro, divennero fortunati solo perchè dovevano lasciarlo. Giammai si vide più chiaramente spiegato il Fanatismo. L'udienza di que' Comici, ch'era ridotta ad un picciolisimo numero, alle ultime quattro recite era giunta ad un' irruzione di popolo, a cui il Teatro a S. Samuele era angusto, ed a tre quarti del quale per lo meno era così intelligibile la commedia Francese, come s'ella fosse stata Persiana.

Tacerò molte particolarità, le quali proverebbero su questo proposito un fanatismo senza equivoco. I Sigg. Heufeld, e Sonnenfels farebbero delle interpretazioni offensive anche verso le persone intendenti del vero, ch'io ammiro, e rispetto, ma che non bastano col loro numero a sostener le rendite de' nostri Teatri.

Le colte persone provano un vero piacere nel merito di ciò, che ascoltano, e intendono. Queste non sono giammai fanatiche, perchè negli studj loro hanno per primo scopo il rinforzar la ragione, e l'acquistarsi l'indifferenza, spezialmente nelle cose di semplice voluttà.

La Comica Truppa Francese partita non ha fatto, che lasciare in alcuni della nausea per i nostri Comici serj, che prima del suo venire piacevano, rendere gli animi più inappagabili a' divertimenti teatrali, e danneggiare i nostri Teatri.

Non è giustizia il tacere sul merito de' Comici Francesi, e sulla differenza, che passa tra i nostri

Comici, e i Comici di quella Nazione, e su questo particolare mi sarà concessa un' altra digressioncella appoggiata a delle osservazioni, e a de' riflessi, ch' io credo giusti, ed a quella, ch' io considero verità.

All' aprire in Venezia del Teatro dall' accennata Truppa Francese fui dubbioso dal canto mio sull' andar a vedere le sue Rappresentazioni, e pendeva quasi al non andarvi. Temeva di affezionarmi ad uno spettacolo Comico, e Tragico forestiere, che mi sarebbe costato tre lire per sera, e d' acquistarmi della noja per quegli spettacoli di Teatro nostrali, che mi divertivano, e che non mi costavano, che venti soldi. Considerava, che, se prendeva passione di spirito per lo spettacolo forestiere, e mi guadagnava noja per gli spettacoli nostrali, se lo spettacolo forestiere si fosse fermato, averei dato un grave peso alla mia borsa nella perseveranza di volerlo godere; che, se fosse partito, sarei rimasto col dispiacere di vedermi privo d'un divertimento, che m' allettava, e con quello dell' abborrimento acquistato per i possibili, e consueti nostri spettacoli, che prima servivano sufficientemente al mio passatempo.

Queste considerazioni sembreranno triviali all' anime sublimi, ma, se guarderanno la materia teatrale, come ricreazione, e sollievo dell' intero Pubblico, com' io la guardo, non le troveranno grossolane, e disutili alla mia Patria.

La curiosità mi vinse, e fui seguace del generale trasporto la prima sera, che quella Truppa si espose

sulle nostre scene. Entrato nel Teatro feci le mie perquisizioni sulla direzione. Alla porta si pagavano trenta soldi. I sedili si pagavano trenta soldi nell' orchestra, e quindici soldi fuori da quella, ma più della metà del parterre era giudicato orchestra. Si udiva romoreggiare un serio, e colto bisbiglio, che dinotava il serio prezzo dello spettacolo comico. Il parapetto dell' orchestra era fornito di domaschi. I suonatori erano tutti posti in una sola fila di rimpetto, che per ciò sembrava assai lunga, e decorosa, tuttavia, annoverandoli, si trovavano due soli suonatori più, che ne' Teatri delle nostre Commedie. Tutto spirava una colta impostura per giustificare il colto prezzo dello spettacolo.

All'alzarsi del sipario è uscito Bursè, Comico, ed ha esposto un lungo complimento adulatorio all' Italia, ch'io intesi il giorno dietro, perchè fu dato a stampa con que' metodi, che suggeriva l'impostura.

Fu rappresentato da quella truppa il *Padre di Famiglia* del Sig. Diderò. Dramma ottimo, ch'io lessi in Francese, e ch'io vidi rappresentare ben otto volte tradotto in Italiano da' nostri Comici.

Fui sempre attentissimo; intesi l'ossatura, di cui aveva pratica, ma confesso d'aver provata una grand' impazienza per non intendere nè i dialoghi, nè i sentimenti. Ho condannata la pronunzia degli Attori, la velocità loro di esporre, la voce bassa che usano scordandosi di chi è in Teatro per ascoltarli, e per consolazione de' nostri Sigg. Heufeld, e Son-

nenfels confesso di aver condannata anche la mia ignoranza. Ho udito fare parecchi applausi degli spettatori, non ho l'audacia di affermare, che questi fossero fuori di proposito, benchè alcuni francesi mi assicurarono il giorno dietro ridendo, che un buon numero di quelli erano stati controtempo, e fuori d' ogni ragione.

La Truppa terminò lo spettacolo con una Farsa faceta intitolata: *Crispino, rivale del proprio Padrone*. Ella sarà stata ben eseguita, e faceta, ma io non ho mai udito ridere, e vidi alla metà di questa vuotarsi mezzo il Teatro.

Dopo la prima sera furono narrate delle maraviglie di questa Truppa, ma si narrava ancora, che gli Spettatori erano pochi. Io fui a vederla una seconda volta la penultima sera delle sue recite, sera resa fortunata dalla privazione, che doveva succedere per l'avvenire.

Si rappresentava: *Il Filosofo senza saper d' esserlo*, Dramma, che sempre mi piacque, che per tal ragione lessi ben cinque volte in francese, e che per due volte vidi rappresentare tradotto con poca fortuna. Mi posi in pensiero di volerlo capire recitato da' Francesi, lo lessi per tutto il giorno, portai meco il libretto la sera, e mi posi in un luogo opportuno. Malgrado alla velocità, alla voce bassa, con cui recitano que' Comici, e alla mia ignoranza, giunsi ad intendere tre quarti per lo meno de' dialoghi, e a capire perfettamente il merito reale di quegli Attori.

Oltre ad una decenza teatrale francese, che deve piacere, sanno a memoria le opere, che rappresentano, e tutti la parte di tutti in modo, che l'azione sembra improvvisa, e vera. Hanno tante, e tali modulazioni di voce studiate, e unissone alla circostanza, che incatenano spezialmente chi gli capisce. L'esattezza con cui partono, escono, si guardano, stupiscono, si addolorano, ridono, dileggiano, bilanciano, si arrabbiano, dipinge la verità, e la natura. Cotesta verità, e cotesta natura, che in quelli apparisce, si fa però conoscere in un costume, che non è l'Italiano, e che, palesandosi negl'Italiani per que' modi, gli farebbe tosto tra noi ridicole, e affettate caricature. Nelle nostre famiglie i nostri Padri, i nostri Figliuoli, i nostri Servi non si parlano con tante moine, con tante leziosità, con tanta mollezza, e tanti scontorcimenti, come parlano i Francesi nelle famiglie loro.

I Sigg. Heufeld, e Sonnenfels a dire, che *la natura è la medesima per ogni Clima*, credono di aver detto molto, ed hanno detto pochissimo. A questo, ch'è pur verità, dovranno aggiungere sempre, che la natura si fa conoscere in ogni Nazione per la medesima, ma che si spiega con que' costumi differenti delle Nazioni, nelle quali fu educata.

Uno Spagnuolo, che rappresenterà la natura sul Teatro Francese coll'educazione, e co' modi della sua Nazione, non potrà servire, che al ridicolo d'un' Opera scenica, e a questa medesima condizione

sarà, e fu sempre un Tedesco, un Italiano, un Inglese, un Turco, un Illirico, che rappresenta la natura educata nel costume della sua Nazione ne' Teatri d'una popolazione, che non è la sua propria. Ciò non è colpa nè della natura, nè delle Nazioni, ma un effetto innocénte del costume d'un'educazione, che non è egualmente la famigliare di tutti i popoli, e che fuori del centro suo forma un aspetto di stravaganza agli occhi, agli orecchi, e alle fantasie degli uomini non avvezzi a que' modi. Dal rappresentare questa stessa stravaganza fuori della loro Nazione, e del loro linguaggio non vanno esenti i Francesi, e le nostre Opere buffe; e le nostre Commedie, nelle quali furono sempre posti per trar dalla parte loro una faceta caricatura, lo palesa. Ciò non si fa per derider le Nazioni, che devono essere rispettate, ma per aver un vantaggio teatrale popolare, cagionato dall'accidente. Siccome la scimia è ridicola a tutte le Nazioni colla sua imitazione della natura umana, così apparisce innocentemente ridicolo quell'uomo, che vuol scimieggiare imitando una Nazione non sua. Fu dimostrata eccellentemente col fatto questa proposizione dal Comico Francese Bursè nell'espor sul Teatro nostro *il Pigmaleone* del Sig. Russò, che chiuse lo spettacolo della sera, in cui vidi prima *il Filosofo senza saper d'esserlo*.

Di questa delicata operetta, esposta la sera anteriore in francese dallo stesso Comico, mi furono gi-

feriti eccessi di bravura dell'Attore, e ne fui persuaso.

La sera, ch' io la vidi, Bursè la espose tradotta in Italiano. Giammai Comico Italiano, che vuol' imitare un Francese per farci ridere, giugnerà a quella perfezione di caricatura agli occhi nostri, a cui giunse Bursè. Quanto la Rappresentazione era più seria, tanto più da' scontorcimenti eccessivi francesi, dall' enfasi, dalla pronunzia, dalla melodia dell'Attore Francese, che recitava in linguaggio Italiano, venivano dati alla parte i più efficaci lumi del ridicolo.

Confessiamo, che, se un Comico Italiano si mettesse a voler rappresentare agli occhi nostri con serietà la natura con gli scorcj, le attitudini, e i modi di Bursè, o si prenderebbe per un imitatore buffonesco, e ci farebbe per poco ridere, o si caccierebbe colle fischiate.

Tuttavia, mentr' io rideva di buona voglia, vedendo quel Comico Francese rappresentar la natura in lingua Italiana nel *Pigmaleone*, sollevandomi dalla fatica della applicazione avuta nel voler intendere il *Filosofo senza saper d' esserlo*, ho udito molti applausi fatti dagli Spettatori a *Pigmaleone*.

Considerai, che molte anime gentili intelligenti facessero applauso a quel Comico recitante assai cattivo in Italiano, per gratitudine del suo ben recitare in francese, e per dar coraggio ad un forestiere esposto ad un troppo pericoloso, e audace cimento in faccia ad un Pubblico. Giudicai, che par-

te di questi applausi uscisse dall'allegrezza di alcuni uditori, stanchi dal non intender nulla della prima Rappresentazione in Francese, d'essere finalmente giunti ad intendere qualche cosa di ciò, che Bursè, benchè male, pronunziava in Italiano. Anche alcuni, che adottano tra noi, com'educazione essenziale, gli scorcj francesi, e che si rendono oggetti osservabili con un effetto tra noi al rovescio da quello che sperano, avranno applaudito con una cordiale leggierezza allo stranissimo *Pigmaleone* Italiano.

Che un Comico Francese riesca ridicolo in italiano fra noi, o che un Comico Italiano riesca ridicolo a recitare in francese nella Francia, ciò non toglie la differenza del merito per esercitar l'arte comica, che passa tra' Comici Francesi, e i nostri Comici, che recitano l'Opere studiate.

Quantunque noi abbiamo de' Comici, che hanno tutta la disposizione di pareggiare i francesi nell' eccellenza di rappresentare la verità, e la natura educata tra noi, essi non giungono tuttavia alla quarta parte del merito di quelli. Se si potesse riparare a questa picciola sciagura dell'Italia, non si farebbe cattiva opera, e si formerebbe una porzione di stimolo a' buoni talenti degli Scrittori nostri, i quali oltre al non aver nessun frutto dall' opere loro, o all'aver un frutto meschino coll'avvilirsi, hanno per lo più mortificazione di vederle languire sulle nostre scene.

La differenza più grande nel merito maggiore, o

minore, che passa tra' bravi Attori Francesi, e gli abili Atto setj Italiani, deriva dal tenere i primi con mirabil possesso le parti loro nella memoria, e dal non saperle giammai i secondi, quanto sarebbe necessario per rappresentarle colle tinte della verità. Questo difetto è un'idea, da cui nascono innumerabili difetti, i quali si familiarizzano co' nostri Attori.

Noi vediamo i Comici Francesi rappresentare il *Padre di famiglia*, terminato il quale, ci fanno attendere quasi mezz' ora per cambiar vestiti; escono di nuovo, e rappresentano una farsa, che dura un' ora. I Comici Italiani rappresentano il *Padre di famiglia* tradotto, e consumano tutto quel tempo, che fu sufficiente a' Francesi per tutte le cose accennate. Non è da cercare altre ragioni su questa differenza di tempo; ella viene assolutamente dal non aver la parte a memoria, quanto si converrebbe.

Da ciò dipende principalmente, che la verità, e la natura su' nostri Teatri rare volte si fanno vedere. Le opere teatrali scritte, che devono passar dalla mente al cuore per esser ben rappresentate, se non hanno fatta la prima via della mente, non possono far la seconda del cuore, e riescono sul Teatro una mendicata, fredda, e tarda esposizione di cervelli imbrogliati, e in angustia.

Il mio difendere i generi popolari non vorrà mai significare, ch'io abborrisca i generi colti, de' quali sono amantissimo, e vorrei vederli per isplendor della mia Nazione, e per il mio divertimento giu-

gnere al sommo grado. Scopro con dispiacere, che della scarsezza d'opere buone tra noi, de' difetti de' nostri Comici, della decenza, e diligenza teatrale è causa l'impossibilità de' premj, stimolo principale a' talenti d'Italia, e la poca utilità, e la poca protezione, che hanno i nostri Teatri.

La sola Corte Serenissima di Parma ha dato un zelante saggio di premura per la coltivazione de' generi teatrali, e la sola Regia Corte di Torino ha regolato per tal modo il suo Teatro, che i Comici nostri non restano in quello avviliti, e defraudati nella teatrale ricolta.

Sin' ora la scenica pretesa coltura tra noi non ha fatto, che renderci inquieti, e sitibondi di novità, e ch' empier l'Italia d' una genìa di Comici inabili in tutti i generi, i quali affidati a quella massa d' opere, che possono apparar a memoria, moltiplicano le aperture de' Teatri, e tolgono la poca utilità, che deve servire al mantenimento de' migliori.

I Capi delle più abili nostre Truppe Comiche aggravati da un' infinità di Attori, e per sostenere la Commedia improvvisa popolare necessaria, e per sostenere le opere serie premeditate per appagare il Pubblico in quella coltura, che si desidera, adoperano tutti i materiali scenici, che hanno, e che possono avere per ripartire lo scarso frutto della ricolta teatrale italiana in un piccolo esercito. Spesso avviene, che a que' materiali si raffreddano i loro Teatri, spezialmente in Venezia, dove per lo più

cinque Truppe Comiche si combattono, e si malignano, e vengono abbandonate. Hanno necessità di richiamar concorso, e di cercar sossidio, e presto in qualche opera nuova, quale si sia, per non fallire, e per non chiudere il Teatro, ch'è la loro campagna.

Gli Scrittori non hanno lo stimolo del premio, e perciò nulla trovano i Comici nostri dalla parte della coltura. Si attaccano ad un'Opera Italiana, qualunque sia, che venga loro offerta, o a qualche traduzione. La necessità di vitto vuole indispensabile una novità con violenza. Invitano il Pubblico ad un' Opera novella per riparare alla necessità. Non si può perder tempo, il pugnolo è il pane, che sta per mancare.

Nel giro di pochi giorni, dopo tre, o quattro prove disordinate, sono forzati a rappresentare quell' opera tutti lagnandosi di non saper la parte, ma il bisogno non ammette ritardi. S'affidano al loro orecchio, ed al Suggeritore, e la rappresentano. Da ciò nascono quella freddezza, quella tardanza, e que' controtempi, che tolgono all'azione, e a' dialoghi la forza ne' colori di verità, la veemenza cordiale de' sentimenti, e fanno la rappresentazione priva di naturalezza. Se l'Opera ha dell'intrinseca forza di circostanza, resiste, e si replica anche sino alla ventesima volta. Non è da dubitare; alla quinta recita i Comici sanno la parte francamente, ma non sanno più spogliarsi di que' difetti, e di que' vizj cagionati dalla timidità, e dal non saperla a' quali si sono assuefatti la prima volta, ed a'qua-

li riscossero degli applausi, che gli lusingarono di bravura.

Le Truppe Comiche Francesi hanno forse cento opere teatrali, che cominciano dal loro Rotrù, dal loro Cornelio, dal loro Racine, dal lor Moliere, e d'altri antichi autori, e giungono sino a' loro Scrittori de' nostri tempi. Elleno non accettano, che due, o tre opere teatrali nuove all' anno, non le aggiungono a' loro materiali che possedono, e non l'espongono sul Teatro, se non ne sono con tutto lo studio impossessate e nell'azione, e ne' dialoghi. Elleno non faranno l'Andromaca di Racine, che avranno rappresentata cento, e più volte, se la mattina susseguente alla sera, in cui devono rappresentarla di nuovo, non hanno fatta una prova di ripetizione.

Gli spettatori Italiani non considerano più vive per il Teatro le opere antiche, che piacquero, e non concorrono a vederle rappresentare, come fanno gli Spettatori Francesi, per la venerazione, che hanno al merito de' loro Scrittori defunti. Felici i Comici Francesi, che possono annoverar per utili capitali ancora le opere di Racine, di Cornelio, e di Moliere.

In Italia non si fa, che attender dal caso la risorsa della coltura teatrale; volerla colle fischiate alle opere, che non piacciono; coll' avvilire gl' infelici Comici coll' espressioni, e coll' antica meschina contribuzione defraudata per un terzo, e che più non s' uniforma nè con ciò, che si vorrebbe nella decenza, nè co' viveri, cose ridotte a prezzi eccessivi dal lusso sterminatore.

Si provino i nostri più abili Comici serj a porre in iscena una Tragedia, o una Commedia colta con tutta

l'attenzione, e la Comica diligenza, e decorazione, a costo d' incontrare de' debiti. Mettano il prezzo all' uscio, e a' sedili eguale a quello de' Comici Francesi. Eseguiscano pur l' opera quanto meglio si può eseguire. Salve poche anime liberali, e pregiatrici del vero, si aggiungeranno a' nostri Comici de' nuovi vocaboli di ludibrio, si appelleranno scimie sgraziate, impostori, insidiatori delle borse, e si abbandoneranno.

Io non difendo nè la negligenza, nè l' inerzia, nè l' ignoranza de' nostri Comici serj, ma non lascio di credere, che il disprezzo, l' abbandono, e la miseria, in cui vivono, sieno le principali cagioni de' loro difetti.

Il premio fu sempre lo stimolo alle azioni, e il voler ciò, che si pretende, senza darsi pensiero, perchè ciò, che ci vuole, avvenga; quello che si vorrebbe, si rimane nelle impossibilità.

Non dubitando io, che la coltura teatrale in Italia non sia sufficiente a quanto importa la materia di voluttà, per quel più di coltura, che si desidera nella mia Patria su questo proposito, darò un ricordo, che sarà tenuto per una satira senza essere considerato.

Si lasci lo sfogo al capriccio morigerato ne' scenici spettacoli popolari necessarj, e al prezzo consueto. Si prenda a proteggere un Teatro di coltura. Si faccia una scelta per questo di Comici, e Comiche tra quelli, che realmente abbiamo di ben disposti a riuscire. Si stipendino in modo, che basti al poter vivere senza miseria domestica, e al poter comparire con fasto, e pulitezza nel Teatro. Sia pagato, e posto loro soprastante un maestro di-

ligente, ma non Francese, perch' egli non farà, ch'educarci de' Comici in iscorcio di caricatura, che non rappresenteranno mai agli occhi nostri la verità, e la natura co' modi intesi, e omogenei. Questi imponga delle pene pecuniarie a que' Comici, che mancano alle obbligazioni loro, com' usano di fare i Francesi providamente. Si pubblichi una promessa di premio decoroso per gli Scrittori Italiani, ch'esibiranno dell'opere Tragiche, e Comiche regolate. Accettatore, o ricusatore di queste sia un solo giudice premiato, conoscitore dell' aura teatrale, e non stitico pedante, il quale escluda soltanto le patenti inezie, e le stolidaggini, che compariranno pur troppo, ma facili ad essere scoperte. Del resto il Pubblico solo sia giudice, poich' egli solo ha la facoltà di giudicare le opere teatrali fatte per lui. L'esperienza m' ha fatto conoscere, che l' effetto della lettura d' un' opera teatrale fatta da un picciol congresso in una stanza, nulla ha che fare spesse fiate coll' effetto, ch' ella fa rappresentata in un Teatro in faccia al Pubblico, suo vero giudice. Nulla si risparmj di spesa per la decorazione di questo Teatro. Ad una tanto colta solennità si metta il prezzo all' uscio, e a' sedili, che fu posto da' Comici Francesi. Stieno aperti in Venezia due soli Comici Teatri, l' uno di faceti capriccj popolari col prezzo accostumato, e l' altro d' opere colte col colto prezzo, onde non vada dimembrato l' utile necessario a sostenere una saggia idea, e non sia questa combattuta dalle mol-

te novità, che fanno nascere il fanatismo, formano partiti divisi, e danneggiano le buone massime prese. Nessuno entri in nessun Teatro senza pagare, e s' imiti in ciò il metodo del Teatro di Torino. I moltissimi scioperati, che hanno tra noi il privilegio di entrar ne' Teatri a macca, non sono in quelli, che per fare del tumulto, e per disturbare la scenica azione.

Abbia Uffizio nella direzione di questo colto Teatro desiderabile il Sig. Carlo Goldoni. Egli colle osservazioni fatte sull' accurato Teatro Francese, senza perder l' idea de' Teatri nostri, ne' quali ebbe tanta parte, deve assolutamente essersi reso l' uomo più opportuno, e più utile alla riforma suggerita dal mio ricordo.

Si richiami con un premio decente a giovare alla sua Patria, abbandonata da lui per l' impossibilità di premio decente, per una naturale decadenza nella sua impresa, e non per altro.

Una tale idea ben diretta potrà fra noi contribuire alla coltura teatrale, e far risplendere l' Italia, come desiderano i grand' ingegni con ragione, gl' ingegni mediocri per prevenzione, e gli animi picciolini per interesse.

Nessuna retta verrà data al mio ricordo, e noi dovremo contentarsi del possibile ne' nostri spettacoli di Teatro.

Le Commedie improvvise colle maschere; L' opere colte nate dall' accidente, o tradotte; L' opere seriofacete, e capricciose saranno i nostri divertimenti teatrali; e quelli, che avranno lasciato trascorrere il desiderio a voler di più, non avranno fatto, che rendersi infelici colla noja.

Il sostener nella massa teatrale i generi popolari con delle considerazioni appoggiate alla verità per utile di chi possiede. Teatri fra noi, e per non vederli decaduti, come i Teatri di Vienna, non è, che un'opinione, che non insulta nessuno, e che potrebbe per avventura esser combattuta con delle ragioni, ma non con un disprezzo brutale.

L'aver io sostenuti cotesti generi coll' opere capricciose colla ragione, e senza voler mercede, fu cosa insultatrice, e sciocca. Da quattr'anni i nostri Fogli volanti, i nostri Romanzi, i nostri Giornali lo dicono; e seguitano a dirlo con quella urbanità, quelle prove, quella gentilezza, e quelle ragioni, che in essi si leggono.

E'. bene talora dopo aver sorpassato un lungo, e *ridicolo martirio*, il pungere con qualche sale puramente scherzevole alcuni impostori letterarj indiscreti, ond'eglino burrascosi nell' ira, e nella paura, che fanno ne' brutali peggior effetto del troppo vino bevuto, vomitino sui fogli a stampa la sozzura de' loro sentimenti vigliacchi, e dipingano ciecamente se medesimi sperando di dipignere altrui, nella bassezza degli animi loro, e in quella educazione letteraria, che si *succhia*; e si *bebe* assai lunge da' *fiori*. Si deve sofferir costantemente un tale *ridicolo martirio*, perchè il paese nostro scopra con facilità, quali sieno i caratteri, che pretendono d'illuminarlo, e di educarlo, e solo m'increscerà, che *comunichino* all'estere *Nazioni* soltanto, ciò che palesa la fangosa miseria letteraria, che circuisce la Patria nostra.

Quando le false immagini si sono sublimate, e impossessate de' cervelli, la verità, che si presenta, riesce a questi un mendicume da non curarsi, o un' importuna, e molesta satira.

Non mi pento d'aver detto, che i nostri letterarj fogli volanti, e i nostri Giornali sieno *peste vera de' ben fondati, e regolati studj della solida educazione, ed efficacissima annichilazione al commercio nell' arte delle stamperie*, perciocchè non fanno, che introdur una lusinghiera superfizialità delle materie, che fa disinnamorare della fatica negli studj, e sperare di saper tutto senza saper nulla. I nostri Libraj, e i nostri Stampatori provano l' effetto afflittivo cagionato da questa superfizialità, introdotta con altre molte.

Non dovrò pentirmi d'aver detto, che non ci sieno de' buoni Giornali, non avendo ciò detto giammai, nè m' avrò a pentire, s' io dico, che il nostro Giornale *L' Europa letteraria*, non fa, *che comunicare* a noi assai male in italiano ciò, che ci comunicano i Giornali esteri ne' loro idiomi; ricomunicare storpiate all' estere Nazioni le materie, che comunicarono a noi, e avvertirle, che noi abbiamo alcuni Giornalisti assai goffi, ed increati.

O *Zeni*, o *Maffei*, o *Lamì*, o *Russò*, o *Fontenelle*, o celeberrimi dotti, quali scarafaggi hanno l' arroganza di arrolarsi con voi!

Questa esclamazione non deve, nè può ferire que' colti ingegni, a' quali per avventura vien carpito per assedio qualche buon squarcio ad impinguare cotesto vero grembo dell' obblivione, verso cui non ho altro

delitto, che quello di non essere condisceso alle molte preghiere di concorrere ad impinguarlo. Cascherò nell'obblio per iscarsezza di merito, ma non mi scaglio volontario nel fiume Lete.

Non ho mai pensato, nè sognato, nè preteso di porre *a contribuzione il Pubblico* per guadagnare, imitando in ciò gl'impostori letterarj. Spero, che il mio temperameto sia noto abbastanza su questo proposito, che i modi, ch' io tengo, lo palesino più chiaramente, e spero, che un gentile illuminato Pubblico sia informato, che uno Scrittore tra noi, il quale a proprie spese fa stampare l'opere sue, quali si sieno, non è mai salvo da que' tranelli, e da que' raggiri, che non gli lasciano nè meno ricuperar la spesa sofferta. Più che ogn'altro deve andar soggetto ad una tale invecchiata e certa disgrazia del nostro clima il mio nulla venale pacifico genio; nè per ciò, nè per incivili espressioni, nè perchè i nostri gentilissimi Giornalisti, aderendo alle mie premure, non si degnino di far menzione, i miei scritti lascieranno di uscire da' Torchi.

Compiangendo la nostra povertà letteraria, oppressa per aggiunta, e vilipesa, confesserò, che figliuoli di questa medesima povertà sono anche quegli otto volumi, che per le sole ragioni, che ho pubblicate, promisi, e vanno uscendo.

Del genere teatrale capriccioso seriofaceto è: *La Donna vendicativa disarmata dall'obbligazione*. Ella è un'azione scenica romanzesca, che dopo le Fiabe, per dare un nuovo aspetto di spettacolo, donai alla Truppa Sacchi. Il titolo palesa, ch'ella è tratta da una Commedia Sp

gnuola. Un'opera de' due Autori D. Diego, e D. Giuseppe di Cordova, intitolata: *Rendirse a la obligazion*, m'ha dato l'argomento di questo capriccio.

Potranno i Sigg. Heufeld, e Sonnenfels confrontare, se la mia composizione, qual ella siasi, sia semplice traduzione, o nuova ne' suoi dialoghi, e riformata nell'ossatura.

Entrò nel Teatro in S. Angelo a Venezia agli 8 di Ottob. l'anno 1767. Fu replicata sei sere nell'Autunno, e tre nel Carnovale susseguente con pienissimi Teatri, facendomi concepire buon augurio sull'idea presa di adoperare alcuni argomenti Spagnuoli ridotti al genio della nostra Nazione popolarmente, per proporzionarli alla Truppa Comica, ch'io soccorreva. Da quest'opera comincio a provare *col fatto*, che gl'ingegni Spagnuoli non si devono dileggiare.

Non è ancora dimessa questa rappresentazione, ma entra ogn'anno nella serie dei nostri spettacoli.

L'irregolarità di quest'azione romanzesca, non lascia di avere molte scene efficaci, che unite agli scherzi delle nostre maschere, e alla decorazione formano un trattenimento, che può piacere, e solo gl'impudenti possono condannare quel Pubblico, a cui piacque.

Si rileverà in questa prima sperienza fatta degli argomenti Spagnuoli, ch'io non ho scritto il dialogo a nessuna delle nostre Maschere, ch'io volli impiegate, e palesrò, che questi bravi Attori mi fecero conoscere anche in questa la loro faceta prontezza nel sostenere all'improvviso le scene loro con maestria, e correlazione all'argomento trattato.

LA DONNA VENDICATIVA

DISARMATA DALL' OBBLIGAZIONE.

TRAGICOMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

FEDERIGO, *Principe di Napoli.*

FERNANDO, *Cavaliere Spagnuolo.*

CARLO, *Duca di Borgogna.*

ADELAIDE, *Duchessa di Brettagna.*

ENRICO, *Principe di Francia.*

GIOVANNA, *Dama Spagnuola.*

PORZIA, *Damigella di Adelaide.*

BRIGHELLA, *Giardiniere di Adelaide.*

TARTAGLIA, *Ajo di Federigo.*

TRUFFALDINO, *Servo di Fernando.*

PANTALONE, *Capitano di Adelaide.*

CAVALIERI, *che non parlano.*

DUE MARINAJ.

SOLDATI.

SERVI.

ATTO PRIMO.

NOTTE.

Campagna con Palagio antico, mezzo diroccato Nembo, rumor di tuoni, splendore di lampi, interrotto.

SCENA PRIMA

Fernando, e Truffaldino.

Fernando Di dentro grida a Truffaldino, che smonti da cavallo, e prenda il suo. *Truff.* grida maledicendo il viaggio, il tempo cattivo, ec. dopo qualche romore di dentro fra essi, escono. *Fern.* che bisogna cercare qualche ricovero per salvarsi dalla pioggia. *Truff.* che bisognava la mattina fermarsi all'Osteria, ch'egli presentiva il tempo da un callo, che gli doleva estremamente, e dal vino dell'Oste, ch'era perfetto. *Fern.* non esser tempo di balordaggini; guardi intorno, se vi sieno Capanne, od altro da porsi a ricovero. *Truff.* a parte, che in quel bujo ha timore a staccarsi dal padrone. A Fernando; che non ha cuore di abbandonarlo. *Fern.* allo splendore de'lampi scopre il Palagio diroccato, propone di ritirarsi in quello. *Truff.* suoi timori, lo sconsiglia, perchè potrebb'esser quello divenuto asilo di Serpenti,

Lupi, ec. *Fern.* l'incoraggisce, s'avvicinano al Palagio. (*In questo s' ode romor di Catene strascinate*) *Truff.* suoi spaventi. *Fern.* suoi stupori. A Truffaldino, dove sia andato il buon cuore di stargli appresso. *Truff.* ch'è diviso tra l'amor del Padrone, e l'amor della fuga. Consiglia Fernando ad allontanarsi da quel luogo. In questo nuovo romore di catene più vicino. *Truff.* nuovi spaventi. *Fern.* suo coraggio di voler scoprire che sia. *Truff.* se risolva di restare. *Fernan.* sì. *Truff.* che si è dimenticato di legare i Cavalli, che possono fuggire. *Fern.* lo strapazza, lo chiama sciocco, poltrone; che vada a legare i Cavalli, ch' egli vuol restare. *Truff.* ch'è meglio andare a star in compagnia de' Cavalli; che lo stare in compagnia d'un Padrone più strambo mille volte d'un Cavallo, ec. (*si ritira*)

Fern. Darò pasto al timor? In questo seno
Avranno forza ancor le fanciullesche
Impression di spaventacchi, e fole?

(*In questo nuovo romor grande di Catene vicino. Apparisce un Fantasma coperto di pelli, in forma orrida, strascinando delle Catene, con una Scure in ispalla*)

Che miro! Qual fantasma! Ah cuor, Fernando;
Non sbigottirti. Io certo son nel core,
Che soprannatural cose non sono
Queste apparizion. Veder il fine
Vo' a costo di morir. Quivi in disparte
Starò in ascolto. Forse questa Larva
Favellerà, forse potrò scoprire,

Ch'uomo sia, com'io son. Sì, tale ei fia.
(si ritira)

SCENA II.

Federigo, e Fernando.

Fed. *(gittando a terra la Scure)*
Stelle perverse, avrò più calma? Ahi, fato,
Sempre crudo sarai per Federigo?
Adelaide tiranna, in questo duro
Stato sono per te. Quanto mai tarda
Il mio Servo a venir? Tutto m'è contro.

Fern. *da se*
(La voce è d'uomo, è il nome, e tutti i segni
Lo palesano un uom; ma qual'effigie,
Qual strano spettro, ed orrida figura!)

Fed. *(scoprendo in distanza Fernando)*
(Oimè, che udito sono. La mia vita
Corre periglio, se scoperto viene
Il mio secreto. Arte mi vaglia; tentisi
Di spaventar colui) *(crolla le Catene)*

Fern. (Timore, in vano
Cerchi vincer Fernando. Cor, resisti.)

Fed. Olà, chi tu ti sia, di qua ten fuggi;
Tu sbagliasti il cammin. Misero! dove
Ti conduce il destin? Parti, infelice.

Fern. No, non parto di qua; tu tenti indarno
Di spaventarmi. Chi tu sia, mi narra.

Fed. Morte averai, se più ti fermi; parti.

Fern. Larva, è inutil la voce. O mi palesa
(sguaina la spada)

Chi sei, perchè quì alberghi, o questa spada
Proverà, se sei corpo, od ombra vana.

Fed. da se (Ciel, qual'audace per maggior mio danno
In questi Boschi conducesti?) Vile,
Col ferro in pugno un disarmato assalti?
Gitta la spada, e, s'hai, come dimostri,
Coraggio in sen, meco lottando vieni.

Fern. Eccomi a te; timore io non conosco.
(getta la spada, e lottano insieme)

Fed. (Quanta forza ha costui!)

Fern. (Quanta possanza
Trovo in questo Stranier!)

Fed. Fa quanto puoi; *(lottando)*
Morte alfine averai.

Fern. Mal ti lusinghi,
E mal conosci, quanto ha industria, ed arte
Lo spagnuolo valore.

Fed. Ispano! *(desistendo)* ah dimmi:
Ispano, e Cavalier?

Fern. Sì, tal mi vanto. In questo punto, e in questa
Strana parte, di Spagna io giunto sono.

Fed. da se (Cor mio, ti rassicura; esser non deve
De' miei persecutor, nè sì grand'alma
Esser lo potria mai.) Dimmi, se in questo
Misero stato per nimica stella
Trovasti in questi Boschi un di Re figlio,
Compassion ti moverebbe?

Fern. Ah, come!
Un Figliuolo di Re?

Fed. Sì. Dimmi, dimmi. *(si trae la maschera orrida)*

Può un Figliuolo di Re, ridotto a tale,
Qual tu mi vedi, abbandonato, e oppresso.
Amicizia sperar?

Fern. Può servitude
Volere, e a' piedi vostri io ve la giuro.
(vuole inginocchiarsi)

Fed. No, ti chiedo amicizia, e solo questa
Giura su questa palma.

Fern. Io giuro ancora,
Che a un cenno vostro questo sangue sparso
Volentieri sarà. Ma come in questa
Strana forma, ed in questa oscura, ed erma
Parte un figlio di Re ridotto è mai?

Fed. Amico, ahi quanto tempo è, che l'interno
Brama esalarsi ad un amico, e il cerca!
In questo abbracciamento l'alme nostre
Sien strette insieme, ad ogni evento unite
Sieno, Ispan generoso. Non occulte
Sieno a me l'opere tue, nè i tuoi pensieri,
Nè sieno l'opre mie, nè i pensier miei
Celati a te giammai. Nelle miserie
Abbiano l'alme nostre questo raro
Conforto almeno, e poi tutto si soffra. *(piange)*

Fern. Che sento mai! Che fia? Signor, di tanto
V'assicurate. Ah, forse un sventurato
Un uom più sventurato amico ha scelto.

Fed. Ben, più amici saremo. Odimi attento.
Tutto ti svelo, e tutto a te m'affido.
Re Clodoveo di Napoli m'è Padre.
Io non sapea che fosse amor. Le Cacce,

D'un mio par gli esercizj, e le letture
Dividean l'ore mie. Per mia sventura
Un celebre Pittore il Re mio Padre
Accolse alla sua Corte. Tra i diversi
Quadri, che seco avea, d'una Donzella
Vidi il Ritratto. Fatalmente il core
Si commosse in vederlo. Al Pittor chiesi,
Se d'una Grazia, o della stessa Venere,
D'invenzion favolosa, e del suo ingegno
Sì bella effigie industre opera fosse.
No, disse il valent'Uomo, di Adelaide,
Duchessa di Brettagna, unica erede
Regolatrice de' suoi Stati, è questo
Ritratto puntual. Di maggior scossa
Tremò il mio core, e s'impegnò la lingu
Col Pittore in ricerche. Ahi, qual veleno
Bevè quest'alma in ascoltar le rare
Qualità di colei! Narrommi alfine,
Che fra un mese doveasi per suo editto
Far una giostra innanzi al suo Palagio,
Lei spettatrice, e che di ricche gemme
Una Corona innapprezzabil data
Dalla sua bella mano esser doveva
In premio al Cavalier, che vincitore
Fosse nello steccato. Impeto fiero
D'ire al cimento anch'io sentii nel seno.
Vincer tentai la debolezza frale
D'un'idea romanzesca, e sempre stretto
Mi tenne amor con inquieti sogni,
E con soavi immagini infiammato.

L'ultimo crollo all'entusiasmo diede
Il saper dal Pittor, che il Duca Enrico,
Fratello al Re Fisberto della Francia,
Era amante di lei, ch'arte egli avea
Di piacerle, e d'aver pubblicamente
Da quella Donna, benchè fiera, e cruda,
Notabili favor, ch'egli alla giostra
Doveva intervenir, che opinione
Correa, ch'ei fosse vincitore, e ch'anzi
Della destra di lei gioir potesse.
Fu in me oppressa ragione. Nimicizia
Tra la nostra Famiglia, e la Famiglia
Del Duca Enrico; amore intenso, e cieco,
Gelosa rabbia, emulazion, mi toglie
Il diritto pensare. Al Genitore
Nulla dicendo, due scudieri io scelgo.
Al bujo d'una notte travestito
Salgo un Naviglio Ispano, e in pochi giorni
Al Porto giungo di Brettagna, e sbarco.
Quivi celato vivo, e occasione
Ho di veder la mia delizia, e d'ardere
Maggiormente per lei. Giugne il momento
Della Giostra fatal. Veggio a me in faccia,
In eminente posto, raggi spargere
La mia stella crudel. Tra il suono altero
Di timpani, e di trombe il mio nimico
Sopra fiero Corsier la lancia in resta
Miro a por contro ognun, tutti atterrare,
Giubilar veggio alla tiranna il sguardo.
Orbo di gelosia sprono il Destriero,

La lancia abbasso, il Duca mi vien contro;
Con un colpo l'atterro. Ei furioso
Punto non bada agli ordini, alle leggi,
Incolpa il suo Corsier, sguaina il brando.
Io lieto del suo errore altro non cerco,
Che ucciderlo, o morir. Di sella balzo,
Snudo l'acciar, l'affronto, ci battiamo;
Di ferita mortal lo stèndo a terra.
Grida la mia tiranna, il popol tutto
Si solleva per lei, si vuol l'arresto
Della persona mia. Nel gran tumulto
Ho in mio pro i Venturier dal Duca vinti.
Col favor loro mi schermisco, fuggo,
Esco dalla Città, per strade ignote
Co'miei soli scudier correndo giungo
In quest'opaco bosco, e qui mi fermo.
Questo palagio diroccato, un tempo
Era delizia d'un degli Avi antichi
Di colei, c'ha il mio cor. Fama è già sparsa
Per queste ville, che di spettri e d'ombre
Il palagio sia pien, che in esso scopransi
Delle apparizion, che s'odan spesso
Strepiti di catene. Insane, e stolte
Opinion degl'ignoranti, e folli,
Ma propizie al mio caso. Allontanarmi
Di quì non volli. Amor mi tenne, e in uno,
Fors'è ver, troppa audacia. Uno de servi,
Napoletano affettuoso servo,
Ostinato veggendomi, è sparito,
Nè ti so dir, se infedeltà, o timore

L'abbia fatto fuggir. L'altro più fido
Di quest'ispide pelli mi coperse,
Mi diè queste catene, e prevalendomi
Dall'error sparso, in quest'albergo alloggio,
Spavento i passeggier; nessun coraggio
Ha di quì avvicinarsi. Il mio Scudiere
Sotto mentite spoglie in una villa
Quì poco lunge vive; alla Cittade
Spesso sen va, mi reca il vitto, e reca
Dell'amata Duchessa, e de' discorsi,
Che si fanno in Città, nuove sincere.
Ah, amico, già recommi la più cruda
La più barbara nuova. Più nol vedo...
Son fuor di me... Disperazione, angoscia
Mi combattono il core, arder mi sento.

Fern. Qual novella, Signor, tanto v'affligge?

Fed. Enrico non morì: per le ferventi
Cure di lei, che adoro, e d'arte medica
E' risanato. Il mio rival dimani
Tra il popolare applauso, e le allegrezze
Sposa la Principessa, e dal mio core
Strappa l'anima mia. Geloso verme,
L'odio, l'ira, l'invidia, amor m'uccide.

Fern. Potria giovarvi chi l'onor riceve
D'esservi amico?

Fed. Forse sì. Mi narra
Prima i tuoi casi.

Fern. Io Don Fernando sono
Di Mendozza, o Signore. E' la mia patria
Di Madrid la Città. Le mie vicende,

Sincero vi dirò. Di notte uscendo
Dalla ricreazion, donnesca voce
Udii chiamarmi a nome. Uscia quel suono
D'una bassa finestra: io m'avvicino
Da baldanzosa giovinezza spinto
Di venture amorose in traccia sempre.
Mentre rispondo, e replica la voce
Non ben intesa espression d'amore,
Esce uom nascosto, a me vicino intanto,
Sento calde minacce, irata voce,
Villani sensi, e sfoderar la spada.
All'assalto m'oppongo, e disperati
Giugneano i colpi; allor da disperato
Vibro anch'io punte a tal, che il ferro sento
Farsi strada a ferire. Odo un sospiro,
Un scalpitare, una percossa a terra,
Un gorgogliar di sangue, un posternarsi,
E alfine un'alma, che da un sen spirava.
Gelato da'rimorsi m'allontano,
Scelgo un mio Servo, e chi la donna fosse
Più non ricerco. Fuor della Cittade
Tosto fuggendo, alcuni dì celato
Vissi, e seppi alla fin la mia sventura.
D. Diego di Lara, Castigliano,
Illustre Cavalier, ricco di beni,
Di forte parentado, e di possenti
Aderenze alla Corte, era l'estinto
Da quest'audace, e sfortunata mano.
Seppi, che violenti ordini espressi
Stavan contro di me. Credei prudenza

Tor volontario esilio, e non espormi
A tanta forza, spesso oscura nube
All'innocenza. Di passare in Fiandra
Disegno. La Biscaglia attraversando
Nella Francia entro, la Borgogna scorro,
E nel Ducato di Brettagna arrivo.
Smarrito in questo Bosco, e da fier nembo
Colto stanotte in quelle diroccate
Mura asilo volea, quando giungeste,
E quanto è noto a voi quindi successe.
Non più mi chiamo or sfortunato, essendo
Scelto amico di voi. Datemi prove,
Che mi credete tale, e se di morte
Fosse il cimento, a voi tutto mi dono.

Fed. Fernando, io so, che al nuovo giorno nasce
L'Imeneo per me acerbo. Io so, che dessi
Far una festa nel Ducal palagio,
A cui licenza ha ognun d'ir mascherato.
Qui attendo il Servo, e vesti, onde potere
Mascherato ivi andar. Voglio con arte,
Se mi riesce, disturbar le nozze,
E lasciar questa vita a me nojosa,
Se perdo ogni mio ben. So, che l'impresa
Ti parrà cieca, e disperata. Io chiedo
Un amico fedele al fianco mio;
Fernando, chi fia mai?

Fern. Principe, io il sono.
Di nulla mi spavento, e se dovessi
Spirare a'fianchi vostri, il vostro servo
Non vedrete fuggir.

Fed. Vieni al mio seno,
Esempio di coraggio, amico raro.
Già il mio Servo sen viene. Ah, se mai giugne
Il tuo amico e letizia, a parte fia
Della letizia il suo fido compagno. (*entrano*)

SCENA III.

Bosco Corto.

Truffaldino, indi Fernando.

Truff. Discorre sull'accidente della larva; non sa che sia successo al Padrone. *Fern.* lo chiama, ed esce. Scopre esser la larva un figliuolo d'un Re; narra della mascherata da farsi. *Truff.* si oppone. *Fern.* gli comanda di seguitarlo, e d'usar secretezza. Duri la scena a soggetto per dar tempo, quanto basti, all'apparecchio della susseguente.

SCENA IV.

Sala illuminata per il ballo. Sedili attorno, e fra questi due distinti, l'uno da una parte, l'altro dall'altra.

Adelaide, e Porzia, ambedue mascherate alla Spagnuola, colla maschera in mano. Adelaide è mesta.

Porz. Signora, in sì bel dì perchè sì mesta?
Adel. Io non tel saprei dire. E' tutta allegra
Questa Città, tutto m'arride. Io deggio
Esser d'Enrico Sposa, il cui periglio

Di vita nella giostra tanti spasmi,
Porzia, il sai, mi costò. Sano il riveggio,
Amante, e presso ad essermi Consorte.
Qual più bel giorno, e più felice? Eppure
Giubilare io non so. L'interno oppresso
Da vane illusioni mi conturba;
Di nulla io so goder, tutto m'annoja.

Porz. Deh l'allegrezza, il giubilo de' Servi,
E de' Sudditi vostri vi risvegli;
Siate grata al gioir di chi v'adora.

Adel. Porzia, non posso. Quanto miro, e quanto
Suona all'orecchio mio, tutto in me desta
Funesto immaginar, lugubri casi.

Porz. S'apre il Palagio. A noi giungono in folla
Le liete Dame, e i Cavalier leggiadri
Mascherati a gioire. Enrico io miro
Giugner giulivo a voi. Sia la mestizia
Dall'armonico suon degli stromenti,
Da snelle danze dissipata, e vinta.

Adel. Copriam le faccie. A simular, l'ingegno
S'adopri tutto... Ah, il cor non aderisce.

SCENA V.

Sinfonia.

Enrico, un Mastro di Sala, varie Maschere Nobili, Servi, e dette Mascherate.

Giunto Enrico, in faccia alla Principessa, fa un inchino, e va a sedere dall'altra parte. Tutte le Maschere

prendono posto, fatto un inchino a' Principi. Tutte queste azioni mute seguano al suono d'una sinfonia. Il Mastro di Sala presenta Adelaide ad Enrico. La sinfonia si cambia in minuetto grave. I due Principi danzano. Enrico riconduce al posto Adelaide. Si ferma il suono.

Enr. (*baciando la mano ad Adelaide*)

Cara adorata man, pur dopo tanti
Perigli, e affetti, sei d'Enrico alfine.

Adel. E con la man d'Enrico è il cor non meno.

Enr. (*ritornando al suo posto dirà da se*)
(E non men della destra, e del tuo core,
Di Brettagna gli Stati Enrico ha vinti.) (*siede*)

(*Adelaide con cenni gravi additerà al conduttore della Danza, che ognuno balli. Il Conduttore ordinerà le persone; si farà una Contradanza di tutti, eccettuati Adelaide, ed Enrico, che stanno spettatori al loro posto. Dopo la Contradanza ognuno ritorna al suo posto, si ferma il suono. Entrano Servi con vasi di rinfreschi, due sieno distinti per Adelaide, ed Enrico*)

SCENA VI.

Federigo, e Fernando mascherati con le spade nascoste, e detti.

Fed. (*basso a Fern.*) Vedi, Fernando, il mio bel sole assiso.

D'altro non sarà mai finchè avrò vita.

(passeggiano mirando per la festa le Maschere, si avvicinano ad Adelaide. Federigo le dirà basso)

In festa, e in giuoco i cor tiranni stanno.
De' più teneri cor l'angoscia è il pasto.

Adel. Stranier, sbagli l'oggetto, con chi parli?

Fed. Con la Duchessa di Brettagna.

Adel. Errasti.

Fed. Chi per guida ha l'amor, d'amore al lume
Sa gli oggetti d'amor trovar, nè sbaglia.

Adel. Chi tu ti sia, cambia favella, audace.

Fed. Che d'altro favellar può chi d'amore
Solo è ripieno, e sol d'amor si pasce?

Adel. Temerario, ti ferma. Enrico è poco
Lungi di qua, potria sentir, punirti.

Fed. Temerà Enrico quella destra intrepida,
Ch'ei provò ancor quant'abbia forza in campo.

Adel. (da se sorpresa, e collerica)
(Che sento! E questi il giostrator feroce,
Ch'Enrico ancor ferì.) *(si leva)* Guardie, Soldati,
Chiuse sieno le porte, alcun non esca
Di questo albergo, ognun si levi tosto
Dalla faccia la maschera. Scoperto
Conoscer voglio ognun.

Enr. (avvicinandosele) Che vi conturba,
Adorata mia Sposa?

Adel. De' felloni
Quì nel Palagio son. Sieno le porte
Chiuse, e guardate, ognun sia smascherato.

(tutti i Mascherati si cavano le maschere, fuori che Federigo, e Fernando)

Fern. (basso a Fed.)
(Signor, la guerra è accesa, io son con voi.)

Fed. basso (Amico, di te sol la vita ho cara,
La mia non già; sforziam laguardia, e andiamo)
(vanno per partire)

Adel. S' arrestino que' due, sien smascherati.

Enr. S' ubbidisca alla Sposa. Audaci, insani,
Io vi smascherrerò.
(s' avvicina a que' due, i quali mettono mano alle spade, che hanno nascoste)

Fed. Ti ferma, Enrico;
Temi due due disperati. Morte solo
Potrà scoprir questi sembianti. *(a Fern.)* Andiamo.
(sforzano con le spade la guardia, ed entrano, Tutte le Maschere fuggono. Restano Adelaide, Enrico, e Porzia)

Enr. Olà, il mio ferro. A voi, Soldati vili...
Io sol gl' inseguirò. *(entra furioso)*

Adel. Porzia, m' assisti....
Oh Dio.. Ciel lo soccorri.. Ah il cor mel disse.
(furiosa entra)

Porz. Soccorso, Genti, Sudditi, Soldati.
Mai più mi rido de' cattivi auguri. *(entra)*

SCENA VII.

Camera Corta.

Truffaldino, e un Servitore.

Truff. Mascherato in caricatura con vassojo, caraffine, o confezioni rubate alla festa. Il servo lo vuole smascherare per ordine della Duchessa. Fanno contrasto, *Truff.* fugge, il servo lo segue.

SCENA VIII.

Fernando mascherato rinculando, e difendendosi da' Soldati, che lo seguono.

Fern. Vana ogni opra sarà, da queste mura
O fuggiremo, o, se la morte nostra
Deve seguir, molti saranno estinti,
Pria che si scopra l'esser nostro, e il volto.
(entra battendosi)

SCENA IX.

Federigo mascherato, ed Enrico battendosi.

Enr. Scopriti, traditor, getta quel ferro;
Forse clemenza troverai.
Fed. Nè il ferro
Getterò mai, nè mai scoprirò il volto.

Violento, Tiranno, usurpatore
Dei cuori al tuo non adeguati, ingordo
Più degli Stati altrui, che dell'amore.

Enr. (Che sento!) Audace, in mal punto t'ostini.
Proverai l'ira mia.

Fed. Più fortunato
Punto di questo aver unqua non posso.
Nè l'ira tua, nè la tua forza, indegno,
Mi faranno temer. Decidan l'armi.
(siegue duello; dopo alquanti colpi Enrico riceverà un colpo mortale)

Enr. Oimè... vincesti... traditore... io moro.

Fed. Che feci! Oh Dio! La Principessa offesa...
L'amor mio... La mia vita... Ah, inopportuno
E' il pentimento, io più non ho rivale.
E' in periglio l'amico, a quel si pensi. *(entra furioso)*

S C E N A X.

Adelaide, Porzia, Enrico.

Adel. Che miro! Enrico, ahi caro Sposo, dimmi...

Enr. Più non hai Sposo... Il sconosciuto... Mira...
Qual mi ridusse... Principessa... Ah, posso...
Sento ancora vigor... No, più non posso.
Vendica Enrico.. egli è all'estremo.. ei spira. *(muore)*

Adel. (furiosa) Porzia, lo Sposo è morto... acerba doglia,
Deh non m'opprimi il core. I scellerati
Fuggiran dal mio sdegno? Ah, le mie voci,
I cenni miei varranno. In mezzo all'armi
Perdasi questa vita, o il mio furore,

Una disperata alma abbia vendetta.

(entra con impeto)

Porz. Principessa, fermate. In mezzo all'armi
Anch'io saprò morire. Enrico, Addio. *(entra)*

(alcuni Servi portano via Enrico)

SCENA XI.

Marina con Schiffo alla Riva, e Nave in lontano.

Due Marinaj.

Primo La Nave è già carica, il Capitano fa fretta di levar l'ancora, e partire. Non so nulla. Vedo certi nuvolacci; questo vento mi fa paura.

Sec. Eh già, me l'aspettava. Sei sempre stato un poltrone. La burrasca, che tu non temi, è la burrasca de' risi, che bollono nel pignatto. Dovevi fare l'acconciateste, e non il Marinajo. Via sbrigati, monta nello Schiffo, sacco di letame, che il Capitano chiama a bordo.

Primo Povero asino, so quel, che dico, e quello, che fo. Ho ordine d'aspettare alla riva per vedere, se giungono persone, che cerchino imbarco, ser frasca, ser mozzina.

Sec. E quanti aspetteremo? Il Capitano è più ingordo de' barcajuoli di Mestre, e della Fossetta, che non partono se la barca non è per andar a fondo.

SCENA XII.

Federigo, e Fernando mascherati correndo, e detti.

Fed. Amico, il Ciel ci ha salvi.
Fern. Ah, non siam salvi,
Signor, ancora. Il periglioso lido
Convien lasciar. Di troppo sangue è lordo
Il Palagio Ducal, troppa esser deve
L'ira della Duchessa, e troppo fiera
E' per cercar vendetta.
Fed. Ben ragioni.
Quì opportuno è uno Schiffo, e poco lungi
Vedo un Naviglio. Marinaj, levateci;
Partir vogliamo; i remi date all'acque.
Marinajo primo. Quella è una Nave di partenza per la Spagna.
Fed. E bene; in Spagna vogliam ire, andiamo.
Sec. Avete levata la licenza nella Città di potervi imbarcare?
Fern. Sì, questa è la licenza; andiamo, amici.
(dà loro una Catena d'oro)
Primo Oh, Signor sì, questo è un passaporto con tutti i requisiti.
Fed. Brettagna, addio. Ciel, mi conforta, e assisti
A staccarmi di quà, dove il mio core
Riman piagato, e fà, che un giorno io possa
Queste piaggie baciar lieto, e felice.
(s'imbarcano frettolosi. In questo)

SCENA XIII.

Truffaldino, e detti.

Truff. Correndo inseguito dai Servi grida verso lo Schiffo, ajuto: s'avvicina, spinge i Servi, che cascano, salta nello Schiffo, che s'allontana. La nave fa i suoi spari di partenza.

ATTO SECONDO.

Casino delizioso della Duchessa: Spiaggia del Mare differente dalla prima.

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Brighella.

Pant. DA Capitano frettoloso, confuso, chiama Brighella, Giardiniere. *Brig.* che voglia il Signor Capitano. *Pant.* che tosto sia preparato il Palagio di delizia, che la Duchessa a momenti capita. *Brig.* che può capitare, quando voglia, ch'egli è vigilante, ed ha sempre tenuto il Palagio, come uno specchio, ed i Giardini fioritissimi. *Pant.* che non si lodi tanto, che sa, ch'egli vende i limoni ai Caffettieri, ec. *Brig.* sue negative ec. Ma che voglia dire l'arrivo improvviso della Principessa. *Pant.* come non sappia il gran caso successo la notte nella vicina Città. *Brig.* aver sentito a dire delle cose grandi, ma non crede, perchè le genti si divertono a inventare, per por confusione. *Pant.* che sulla festa da ballo pubblica della Duchessa, due Maschere hanno ammazzato il Principe Enrico, che doveva essere suo Sposo. Che si vollero fermare le Maschere, ma quelle ammazzarono cento, e dieci Soldati, e fuggirono. Sue altre caricature, vantandosi, ch'

egli non v'era, che, se ci fosse stato ec. *Brig.* suoi stupori. In questo vedono smontare dalle Barche dorate la Duchessa alle rive del Giardino. Tutti due in atto di andarla ad incontrare.

SCENA II.

Adelaide vestita a lutto, Porzia da lutto, seguito di Cavalieri, Guardie, e detti.

Pant. Che il Palagio di delizia è bèn in punto per la diligenza di Brighella. Sue riverenze.

Brig. Che ben sarebbe un tristo, se non servisse con diligenza una tal Principessa; ch'è afflittissimo de' casi funesti, ma che in quel luogo si procurerà di sollevarla ec. Sue riverenze.

Adel. Non mi si parli di letizia, e sieno
Doglia, ed angoscia mie compagne. Ah, come
Si disse mai, che uccida il duol, se quello,
Che il cor mi stringe in sen, l'alma mi lascia?
(*piange*)

Porz. (*da se*) (Io non ho gran dolor, ma quando piangono,
Non so perchè, convien, che pianga anch'io.)(*piange*)

Brig. *da se* (Aver un cuore durissimo, e difficile da piangere, che per non scomparire tra gli afflitti, e per non usare una malagrazia a non uniformarsi agli altri, si ritirerà indietro.) (*si ritira col seguito della Duchessa*)

Pant. *da se* (Che si sente commosso, che piangerebbe volontieri, ma, sapendo, che nel piangere fa involontariamente certe bocche bernesche, crede

bene per la decenza del personaggio di ritirarsi indietro a piangere con libertà per non far ridere sturbando il decoroso pianto d'una Principessa. (*si ritira indietro*)

Adel. Tregua... Tregua, dolor. Voi de' miei Stati
Illustri Cavalier, diletti Sudditi,
Fidi Soldati, ognun sappia, ch'io scelgo
Questo ritiro per asilo, oppressa
Dall'acerbo destin. Nella Cittade
Non mancherà Giustizia. Ho già lasciati
Direttor probi, vigilanti, e saggi.
Spargasi intorno il mio volere, e sappiasi,
Per quanto fama volar può, ch'io mai
Non lascierò questo ritiro, e ch'anzi
Non spoglierò queste gramaglie, e queste
Lugubri insegne, se del crudo affronto,
Ch'io ricevei, non ho vendetta. Io giuro
Alle Stelle, ed al Cielo, a'sacri Numi,
A quell'Astro Divin, che col suo raggio
Dà luce al Mondo, che nessun Consorte
Questa mia destra avrà, se a'piedi miei,
Di chi l'amato Sposo a me dinanzi
Uccidermi potè, non veggio posta
La scellerata testa sanguinosa,
Unico alleviamento alle mie pene.
Sappiansi i voti miei per l'Universo,
E sappiasi più ancor. Qualunque oggetto,
Purchè nobile sia, darà la morte
Al traditor, che il caro Enrico uccise,
Avrà la destra mia, con essa in dote

Quanto possego. Troppo, il so, è difficile
L'empio a scoprir; poichè tenersi occulto
Sempre alla Corte mia seppe, e nessuno
Potè vederlo in faccia. Ah, nulla puote
Però al valore, ed all'ingegno acuto
Lungamente occultarsi, e la fortuna
De'scellerati micidiali sempre
Protettrice non è. S'io nulla merto
Nei cor de'Cavalieri, e se lusinghe
Gli Stati miei ponno donare, io spero
Vendetta in breve, e il mio vendicatore
Di poter far felice......

(s'oscura l'Aere, si leva Nembo, l'Onde del Mare s' innalzano)

Ah, il Ciel s'oscura;
Forse ha di me pietà. Procella orrenda
Si move in Mare. Tutto s'uniforma
All'alma mia turbata, e tutto spira
Sdegno, e furore, e di vendetta è nunzio.

Porz. (Misero chi del Mar si trova in mezzo!)

Pant. Dirà a Brighella, che la Duchessa chiama quel Nembo nunzio di vendetta, ma che, se non si ritireranno in casa, la vendetta sarà una buona pioggia, che li bagnerà tutti.

Brig. Risponderà a Pantalone, che la vendetta sarà una tempesta, che porterà via tutti i Frumenti, il Vino, ec.

SCENA III.

Due Navi, che scorrono burrasca.

Giovanna da Uomo, e Carlo da uno dei Bastimenti, e detti.

Giov. *(gridando)*

Numi, soccorso... Oh Dio! Siamo perduti.

Carlo *(gridando)*

Sorte, deh i prieghi nostri non sien vani.

Adel. Miseri! Scorron verso il scoglio; o Cielo,
Abbi pietà di loro. Capitano,
Olà, sien le mie Barche sciolte, vadasi,
Per quanto puossi, ad ajutarli; andate.

Pant. Che il Bastimento è rotto, e che vede due Giovani nuotare, che anderà tosto. Grida, che sieno sciolte le Barche, ed entra.

Brig. Che nei naufragj si suol guadagnar qualche cosa. Entra, e con gran voci si dà gran merito.

Adel. Sia opportuno il soccorso. Porzia, io tremo
Per il periglio lor.

Porz. Vaglia l'esempio.
Infelice non v'è, che un sfortunato
Nell'infelicità l'altro non superi.

SCENA IV.

Pantalone sostenendo Carlo. Brighella sostenendo Giovanna, ambi da naufraganti, e detti.

Pant. *a Carlo.* Che si dia coraggio, che, se si sente dell'acqua bevuta nello stomaco, lo legherà ad un albero co i piedi all'insù, e lo farà vomitare, ec.

Carlo No, vi ringrazio. Oh terra, io non credeva
D'averti più in sostegno.

Brig. *a Giovanna ad Uomo*, suoi conforti.
(*Adelaide fa cenno a Porzia, che faccia avvicinare a lei i Naufraghi.*

Porz. Signori avanzi dell'irato Mare,
Colei, che là mirate, è Adelaide,
Duchessa di Brettagna; a lei dinanzi
Ambi vi chiede.

Carlo da se (Ed Adelaide è questa
Di Brettagna Duchessa! Io non mi dolgo
Più della sorte mia. Lasciai gli Stati
Per poterla mirar, per guadagnarla
Coll'amore, o coll'armi, e il primo oggetto,
Che incontro, è quel, che adoro. Io ti perdono,
Destin crudele, i gran perigli, e i danni.)
(*mentre Giovanna s'avvia verso la Duchessa, Pantalone e Brighella per assistere agli altri naufraganti partono*)

Giov. da se (Ingrato D. Fernando, amor tiranno,
Imprudente Giovanna, acerba notte!

Estinto il tuo cugin, perseguitato
L'amante a morte; a' rei giudizj esposta
De' parenti, del volgo, disperata,
Fugace, esule, sola, abbandonando
Ricchezze, ed agi; per seguir chi ancora,
Che tu l'ami, non sa, che tu non sai
Dove s'aggiri. Naufraga meschina....
A ragion mi punite, irati Numi.
Cerchisi asilo in queste angustie estreme)
Pietosa Principessa, è questa vita *(s' inginocchia)*
Vita ancor è per voi. Non isdegnate
D'un sventurato cavalier afflitto
Lo spirto, che vi dona, il core, il sangue,
Miseri avanzi di fortuna; ei chiede
Alla vostra grandezza asilo, e calma.

Porz. *(a parte con caricatura)*
(Che bell'afflitto! come ben sospira!
M'intenerisce il cor, sento, ch'io l'amo.)

Adel. Sorgi, oppresso Garzon, che ad un più oppresso
Oggetto asilo chiedi. Asilo avrai;
Calma meco non è, nè meco alberga.
(Giovanna s'alza, e le bacia la mano)

Carlo Signora..... *a parte* (Ah, fama, non avesti forza
Di dipingerla appieno. Sì bel volto
Non si vide giammai. Tentiam celarsi)
Signora, a'piedi vostri, *(s'inginocch.)* a'vostri meriti
Ambasciatore io son. Del fato iniquo
Disprezzo i torti, se l'onor ricevo
Di potervi giovar.

Adel. *(fa cenno, che si levi; egli s'alza)*

SCENA V.

Pantalone, e detti.

Pant. Dà parte alla Duchessa; che i naufraghi per grazia del Cielo sono tutti salvi, e di aver lasciato Brighella ad assisterli.

Adel. Sien lodi al cielo.
Seguite, amici, pur. Chi siete, e donde
Vi condusse il destino?

Giov. Io della Spagna
Cavalier sono. Sfortunati casi
E l'albergo, e la Patria mi sforzarono
Frettoloso a lasciare. In quel Naviglio,
Ora perito, nella Fiandra andava
A cercar sorte in guerra. Il mio disegno
Troncato ha il Mare, e mal farmi volendo
Mi fece un bene, all'ombra generosa
D'un magnanimo cor me conducendo.
a parte (Tacerò l'esser mio. Tutto si soffra
Per te, Fernando. Esposto resta sempre
Però l'onor, se a lei non mi paleso)

Porz. (*a parte con caricatura*)
(Sì bella grazia in Uomo ancor non vidi)

Adel. (*a Carlo*) E tu, chi sei?

Carlo *a parte* (Carlo, ch'io sono il Duca
Di Borgogna, qui giunto a procurarmi
Sì bella amabil destra, ancor non sappia.
L'intenzion sua si penetri, e, se avversa

La troverò, vagliano l'armi in punto
Là sulle opposte rive). Alta Signora,
Di Carlo, il Duca di Borgogna, io sono
Ambasciatore, e Conte di Turena.
Le credenziali avea, nel Mar perdute,
Ed alla Corte vostra esser doveva
Per commession del mio Signor. E' il Duca
D'animo generoso, e da' suoi Sudditi
Idolatrato, ed i suoi Stati sono,
Per la sua mente, l'ubertà medesma,
Alberghi di delizia. Ei di persona
Sprezzabile non è, di scelto spirto
Fors'è adornato, e sopra tutto è il Duca
Prode nell'armi, e coraggioso; Umano
Con chi s'umilia, ma con gli ostinati
Feroce, e cieco di furor, nè teme
Periglio, o morte. A voi, Signora, io giunsi
Nunzio di questo Prence, e, se mi date
La libertade, io l'ambasciata espongo.

Adel. No, Conte, il loco, e il punto non è questo
Le ambasciate da espor. Verrà il momento
Pubblicamente, e con maggior decenza
Di darvi orecchio, e volentier del Duca
I sensi ascolterò. Per or de' vostri
Patimenti sofferti io vo', che abbiate
E riposo, e ristoro.

Carlo a parte (Oh quanta splende
Severità, e prudenza in que' begli occhi !)

Adel. (a Giovanna) Voi, sfortunato Giovine, dall'onde
Tratto a queste mie piaggie, in queste avrete

Ricetto liberal. Forse il mio mezzo
Vi riporrà nel vostro suol natio.
Comunque avvenga, ha la mia corte un posto
Decente anche per voi.

Giov. Deh Principessa,
Quant'obbligo v'ho mai! quanta maggiore
Aver potrò ragion d'obblighi immensi
Alla vostra pietà forse fra poco!

Adel. Capitan, m'ascoltate.

Pant. Corre a ricevere gli ordini.

Adel. Un decoroso
Alloggio, e quant'occorre abbia qui il Conte,
Di Turena Signor; abbia il medesmo
Questo Spagnuolo cavalier, che apprezzo.
Riabbiansi de'lor scorsi disastri;
Ed Adelaide fra la doglia, e il pianto,
L'ira, il furor, la brama di vendetta
Conversi sempre, e i suoi tormenti accresca.
(entra)

Porz. *(a parte)* (Quanto mal volentieri un bel sembiante
Lascio per ire a pianger senza voglia!)
(entra con lazzi di cochetteria verso Giovanna, che non la guarda)

Pant. Accenna a Carlo, e a Giovanna d'entrare per una parte, dove avrà l'onore di servirli di appartamenti.

Giov. a parte (Tu mi guidasti, cieco amor. Ragione,
Tu mi consiglia al mio perduto onore) *(entra)*

Carlo a parte (Arte, m'assisti. Questo cor tutt'arde.
S'arte non giova, il mio poter s'adopri) *(entra)*

Pant. Breve discorso sopra la malinconia della Duchessa, sopra il suo lutto, sopra le sue proteste, e i suoi voti. Dubita, che sia pregiudicata con la lettura di troppi Romanzi. Assegnerà gli appartamenti a que'due Signori, e nelle polizze del trattamento si valerà dell'abbandono di spirito della Duchessa, ec. *(entra)*

SCENA VI.

Brighella, Federigo, Fernando, e Truffaldino, tutti da Giardinieri.

Brig. Che più di così non può fare per tre naufraghi. Che nelle circostanze, che ha loro narrate, essendosi ritirata la Duchessa in quel luogo di delizia, addolorata per i casi funesti successi, ed essendo ivi tutta la corte, e i forestieri condotti dalla burrasca, ha bisogno di persone, che lo ajutino a tener pulito, e in ordine il giardino, e che, già che dicono di aver pratica nel mestiere de'Giardini, li ferma per suoi lavoranti. Che avranno trenta soldi il giorno, le spese, un vestito, due camicie, e due paja di scarpe l'anno. Che si ricordino di affaticar le loro vite, che altrimenti non abbiano a male, se gli scappa qualche bastonata, perch'egli è d'un temperamento, al quale la poltroneria fa un gran fastidio. Insegna loro la strada d'entrar nel Giardino; che là gli aspetta per dar loro degli

ordini. Ch'egli ha saputo esser capitato un Ambasciatore del Duca di Borgogna; ch'è in necessità di andar a vedere, se gli occorre nulla, ec. (*parte*)

Fed. Fernando, ah quanta gioja! Il fato ancora
Crudo in tutto non è. Dalla Brettagna
Lontano non mi vuol. Sdegnato amore
Di vedermi fuggir, sollevò l'onde,
Irritò i venti, e a queste amate rive,
Me di viltà accusando, ancor mi volle.

Truff. (*a parte*) Sue risate, e riflessi sopra i pensieri romanzeschi del Principe. Che le bastonate promesse dal Giardiniere lo faranno pensar meno poeticamente,

Fern. Signor, deh a questa lingua si permetta
Sincero il favellar. Dal Giardiniere
Udiste pure i perigliosi editti,
I crudi voti della fiera donna,
Le allettatrici esibizion dei Stati,
Della propria sua mano a chi le reca
A'piedi suoi la testa vostra. Ah quanti
Ambiziosi, avari, innamorati,
E la vista, e l'ingegno aguzzeranno
Per iscoprirvi! Quì, dov'ella alberga,
Fermare i passi, in mezzo a'suoi ministri,
Alla sua Corte, de'recenti casi
Ancor commossa! Una parola, un cenno
Vostro, Signor, un gesto appassionato,
Un trasporto d'amore, un confidente
Favellar meco in segretezza, e forse

Da non vedute genti udito: ah, l'aura,
Le piante, le muraglie, un Uomo acceso
Da cieca passion scoprono spesso.
Fuggiam tanti perigli; io troppo v'amo.

Truff. *(a parte)* che il suo Padrone, ben di rado, ma qualche volta pensa bene. Che tutti que' riflessi sono buoni, ma che doveva aggiungere le bastonate promesse dal Giardiniere.

Ped. Tu m'ami, e tu l'Ispano sei, che tanto
Coraggio ha in seno! Tu quel Don Fernando,
Che sopra questa palma agli alti Numi
M'ha giurato amicizia! Io quì in Brettagna
Occulto sempre venni, questo volto
Nessuno vide. Amor mi farà industre,
Cautela additerà.

Truff. *(a parte)* Che si vuol lasciar condurre da un orbo. Che il suo Padrone non sarà matto a restare.

Fern. Ma chi v'accerta,
Che non giunga di Napoli in Brettagna
Chi vi scopra, Signor? Voi mi diceste,
Che da un Napoletan servo abbandono
Nel bosco aveste. Fors'è traditore,
Forse scoprirvi può.

Truff. *(a parte)* Che vi sono delle buone spie, che conoscono anche gli uomini in maschera.

Ped. Taci; io non posso
Dubitar a tal segno di quel servo;
Assai zelante egli era. Alfin non deggio
Quì trattener chi troppo teme. Sappi:

Un disperato io son. Dall'opre mie
Conoscerlo dovevi. Amor sì m'arde.
Sì mi tormenta per costei, che morte
M'è dolce cosa, s'io non la possiedo.
Quì rimanendo; almen vedrolla:... amore
Mi stimola a sperar.... va; ti disciolgo
Dal giuramento d'amistà.... da quello
Di morire al mio fianco. Io non ho mente
Per condannar la passion, mia guida,
Mente ho però per iscoprir, che solo
Devo star ne' perigli, e che non deggio
Troppo voler da chi gli teme. Addio.

(va al giardino)

Truff. Ringrazia il Cielo, che sia rotta l'amicizia; che Federigo era una pratica discola, ec.

Fern. Io temere i perigli? Io mancatore
Di fede, e d'amicizia? Federigo
Di perire ha risolto. I miei consigli
Sono inutili omai. Potrò la vita
Al suo fianco lasciar, chiedergli allora
Se vile io son, se degno son d'amore.

(siegue Federigo)

Truff. Sua disperazione di dover seguitare due matti eroi per amore, e per l'amicizia a rischio della vita, o per lo meno ad esporsi al flagello delle bastonate del Giardiniero, ec. *(entra verso i giardini)*

ATTO TERZO.

GIARDINO CON FONTANE.

SCENA PRIMA.

Brighella.

Con due Zappe, e una Vanga, allegro, che il soggiorno scelto dalla Duchessa in quel luogo gli vuol essere d'utile grande. I Cavalieri, e le Dame della Corte fanno all'amore gentilmente. Ha continue commissioni di fiori, e di frutti da regalare. Ha beccate a quell'ora delle gran mance. Che più di tutti lo ha regalato il conte di Turena, Ambasciatore del Duca Carlo di Borgogna, per aver da lui una chiave della porta segreta del giardino, a solo fine di venir a sospirare al fresco con le Dame di corte. Solite umane debolezze. Ch'egli l'ha servito. Che per venti doppie è ben pagata una chiave, che serve solo ad un commercio di espressioni sviscerate. Accenna i suoi affetti, e inclinazioni per Porzia, Damigella, caricatura, che a lui piace. Vorrebbe dar degli ordini a quelle tre persone prese nuovamente al lavoro de' giardini. In quello

SCENA II.

Federigo, Fernando, Truffaldino, e detto.

Brig. Sue esortazioni a tutti, che si mostrano pronti al lavoro, fuori che Truffaldino. *Brig.* dà una Zappa a Federigo, gli ordina d'andare a strappar l'erba in un luogo di dentro, che gli addita, e di tornar poi ad ajutare un de' compagni in quel luogo. *Fed.* mostra ubbidienza, ed entra. *Brig.* a Fernando, che zappi i bossi in fondo al giardino; gli dà una zappa. *Fern.* sua prontezza, e va al lavoro. *Brig.* a Truffaldino; che gli sembra al viso, che abbia poca voglia di far bene. *Truff.* che veramente ha avuto sempre questa malattia. *Brig.* che lo guarirà, che ha un buon cerotto, ec. In che consista la sua abilità. *Truff.* soprattutto nel mangiare. *Brig.* in che si sia esercitato nel tempo scorso. *Truff.* che gli narrerà sinceramente la sua vita. Ch'egli è uscito dallo Spedale de' bastardi, in conseguenza che lo lascia pensare all'arbore della sua famiglia. Che veramente v'era qualche indizio, ch'egli potesse esser figlio di qualche Re, e che in vero egli s'è sentito nel sangue della gran superiorità. Che nello Spedale vollero insegnargli a leggere, e scrivere, ma che la grandezza dell'animo suo non s'è mai potuta abbassare a quella meschinità, e che anzi per una certa ferocia Monarchesca aveva rotta la testa al Maestro. Ch'era stato posto in libertà. Che con sommo

eroismo s'era posto a fare il pitocco, che, come ai gran Signori nati sotto una tal quale stella maligna nascono delle gran cose, era stato venduto mozzo in un Vascello. Che assalitó il Vascello da'Corsari, nella qual battaglia avea mostrato un coraggio da germe veramente reale, convenne alfine andar schiavi. Che i Turchi scoprendo nella sua fisonomia la nobiltà della sua nascita, e nella sua pancia la robustezza, era stato venduto sul mercato cinquanta Filippi. Che il suo primo compratore avendolo provato in molti mestieri, e avendolo trovato sempre monarchescamente sprezzante tutto, fuori che i cibi, l'aveva venduto per cinquanta lire; che il terzo l'aveva barattato con un Asino. Ch'era divenuto tanto famoso nella sua indifferenza per il lavoro, che l'ultimo compratore l'aveva comprato per un da vintisette, e mezzo, e che finalmente con un decoroso calcio nel preterito era stato sciolto dalla schiavitù; che aveva presi per compagni que'due buffoni, e ch'erano seco per divertirsi, e che da tutto ciò poteva rilevare, quanto dovea sperar dalla sua industria. *Brig.* che ha tutto inteso. Gli presenta la vanga, dicendo, che vada a cavare un fossato in fondo al giardino, e che nella storia delle sue peripezie aggiungerà quella d'aver ricevute cinquanta bastonate al giorno, per non aver voluto lavorare; che incomincia a dargli un saggio. (*gli dà un calcio*) *Truff.* sue maraviglie, essendo di sangue

regio. *Brig.* replica. *Truff.* a parte, maledice l'eroismo del Padrone, e dell'amico, entra piangendo. *Brig.* lo siegue.

SCENA III.

Fernando al lavoro.

Fern. *lavorando* Vedrà l'amico Prence, se il timore
Era per me, o per lui. Misero! in vero
Chi vide tanto amor? Chi mai potrebbe
Non condannarlo di follia? Di quale
Speranza mai si nutre? I suoi trapassi....
Le circostanze sue.... Gli editti crudi....
Qual cecità! Quanta possanza ha amore!
Ma di che lo condanno? E non son'io
Forse più stolto, ed un esempio vivo
Dell'umana fralezza? A un suono solo
D'una voce donnesca affettuosa,
E ch'io non seppi di chi fosse mai,
Suscettibil non fui, folle, orgoglioso?
Omicida non son per una voce
Sola donnesca, non son'io ramingo,
Perseguitato a morte, e disperato
Di periglio in periglio avvolto, e indotto
A sì vile esercizio? Veder parmi
Colei, che la fatal notte chiamommi
Teneramente, or con novelli amanti
L'ore liete passar, più noncurando
Chi per la sola sua voce è perduto.
Stolti siam tutti, e a Federigo eguali. (*lavora*)

SCENA IV.

Giovanna da uomo, e il detto.

Giov. *(da se)* Cerchiam solinghe sollevar lo spirto
Qualche momento almen. Pensiam, Giovanna,
Agli estremi tuoi casi. E' di conforto
L'accoglimento della Principessa
Forse al tuo cor? Ah, troppo gravi sono
Le circostanze tue, le tue sventure.
Sotto a mentite vesti, fuggitiva,
Cagion d'un omicidio, svergognata,
Lungi da' beni tuoi, dal patrio tetto,
Costretta ad ingannar chi ti dà asilo,
Per non udir rimproverar gli errori
Dell'imprudenza tua; che sarà mai?
Don Fernando crudel, perchè fuggire
Senza conoscer chi t'adora? Ah, forse,
Dove rammingo or sei per mia cagione,
Mi maledici, ed a ragione. Ahi dove
La tua Giovanna, amante ignota, e tua,
Potria farti saper le sue sciagure?
Farti veder quest'angoscioso pianto?
(piange, e scopre Fernando)
Ma quì m'ode costui... *(lo guarda)* Che vedo!...
Oh Dio.......!
E' questo incanto?... Illusion?.... deliro?...
Calmati, o cor... Scopriamo il vero... *(alto)* Giovane

Fern. Signor, chiamate me?

Giov. Te chiamo.... *(a parte)* (Oh Cielo:

Questo è Fernando mio. Come in Brettagna!
In sì misero stato! Alma, resisti.
Mente, m'addita direzion; trattieni
I miei trasporti sì, ch'io non mi scopra,
Se non gli leggo in cor).

Fern. Poss'io, Signore,
Ubbidire alcun cenno?

Giov. Io son quì giunto
Per veder il giardino. Da te voglio...

Fern. Che volete da me?

Giov. Saper, chi sei.

Fern. Un, che poc'anzi con due suoi compagni
Accordato ai lavoro a queste piante
Sono, o Signor.

Giov. Il nome?

Fern. E' Celio.

Giov. Dove
E' la tua patria?

Fern. Questa ho per costume
Di non mentirla mai, nè v'è periglio,
Ch'io la celi a nessuno. Io sono Ispano.

Giov. *(a parte)* (Per cautela mentisce, ed a ragione,
Misero!.. Cor, resisti) Odimi, Celio.
V'è, chi brama parlarti. Per Spagnuolo
Già conosciuto fosti. Quì poc'anzi
Una Dama Spagnuola della Corte
Della Duchessa trapassò, ti vide,
Ti scorse per Ispano, ed ha gran brama
Di favellarti. Nel giardino attendi
In un canto nascosto; ella, sta certo,

In questo luogo ancor verrà. Mi disse,
Ch'io ti pregassi a non errar, che al sommo
E' l'affar d'importanza. Ora quì giugne
La Principessa, e quì restar non deggio.
Celio, addio; quella donna attento aspetta.
a parte (Spoglinsi questi panni, e nella Corte
Alcuna veste femminil si trovi:
Tentiam scoprire un cor, senza scoprirsi.)*(entra)*

Fern. Chi in Brettagna mi cerca, e chi conobbe
Quest'infelice! Ah, non vorrei scoperto
Esser da' miei nemici. Eh, che timore
Non sente un disperato. S'ubbidisca;
Sciolga la donna quest'enigma oscuro. *(si ritira al lavoro)*

SCENA V.

Adelaide, Porzia, Pantalone, e detto.

Pant. Con molti fogli in mano. Che sono stati presentati parecchi Memoriali per l'Altezza Sua. Che, com'ella gli ha comandato, gli ha raccolti; se li voglia.

Adel.(astratta) No, non ho mente per udirli; andate.

Pant. In atto di partire; sua riverenza.

Adel. Capitano, ove andate?

Pant. Ritorna, Che partiva per obbedirla.

Adel. (da se) (Oh quanto affanno
M'occupa il sen!) Leggete un di que' fogli.

Pant. Che la serve.

Porz.(a parte) (M'incomincia a nojar questa sua doglia.

Chi è morto, è morto; abbiam da pianger sempre?
Bisogna uniformarsi all'altre vedove.)

Pant. (*legge*) Altezza Serenissima. A' piedi dell' Altezza Vostra si presenta...

Adel. Non mi stordite... (*irata*) che leggete?

Pant. Che legge uno de' Memoriali, per obbedirla.

Adel. Via,
Leggete pure. (*a parte*) Ah, forsennata io sono.

Pant. (*legge*) A' piedi dell'A. V. si presenta Grimaldello, primo Musico soprano della sua Ducal Corte, con gli altri suoi compagni, e compagne, Virtuosi, e Virtuose ec. ec.; e umilmente chiede, se si debba nel suo ritiro di delizia far l' Opera per divertirla, e se...

Adel. Olà, ti ferma, temerario, audace.
Chi ti diè tanto ardire, a me dinanzi,
Nel caso mio, di legger simil foglio,
Di propormi spettacoli di gioja?
Fuggi l'aspetto mio, parti, sfacciato.

Pant. Suo timore. (*a parte*) che la Duchessa è matta per il dolore. (*entra*)

Adel. Porzia, che sembra a te? Tutti congiurano...
Nessuno intende il mio dolor, nessuno
Ho compagno all'affanno.

Porz. Ma, Signora,
Anzi ognun cerca sollevarvi, ognuno
Vorrebbe il vostro ben.

Adel. Sì, fida Serva.
Tu dici il vero. Più non mi conosco,
Strana sono, inquieta. Il so, mi rendo

Il d prezzo d'ognun. L'ira, l'angoscia,
Il desio di vendetta... Ho ancor dinanzi
Enrico moribondo. Ah, più giuliva
Non mi vedrai, se sotto al piè non premo
Il sanguinoso capo del fellone,
Che a me lo tolse.

Porz. Avete forse dubbio
Di non averlo? Siete tanto bella,
I Cavalier di voi presi son tanti,
Che vi vendicheranno.

Adel. Cara Serva,
Sì, mi lusinga. E' questo il solo mezzo
D'alleviar quella doglia, che m'uccide. (*piange*)

S C E N A VI.

Federigo, Fernando, e dette.

Fed. (*da se in dietro*)

(De'miei pensier, di tutti i miei perigli
Ecco l'oggetto.) (*basso a Fern.*) Amico, mira, mira
La cagion dolce de'miei mali, e scusa,
Se debil son, se di morir vo in traccia.

Fern.(*basso a Fed.*) Deh cautela, Signor, meno trasporti.

Porz. Eh, allegra, allegra; il traditor fia morto.
Godiam quest'aura, passeggiamo un poco.
Oh mirate, mirate. Que'due giovani
Chiamiamo a noi, facciamo un po'di ciarle;
Facciamoci narrare i casi loro.
Avran forse accidenti strepitosi,

E ci divertiremo. (Il più grassotto
Non mi dispiace punto.)

Adel. Sì, gli chiama.
Forse quegl'infelici avranno casi
Di mestizia, e miseria; a questi soli
Ho l'animo disposto.

Porz. Ehi, giovanotti,
Venite quì, venite; è la Duchessa,
Che vel comanda.

(Fern. e Fed. si avanzano, e s'inginocchiano.)

Adel. Alzatevi. La patria?

Fed. E' Spagna.

Adel. Il nome?

Fed. Lisardo.

Fern. Celio.

Porz. da se (Questo Celio in vero
Mi fa dimenticar il Cavaliere
Della burrasca. Mi vergogno un poco.)
Ma il mio core è così; non so educarlo.

(guarda Fern. con affettazione)

Adel. Qual desio quì in Brettagna v'ha condotti?

Fed. Un desio di morir ne' Stati vostri.

Adel. La cagion?

Fed. Voi bramate di saperla,
Ma non la potrei dir.

Adel. Di tal rimarco
E' il tuo secreto?

Fed. Innanzi a voi, Signora.
Non saprei, come dirlo.

Adel. Perchè?

Fed. Perchè mi turba il vostro aspetto.

Adel. Datti coraggio, io ti permetto il dirlo.

Fed. Se stesse in me, dell'esser quì la causa
Potrei narrarvi.

Adel. E' povertà, rigore,
Che ti scacciò dalla tua Patria? dimmi.

Fed. Dalla clemenza vostra io chiedo in grazia
Di non dir la cagione.

Adel. Olà, rammenta
Chi tel comanda. Il vo'saper, lo narra.

Fed. Io non vel tacerò. Scacciommi amore.

Adel Amore? Qual mai seno amor tormenta!
(ironica scherzando)
Sei costante in amor? Perchè ti mostri
Così turbato?

Fern. (a parte) (Io per lui tremo.)

(avvertasi, che, durante il discorso tra Adelaide, e Federigo, Porzia dirà qualche parola basso a Fern. con qualche lazzo a tempo di cochetteria. Fern. terrà a bada Porzia, e di quando in quando volgerà l'attenzione a Fed. con lazzi di timore)

Fed. Io sono
Turbato sol per nominar amore
Dinanzi a voi.

Adel. da se (Quai modi di grandezza,
Di coltura ha costui!) Parmi, Lisardo,
Ch' esser dovevi corrisposto. Narra,
Chi fu l'oggetto amato?

Fed. Fu una donna. *(sospira)*

Adel. Ben lo so. *(basso a Porzia)* (Porzia, mi diverte alquanto
L'innamorato Giardinier.)

Porz. (basso) Su via

Sollevate lo spirto; anch'io mi sforzo,
Ma con fatica, a sollevarlo alquanto.
(ritorna a Fern. con cochetterie)

Adel. Dimmi, era bella? *(a Fed.)*

Fed. Ciò, che s'ama, è bello.
Bella era, sì, sì nel mio core è impressa
Che innanzi agli occhi io l'ho. Ma non men bella
E', che leggiera, barbara, tiranna.
Sono abborrito, acerba m'è la vita,
E volentier per esser seco ogn'ora
La perderei. *(piange)*

Fern. (da se timoroso) (Cieco si scopre, oh Cielo!)

Adel. Tu piangi! Sì cocente è in te l'amore?
E abbandoni la Spagna, e in un l'amante?

Fed. Io non vi dissi ancor, che in questo loco
Esser non possa l'Idol mio.

Adel. Ma come?
Quando giungesti?

Fed. Mi condusse, è poco,
La passata burrasca.

Adel. E in un istante
Così potesti amar! L'oggetto!

Fern. a parte (Oh Dio!)

Fed. Ah, Signora. perdon. L'oggetto fisso
In questo core è sì, che giurar posso
D'averlo meco ogn'ora, e ogn'or presente.

SCENA VII.

Pantalone, e detti.

Pant. Che l'Ambasciatore Conte di Turena chiede udienza, e tosto; ch'è impaziente; che scusi l'ardire; che ha avuto riguardo a venirla a disturbare, ma che, trattandosi di materie di Principi, ha creduto di doversi dar coraggio.

Adel. (*a parte*) (Quanto costui mi turba! Ei potea starsi
Presso il suo Duca. Alfin convien udirlo.)
Venga; spacciamlo al fine, alfin s'ascolti.
Se un giardino è indecente, ei se condanni.
(*fa cenno, che l'introduca*)

Pant. Che sarà servita tosto.

Adel. Lisardo, Celio, indietro.
(*i due giardinieri inchinandosi si ritirano indietro*)

Porz. *da se* (Sia maledetto questo Ambasciatore.
Già per metà l'aveva innamorato.
Mi piace assai costui; sarà mio amante;
Già verrà tempo; il voglio, il voglio, il voglio.)

Fed. (*basso a Fern.*) (Amico, dì, l'ambasciator chi fia?)

Fern. (*basso a Fed.*) (Simulazion, Signor; s'ascolti, e taccia.)

(*Servi con due sedili. Adelaide siede nel mezzo della Scena, l'altra sedia vien posta più a basso*

SCENA VIII.

Guardie, Pantalone, Carlo col suo seguito, Cavalieri, e detti.

Carlo (da se) (Siami propizio, amore; arte, mi guida.
Leggiamo in questo cor.) Duchessa, io spero,
Che un Ministro fedel possa aver scusa,
Se sollecito egli è. La noncuranza
Vostra chiaro ragiona. L'amicizia
Del mio Signor poco v'è cara, ed io
Mancherei di dover, se cieco fossi
Per i torti al mio Duca. Io son Vassallo,
Deggio attento ubbidire, esser esatto
Esecutor di chi comanda. Il Duca...

Adel. Conte siedete. *(Carlo siede)* Immaginar non posso
D'aver dato motivi di querele.
La mia tristezza, il mio dolor potranno
Di noncuranza aver forse sembiante.
Spesso è un ingiusto giudice, chi il mira
Con ingiustizia. Un tal supposto sia
Guida alla vostra lingua, e freno. Or dite.

Carlo Superfluo è il rammentarvi l'aspre Guerre
Fra il Duca, mio Signore, e il padre vostro.
Della Brettagna le Campagne, e quelle
Della Borgogna, rosseggianti ancora
D'umano sangue, il sanno. Io sol rammento,
Che voi medesma delle Truppe vostre
Foste alla testa, e che sconfitta, e oppressa
Alla fuga vi deste. Eran le stragi

Per accendersi più. Morte fu in mezzo
A procurar la pace, voi privando
Del Genitor. Il testamento suo
Al Duca Carlo di Borgogna v'ordina
Di dar la destra, onde i due Stati uniti
Gioisser della pace. Quali fossero
I demerti di Carlo, o pur qual fosse
La sua sfortuna, io non lo so; disciolta
Da' suoi doveri s'è Adelaide, e scelse
Di Francia Enrico, noncurando punto
I comandi del Padre, la quiete
De' suoi Stati, e de' Sudditi. Qui intesi,
(Forse del Ciel vendicator fu l'opra)
Che da man traditrice estinto giacque
Enrico tra le feste a voi dinanzi.

Fed. (*indietro da se collerico*)
(Numi, che ascolto! Sofferenza io perdo.)

Carlo Non men sprezzato, che geloso il Duca,
Dalla propria ragion mosso, ben chiara,
E palese ai viventi, in questo foglio
I risoluti suoi voler mi scrisse.
Noti a me sono i voti, e i giuramenti
Fatti da voi di non aver Consorte,
Se a' piedi vostri il capo non vien posto
Di chi v'uccise Enrico. Stratagemmi
Per ingiuste tardanze. Alcun non vide
In viso quel fellon; chi lo conosce?
V'è Carlo amante sì, che, se possibile
Fosse scoprirlo, volentier vorrebbe
Far la vostra vendetta, e generoso

Mandarvi a piè del traditor la testa.

Fed. *(da se smanioso)* (Più non risisto, omai l'ira m'accieca)

Carlo Parte dell'Ambasciata esposi; attenta,
Duchessa, udite il resto, e giudicate,
Che di Carlo medesmo sien gli accenti.
La vana vostra illusion non tronchi
Le sue speranze, e non ritardi un punto
La desiata gioja. Ei v'ama, ei chiede
D'avervi per amor. Se il ricusate,
Il mondo tutto sappia a sua discolpa,
Che a sangue, a foco questi Stati andranno,
Ch'egli alla testa a ventimila armati
Disperato verrà, che la pietade
Sarà sbandita, e che, furente, calma
Non averà, se degli affronti suoi
Non sia distrutta la cagion. Pensate.

Fed. *(avanzandosi furioso, e interrompendolo)*
(Più non ho freno.) Ambasciator, ti ferma.
Non proseguir. Rifletti a chi ragioni.
Di Adelaide al labbro, al rispettato
Suono della sua voce, desiosi
Tutti amor, tutti fede, ardir, coraggio,
Saranno i suoi Vassalli, e avrà difesa
Da qualunque ha l'ardir d'ingiuriarla.

Carlo(levandosi) L'Ambasciator d'un Duca in questa Corte
Dinanzi a chi comanda è da un Villano
Interrotto, correto! Olà, mie Guardie,
V'assicurate di costui. Ben posso
Nell'altrui Corte altri trattar, com'altri
Lascia trattare un rispettabil Nunzio.

Adel. Conte, a che vi sdegnate? (*levandosi*) E' quegli un sciocco
Lavorator: vostra vergogna è l'ira.
Levati, stolto, a' tuoi lavori attendi. (*a Fed.*)
Fed. Deh, Principessa...
Adel. Levati dinanzi.
Fed. V'ubbidirò. (*a parte*) (Se Carlo avrà coraggio
D'opporle l'armi, forse occasione
Avrò di merti, o di lasciar la vita.) (*entra*)
Bern. (*da se*) (Io gli leggo nel cor. Venga la Guerra
Al suo fianco morrò. Certo rimanga,
Ch'amo un amico, e so morir per lui) (*entra*)
Parz. (*da se*) (Caro mio ben, va pur, saprò trovarti.)
Adel. (*da se*) (Qual bizzarria del Giardinier!)
Carlo Duchessa,
Risposta attendo.
Adel. Benchè folle, e ardito,
Per me rispose il Giardinier.
Carlo D'un folle
Alla risposta il vostro dir s'adatta?
Pace, o guerra v'annunzio; io già non deggio
Dubbioso al Duca ritornar.
Adel. Uscite
Di dubbio omai. Sia il vostro Duca saggio,
La libertade io voglio, e se ostinato
Resiste il suo voler, la Guerra accetto.
(*entra co' suoi*)
Porz. (*da se*) (Pur che Celio sia salvo, il mondo pera.
Se de' morir, amor sia l'omicida.) (*entra*)
Pant. Che queste nuove minacce di guerra gli seccano

il preterito, che la fissazione della Duchessa è ridicola ec. *(entra)*

Carlo.(furioso) Chiaro son' or de' sentimenti alteri
Di costei, ch' idolatro. Ah, tutto avvampo
D'amor, di sdegno. Impaziente sono
Di possederla, e pria d'arrischiar l'armi
Delle mie Truppe all'altra riva poste,
S' usi la violenza. E' già la notte
Vicina ad apparir. So, che la cruda
Viene in questo Giardin, quando la Corte
Tutta riposa, ad esalar col pianto
I stolti affanni suoi. Dal giardiniere
Il costume con arte io seppi, e seppi
Con bizzarri pretesti anche una chiave
Levargli del Giardin. Compagni ho meco
Audaci, e pronti. Nel più denso bujo
Rapirmela saprò. Pronte ho le Navi,
E una Filuca a queste rive ho pronta.
Verrà meco in Borgogna, e s'armi il mondo
Per levarmela allor. Sol, ti nascondi;
Bramata ombra, discendi; e tu, fortuna,
Non disturbar l'ardita impresa mia.

(entra col suo seguito)

SCENA IX.

Notte.

Truffaldino.

Con Vanga, disperato, ch' ebbe dugento bastonate dal Giardiniere. Che assolutamente non si trova

in grado di far quella vita. Che il suo Padrone è stato sempre un matto, ma che ora, che ha incontrata amicizia con quell'altro Don Guerino meschino, ch'è da legare, è più matto; che s' eglino si contentano di vivere in tanta fatica per pazzia romanzesca, egli non ha principj d'Eroismo ec. Che, già che la notte è vicina, fuggirà dal Giardino, e lascierà i Compagni. Pensa, come vivrà dopo la fuga. Varj suoi riflessi satirici sul modo di vivere senza fatica. Trova pericolo in tutto. Finalmente si ricorda il Palagio diroccato, dove viveva Federigo. L'opinione, che correva, esservi là dentro degli spiriti ec. Gli sovviene, che Federigo ha lasciate le pelli, e le catene; si rallegra. Anderà a vestirsi con quelle pelli, e spaventerà i Villani, e chi passerà. Farà fuggire i pastori dalle Capanne, porterà via il pranzo, e la cena loro, e qualche Capra da arrostire, formaggio, latte, polenta, ec. Allegro gitta la vanga, e fugge.

S C E N A X.

Giovanna in abito da Donna.

Giov. Dammi coraggio, amor. *(timorosa)* Cheta è la Corte
Nel sonno immersa. Queste vesti assistano
L'arcano mio. Dovea restare attento
In questo luogo il Giardinier mentito.
Altro non sento, che il romor dell'aura
Nelle fronde percosse, e il mormorio

Delle Fonti, e dell'acque. Il crudo forse
Poco attese a' miei detti, ed è sepolto
In pacifico sonno. Ah, stolta io sono.
Come posso acquistar chi amor non sente?
Chi non sa, ch'io l'adoro, e non conosce
Chi raminga è per lui, perduta.

SCENA XI.

Fernando, e detta,

Fern. (esce dall'altra parte timoroso)

Buja è la notte, ma non erro, è questo
Il destinato luogo, in cui l'Ispano
Mi volle attento, e dove la Spagnuola
Donna vuol favellarmi. Men la notte
Coll'ombre mi confonde, che il mio dubbio,
In cui la donna attendo. Chi mai fia?

Giov. Passeggiar sento in quella parte. Celio.
Sei forse tu?

Fern. Son Celio.

Giov. Io mi lagnava
Della tardanza tua.

Fern. Le mie tardanze
Non possono dar pena. Saper puossi
Chi sia colei, che mi ragiona?

Giov. Io sono
Dama Spagnuola in questa Corte giunta
Per strani eventi. Or tu mi narra, Celio.
Nella mia Patria, ch'è Madrid, facesti
Dimora mai? Già so, che Ispano sei.

Fern. Dimorai certo....

Giov. Conoscesi a sorte
Un Cavalier, il di cui nome, s'io
Mal non rammento, Don Fernando egli era
Di Mendozza?

Fern. (da se) (Che sento! Il nome mio...
Quì convien simular.)

Giov. Tu ti confondi;
Parla sincero; oggi ti vidi, e tanto
Somigli a Don Fernando, che ostinata
Scommettei, ch'eri lui.

Fern. (da se) (Lasso, che sento!)
V'accerto, che nemmen di questo nome
Udito ho il suono. Ma che mai vi move
A farmi tal richiesta?

Giov. (da se) (Egli è agitato,
Pur troppo è desso.) Odimi, Celio, ascolta.
Un'amica in Madrid di nobil sangue,
Ricca di beni, di cortese spirto,
E agli occhi miei d'amabili fattezze
Lasciai meschina. Ella d'amor cocente
Ardea per questo Don Fernando, ed egli
Nulla sapea. Cieca una notte volle
Palesargli il suo amor; da un suo Verone
Per nome lo chiamò; quegli appressossi,
Ma un Cugino di lei col ferro in pugno,
Geloso dell'onor, l'assalse, e dopo
Breve, ma fiero assalto, Don Fernando
Uccise il suo Cugino. Or pensa, Celio
Qual rimanesse l'infelice. Seppe,

Che Don Fernando era fuggito, e ch'egli
Nella Fiandra sen gìa per ivi darsi
A militare. Industre, e nell'amore
Sempre indefessa, rilevò, che in Fiandra
Ei passato non era, e che in Brettagna
Il passo volto avea. Seppe, ch'io stessa
Per i miei casi quì nella Brettagna
Dovea passar, chiamommi a se, mi disse,
Che per pietà di Don Fernando traccia
Dovessi ricercar, darle contezza.
Celio, se la vedessi tormentata
Dall'amor, da' rimorsi per la morte
Del suo cugin, per esser la cagione
Delle sventure d'un amato, senza
Ch'egli sappia, che l'ami, avvolta in mille
Dicerie della plebe, tormentata
Da' rimproveri acerbi de' parenti,
Immersa sempre in dolorosi pianti;
Piangeresti con lei, siccome al solo
Rammentare il suo pianto io stessa piango. *(piange)*

Fern. *(da se)* (Che sento mai! Questa di me informata
E' più, ch'io non lo son.) Misera Donna!
Compiango anch'io gli sfortunati eventi.

Giov. *(da se)* (Molto feci sin'or.) Dì 'l vero, Celio.
Non fu tiranno Don Fernando, senza
Informarsi di lei, che l'adorava,
A fuggir dalla patria, lei lasciando
Sepolta nel dolore, esposta a tutto
Il ludibrio del volgo, alle oppressioni
De suoi Parenti?

Fern. E' ver; ma l'infelice

Forse sforzato fu da' suoi perigli,
Nè so veder, che questa Dama avesse
Cagion d'aggravio.

Giov. Ma, se nol conosci,
Se non mi sai dar traccia, è omai superfluo
Il ragionarti. Altro da te non voglio. *(partendo)*

Fern. In grazia... *(fermandola)* E' ver, non lo conosco... il caso
E' però prodigioso, e assai m'alletta.
D'amor fu strano il colpo, e più stupisco
Della rara costanza.

Giov. E' tal stupore
D'ingiusta opinion figlio, che i maschj
Hanno del sesso nostro. Ah, non stupire;
Potrei narrarti ancor... *(da se)* (Cauta Giovanna.
Sin'or dissi abbastanza.)

SCENA XII.

Porzia, e detti.

Porz. *(da se)* Volea dormir, ma non c'è caso. Amore
Mi vuol sua serva, e mi vuol matta. E' questa
L'ora propria d'amor. Un'altra donna
Averebbe paura; io sono un Diavolo.
Celio si trovi, e si sospiri un poco.

Giov. *(da se)* Parmi di sentir gente; io non vorrei
In queste vesti esser scoperta. E' bene
Il ritirarsi. *(entra)*

Fern. A che interdetta? Celio

T' ascolta attento, e con piacere.
(*crede parla con Giovanna*)

Porz. (*da se*) (Celio

E' nel giardino! Ah, certamente amore
Non lo lasciò dormir... Parmi sentire
Un poco di rossor..., eh, Porzia vile...
Forza d'educazion, tu non mi becchi.)

Fern. Or via, parlate pur, seguite.

Porz. Basso,

Basso, il mio caro Celio, parla basso.
Più non sarai con la fortuna irato
Esclama in suo favor.

Fern. E' vero; indegno
Ero, che voi, di me cercando in questa
Ora notturna, nel Giard n veniste.

Porz. Altra venir forse potea. Prodigio
E', ch'io ci sia venuta. Ah, tu non sai,
Qual'oggetto è al tuo fianco, e quanti sieno
Gli amanti abbandonati, ch'ora stanno
Per me al sereno, empiendo intorno l'aura
Sotto a'balconi miei di sospir caldi.

Fern. (*da se*) (Che sento! Non è questa certamente
La voce prima.)

SCENA XIII.

Adelaide di dentro, e detti.

Adel. Porzia, Silvia, Aurora.

Porz. Oimè: discende la Duchessa. Celio,
Deh ti ritira. Oh Amor! Quanti veneni,

Quanti spasmi hai compagni, e come tronchi
Le tue lusinghe in sul più dolce punto!
Ma rivedremci ancor. Costanza: Addio. (*entra*)

Fern. Sono fuori di me, nulla più intendo. (*entra*)

SCENA XIV.

Adelaide.

Tutto m'affanna omai: per me quiete,
Nè riposo non v'è: L'ombra seguace
Del caro Enrico ho sempre intorno. Accende
Questo mio core un velenoso serpe,
E il desio di vendetta. In Corte arriva
Chi superbo mi parla, e stragi, e sangue
Minaccia, e intima. Enrico mio, se fosti
Vivo, e al mio fianco, io non avrei di queste
Sciagure il peso, anzi sarei felice.

SCENA XV.

Federigo, e detta.

Fed.(*indietro da se*) Diletta voce, è troppo dolce il suono,
Perchè l'udito mio non ti conosca..
Questi occhi, e questo cor ferito almeno
Abbiano alleviamento. Io potrò solo
Mirar questa triranna, e la soave
Sua favella ascoltar. Ombra seguace
Le sarò sempre. Amor di me abbia cura.)

Adel. Vendicherotti, sì, diletto spirto.
Sposa non sarò mai, se sotto al piede

L'abbominevol capo non calpesto
Del' traditor, che innanzi a me t'uccise.

Fed. (*da se*) (Sento, ch'ella si lagna, ma non posso
Udir gli accenti suoi. Forse inveisce
Contro quest'infelice, e i miei misfatti
Le saranno argomento a doglia, e pianto.)

Adel. Ma chi vendicheratti? Chi si scosse
Oggi di tanti Cavalier, che udiro
L'orgoglio, e le minacce a me dinanzi
Del Conte di Turena? A un uom del volgo,
A un Giardinier feci pietade solo,
E con animo grande a rischio espose
La sua vita per me. Questi gli Eroi
Son, sfortunata Principessa, mossi
In tuo favore, un vil Bifolco, un stolto.

Fed. *da se* (Potessi udir l'espression, potessi
Torle il dolor, non esser io potessi
La tiranna cagion delle sue pene.)

SCENA XVI.

Carlo con tre armati, e detti.

Carlo (*basso a' seguaci*) Seguitemi, compagni. Dellanotte
L'ombra, e il silenzio al mio voler s'adatta.
E' la filuca pronta quì alla riva
Confinante al Giardin.

Fed. *ascoltando* (Parmi d'udire
Voci da questa parte.)

Adel. Io sento certo
D'uomini la favella. Saran forse

Lisardo, e Celio. Chi è di qua? Chi è quello,
Che s'avvicina?

Carlo da se (E' questa certamente
Colei, ch'io cerco.) Sono un giardiniere.

Fed. *(da se)*(La voce non m'è ignota. Il cor predice..
Temo di tradimenti.. *(avvicinandosi adagio)*

Adel. Io non discerno
Nella tua voce alcuno de' miei Servi.

Carlo Nè il tuo dover discerni, sconoscente
A Carlo, mio Signor. La violenza,
Ciò, che il pregar non puote, ottiene. Amici.
Di lei v'assicurate, e me seguite.

Fed. Ah, traditor, in mal punto venisti:
(sguainando una spada)
Son' io, che la difendo.
(batte i Compagni, che fuggono)

Carlo Oh Ciel, chi fia
L'inopportuno temerario?
(mette mano alla spada)

Adel. Servi,
Guardie, Soldati, lume, soccorrete......

Fed. Temerario sei tu; ben t'avvedrai.
(assalta Carlo, ed entrano battendosi)

SCENA XVII.

Pantalone, Brighella, Fernando, Guardie con torcie, Adelaide, Carlo e Federigo di dentro.

Pant. e Brig. Chiedono che sia succeduto all'Altezza Sua, ec.

Adel. (*agitata, e spaventata*)
Volean rapirmi.... Un valoroso ignoto
S'oppose ai rapitori...... A quella parte
Credo che sien fuggiti.
Carlo (*di dentro*) Olà, codardi;
Trucidate costui.
Fed. (*di dentro*) Da questa spada
Sarà la vostra fellonia punita.
Fern. (*da se*) (E' questo Federigo; oimè infelice,
Tardo son forse; il Ciel questo non voglia.)
(*trae la spada, ed entra*)
Carlo (*di dentro*)
Al Mar, compagni, alla Filuca, al Mare.
Adel. Incauti traditori, alcuno è a parte
Dell'assassinio. A che quì ottusi? Come?
Nessun si move?
Pant. Suoi giuramenti di non saper nulla, che farà, che brigherà. Vuol por mano alla spada in atto, di entrare.
Brig. (*a parte*) dubita sulla chiave data all'Ambasciatore.

SCENA XVIII.

Federigo, Fernando con spada in mano, e detti.

Fed. Calmate il core, illustre Principessa;
Tronco è il vostro periglio.
Adel. (*con sorpresa*) Tu, Lisardo!
A te devo la vita?
Fed. E' la mia vita
Dipendente da voi. Potea inseguire

I temerarj infami, ma il timore
D'oltrepassare il voler vostro, fece,
Ch'io ritornassi ubbidiente, e chino
Alla vostra grandezza.

Adel. I merti tuoi
Sono palesi troppo; è inopportuna
Troppa umilitade in così bella impresa.
Chiedi liberamente quant'io posso
Per te dispor.

Fed. Ricompensato sono
In mille doppj, poichè son l'oggetto
Della vostra salvezza.

Adel. No, Lisardo,
Non ti vo'sì discreto: è troppo grande
L'obbligo mio; da ricompensa voglio
Che uguagliato egli sia. Chiedi.

Fed. Signora,
Una parola sol del vostro labbro
Felice mi può far, nè fia mortale,
Che di felicità possa avanzarmi.

Fern. *(a parte agitato)* (Ciel! si discopre.)

Adel. Via, chiedi, ragiona.

Fed. Io fui Soldato un giorno; strani eventi
Mi fecero un nemico; io lui fuggendo
Entro a questo Giardin cercato ho asilo
Sotto la rispettabile vostr'ombra.
Egli irato, crudele, al Cielo, ai Numi
Giurò, che mi vuol morto, che il mio capo
Vuol calpestar, ch'io mal da lui m'ascondo
Nel centro della terra. Io di calmarlo

Non so sperar. S'egli mi scopre, certo
La mia vita è perduta. Io ben conosco
Pur troppo il suo poter. So, ch'è tiranno,
Ch'io mal lo fuggo. (*s'inginocc.*) Umile a' piedi vostri
Chiedo salvezza; dalla vostra lingua
Mi sia promessa; altro per or non cerco.

Adel. Sorgi, Lisardo. Io ti prometto, e giuro
Sulla parola mia, sul Diadema,
Ch'è sul mio capo, e sopra me medesma,
Che tu sei salvo, che alla sicurezza
Della tua vita io veglierò per sempre.

Fed. Signora, l'inimico è fiero, è grande.

Adel. Tu m'offendi così. Calma lo spirto;
Salva fia la tua vita, io tel prometto. (*entra*)

Fed. (Salva è la vita. La salvezza al core
Suggerisci tu, amor, ch'io non la trovo.) (*entra*)

Fern. (Industria fortunata! Oimè, respiro.) (*entra*)

Pant. (Sorpreso da' casi nati.) (*entra*)

Brig. Timoroso per la chiave; ma innocente. Che si raccomanderà al primo balletino di corte, che può tutto alla seconda ballerina, che può tutto al Segretario, il quale è tutto del Generale, ch'è tutto della prima Damigella, ch'è sempre *ad aures*, ec. ma che la Damigella Porzia gli fa degli sberleffi amorosi, ec. che bisogna cercar d'accomodarla, ec.

ATTO QUARTO.

GIORNO.

Solito Giardino

SCENA PRIMA.

Federigo, e Fernando con Zappe.

Federigo Venne a me il Capitan, volea innalzarmi
Per ordine di lei, tormi di dosso
Queste meschine vesti. A lui risposi,
Che l'umil stato mio troppo è felice,
Che nulla di più bramo, e che mi basta
Della mia vita la salvezza. Ah, amico,
Non ti so dir, se il riservar la vita
Sia fortuna, o miseria. Assai l'offesi,
Nè so veder di poter mai placarla
Per possederla. Io l'ho dinanzi agli occhi,
Il veneno d'amor sempre più bevo,
Spiegar non so l'ardor di questo seno.
Aggiungi, amico, la cagion novella
Di spasmo a questo cor. L'assalitore
Di questa notte è il Duca Carlo istesso.
Scopronsi all'altre rive Armati, e Navi,
E le insegne di lui. Sarà a momenti
Dato un assalto dal feroce. Dimmi,
Chi salverà il mio ben da tal periglio?

Fern. Signore, è vero, io scuso il caso vostro;
Le vostre agitazioni, ed or più ancora,
Che jeri non facea. V'è noto, quanto
La scorsa notte quì mi nacque, e come
Restai commosso il cor per quella misera
Per me in affanno. Or, non è molto, in terra,
Dove la donna ignota favellommi,
Trovai questo Ritratto. Io son confuso,
Ho mille dubbj al cor. L'effigie impressa
Mi penetra l'interno. Di chi sia.......
Come caduto quì..... La Donna Ispana,
Che mi parlò....... Non so più in me medesmo
Quiete ritrovar. Più non stupisco
De' vostri amori, sono amante anch'io
Più stravagante ancor, se non conosco
L'oggetto del mio amor, nè so chi sia.

Fed. Vero compagno or mi sarai. Ma scusa,
(guarda in lontano)
Se t'abbandono ne' pensier. Discende
Nel Giardin la Duchessa. Deh mi lascia
Seguir gli amati passi suoi, mi lascia
Mirarla, e sospirar, s'altro non posso. *(entra)*

Fern. *(guardando il ritratto)*
Volesse il ciel, che discoprir potessi
Di te l'Originale.

S C E N A II.

Porzia, e Fernando.

Porz. *da se* (Io non ho pace,
Se non vedo costui cadermi innanzi
Liquefatto d'amor. Egli è o insensato,
O di costor, che fan gl'indifferenti
Per farci delirar. Miei vezzi, a voi,
Il nostro sesso vendicate.) Celio,
Fern. (E' quì costei; quanto m'annoja mai!)
Porz. (*da se*) (Mi par, ch'egli abbia sospirato.) Via,
Uomo di stucco, dimmi: in questo seno
Qual cor pensi, che alberghi, e quai pensieri
Credi, che in questa mente sien vaganti?
Fern. Io non sono un Astrologo, *a parte* (che stolta!)
Porz. *da se* (Sospira di nascosto. E' in buone mani.
Voglio, che si palesi.) Celio, addio.
(*in atto di partire*)
Fern. Addio, Signora; s'altro non volevi
Non dovevate incomodarvi.
Porz. Furbo,
Via t'ho capito, tu sei cotto morto,
E vuoi star sulle tue. Dove imparasti
A voler, che il bel sesso s'avvilisca
A dichiararsi? Impertinente, altero,
(*con sussiego caricato*)
Fern. *da se* (Non vorrei dirle ingiurie, ma vorrei
Tormi dinanzi questa pazza, ch'altro
Ho per la mente, che le sue scamoffie.)

SCENA III.

Brighella indietro, che osserva, e detti.

Porz. Volgiti a me; non servono i lamenti,
Che fai dall'altra parte. S'io li sento,
Forse avran forza in questo core, forse
Non son tiranna, quanto pensi. Sai,
Chi teco favellasse questa notte?
(scherza col ventaglio, glielo dà sul viso)

Brig. indietro: sue gelosie, sue smanie.

Fern. Signora, io non vorrei, che la Duchessa
Sospettasse di me; siate più saggia.

Brig. indietro: loda il suo Servo Giardiniere, inveisce contro Porzia.

Porz. Io non temo Duchesse. Ah, se fortuna
Non curasse i natali, e desse il Regno
Solo a colei, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Tu sei timido dunque? Io ti compiango.
Ravviva il cor di ghiaccio, e in questa destra
Quel tuo rustico labbro un bacio imprima.
(gli porge la mano con affettazione)

Brig. indietro: suoi stupori, sua gelosia: che la farà fuggire. Si nasconde, e grida, ho veduto tutto, la Duchessa lo saprà, lo saprà la Duchessa, la Duchessa.

Porz. Misera me! Così m'assisti, amore?
(spaventata fugge via)

Brig. Sua risata. *(entra)*

Fern. Di chi fu quella voce? Io la ringrazio,
Giacchè da tedio tal m'ha liberato.

S C E N A IV.

Giovanna da Uomo, e Fernando.

Giov. (da se) Veggiam, se nel suo core il mio ritratto,
Che industre amor fe' questa notte, ch'io
Lasciassi a' piedi suoi, per mia fortuna
Buon'effetto facesse. Celio, Celio.

Fern. Signor, veduto non v'avea.

Giov. Mi narra,
Per sorte avresti rinvenuto in questo
Contorno del Giardin un Ritrattino,
Che quella Donna Ispana, ragionando
Teco, perdè?

Fern. (da se) (Potessi almen sapere,
Di chi sia quel ritratto.) E' ver, Signore,
Lo ritrovai.

Giov. Dallomi tosto. Troppo
M'è caro quel Ritratto, a me appartiene.

Fern. (da se) (Misero me, che sento mai?) Signore,
Vel chiedo per favor, di chi l' effigie
Sono quì impresse?

Giov. D'una Dama sono,
Ch'amo quanto me stesso, e che lasciai
Oppressa d'altro amor per un amante
Fuggito da Madrid. Io non dispero
Di possederla un dì, quando il dolore
Sia in lei calmato, e quando i maldicenti

Sien stanchi di addossarle accuse acerbe.

Fern.(da se)(Infelice Fernando!.. Ah l'ho perduta.
Le circostanze mie son troppo crude;
Ardo di gelosia.)

Giov.(da se) (L'effigie impresse
Già le son nell'interno; io son felice.
Ma non è tempo ancor...) Celio, sen viene
A questa parte la Duchessa; credi,
Ricompensa averai. Sta certo. Addio.
(gli strappa il ritratto, e frettolosa parte)

*Fern.*Signor, fermate... Ah, gelosia mi spinge...
La prudenza in me scema. Potea pure
Chiedergli il nome, la famiglia; chiedere
Dell'Amante fuggito il nome ancora,
La cagion del dolor. Forse non sono
Quell'io, che penso. In mille dubbj avvolto
Fremo d'amor, di sdegno. La Duchessa
Mesta quì s'avvicina, e il più dolente
Amico i passi suoi segue da lunge.
Ti desta, ardire, e se giovar non posso
A me medesmo, almeno al caro amico
Si tenti di giovar per quanto puossi.

SCENA V.

Adelaide, Fernando, e Federigo indietro.

Ad.(da se pensosa)(Altro all'animo tuo sdegnato, afflitto,
A' tuoi timori, a' tuoi perigli estremi,
Non ti mancava, o Adelaide insana,
Che immagin fissa, e inclinazion soverchia

A un vile Giardiniere! Il suo coraggio,
La generosa impresa, i suoi rifiuti
D'agi d'innalzamento impressi stanno
In quest'alma turbata. Eh, questi sono
Movimenti d'un cor grato sol tanto...
No, sono più... Deh, vile, omai ti scuoti
Da tal bassezza vergonosa, e schifa.
Svaghiam la mente.) Celio, sì per tempo
Quì nel Giardin?

Fern. Signora, all'opra intento
Mi vuole il mio dover.

Adel. E il tuo compagno?

Fern. E' qui, Signora. Olà, Lisardo, avanza,
La Principessa ti richiede.

Fed. Umile
Sono a'suoi cenni. *(s'avanza)*

Adel. Tu mi par, Lisardo,
Troppo mesto, e confuso; tu ricusi
I benefici miei; ben non t'intendo.

Fed Io già vi dissi,
Quai sono i miei pensieri. Amor mi tiene
Esule dalla Patria, ed i sospiri
Sono i compagni miei, le mie ricchezze,
Nè so voler di più.

Adel. Per quanto vedo,
Ti sta fitto nel sen quel caldo amore,
Che avevi in Spagna.

Fed. Se del raro oggetto
La beltà conosceste, le mie pene
Non vi farien stupor. Solo pensando

All'amor mio, m'esce dagli occhi il pianto.

Adel.(a parte)(Perchè agitar mi de' questo suo affetto!)
Non ragionar degli amor tuoi. Lisardo,
Dove son'io. Tu sai, che in questo seno
Odio sol vive, desiderio ardente
Di vendetta, dagli occhi miei t' invola. *(con sdegno)*

Fed. *(da se)*(Troppo, fortuna, eri propizia a farmi
Clementi i sguardi suoi.) Perdon, Signora;
Chiuderò in questo sen l'aspro tormento,
Non parlerò mai più d'amor con voi.
(in atto di ritirarsi)

*Adel.*Ti ferma. A me impossibil par che alberghi
Amor sì forte nel tuo sen; che sia
Una Donna già lunge immagin sola
De'tuoi pensieri. *(a parte)* (Ah, sofferir non posso,
Nè so perchè, questo suo amor.)

Fed. Vi giuro,
Che in uman seno amor non pose fiamma
Nè inestinguibil più, nè più vorace,
Che questa donna immagin mia fia sola,
Sin che avrò vita; che il dolor m'uccide...

*Adel.*Taci, non più; sento, che in me ravviva
Il favellar d'amor le mie giust' ire,
E il desio di vendetta. *(a parte)*(Ah, ti risveglia,
Donna imbecille, anima frale, e bassa.)

Fed. *(da se)* (Cielo, impossibil è, che in quel suo core,
Contro a me tanto in ira, io sperar possa.)

Fern.(da se)(Penetro, o parmi penetrar con occhio
Dell'amico più acuto...)

Adel.(a Fern.) E tu seguace

Di questo Eroe d'amor, gli sei compagno
Ne' romanzeschi affetti? *(ironica)*

Fern. *(da se)* (Ardir, Fernando.)
Signora, io nell' amor forse seguace
Son dell' Amico, ma per ora un solo
Rispettoso amor mio m' occupa tutto.
Sì bella Principessa avvolta in doglia,
Perduta ne' pensier funesti, esposta
Ai perigli imminenti, senz' appoggio
D' un valoroso Principe congiunto
Alla sua destra, all' armi sue... Perdono
A un infelice Servo audace troppo.
Egli per voi s' affanna, e franco, e sciolto,
Da zelo mosso vi ragiona.

Adel. Io scuso,
Celio, l' audacia tua. Non è a te noto,
Che al Ciel giurai di non voler mai sposo
Se dell' iniquo traditor, che uccise
Quel, che avea scelto, aspra non ho vendetta?

Fern. Ben lo so, ma che importa?

Adel. Io non t' intendo.

Fern. Vi spiegherò l' enigma.

Fed. *(da se)* (Ah, qual discorso
L' Amico impegna!)

Fern. De' Signor possenti
Grande è lo stuol, che v' ama; il più valente
E' quel, che v' ama più; sceglíete. Questi
Sia destinato a voi, se del nimico
Giura di vendicarvi. Io ben conosco
Chi è degno d' esser vostro. Il più discreto

Principe, di valor pieno, e d'amore,
Di generosità, di bell'aspetto,
E sopra tutto d'inaudito amore
Spraffatto per voi. Se il permettete,
Anche chi sia dirò.

Fed. *(da se smanioso)* (Deh, in qual periglie
L'imprudente Fernando!..)

Adel. *(da se)* (E' costui vago;
Alquanto mi diverte.) Dillo, Celio.

Fern. Di Clodoveo di Napoli è Figliuolo,
Federigo si noma, unico erede
Di sì bel Regno. Ah, non potrei spiegarvi
I suoi merti, e il valor. Egli fu ignoto
Quì in Brettagna, e mirovvi. Quel, ch'ei fece
Per voi, nol posso dir. Nel cor profonda
Porta la piaga de' vostr' occhi, smania,
E più misera vita un caldo amante
Per l'oggetto, che adora, unqua non soffre.
De' merti suoi parli la Fama, io taccio,
Che troppo forse favellai; Potreste
Sospetto avermi ragionando ancora.

Fed. *(da se)* (Oh industre Amico! come cauto seppe
Dipinger l'amor mio senza scoprirmi!)

Adel. Lodo il tuo spirto, e assai m' incresce, Celio,
Che nella Corte mia per un tuo pari
Incarco non ci sia. Grata ti sono,
Ma t'avverto però, di questo Prence,
Qual'ei si sia, non ragionarmi mai,
Nè degli affetti suoi. Ben altro impegna
Questa mente turbata, e questo seno

Sol capace di sdegni, e di vendetta.

Fern. Lisardo, il zelo mio per sollevarla
Fu inutil opra. Il ragionar si cambi.
Tu, che ameno Poeta un giorno fosti,
Trova argomento, ilarità risveglia
Nella Signora nostra ottusa, e mesta.
(da se) (Anch'ei s'ajuti, io quanto seppi feci.)

Adel. E' Lisardo Poeta! Ah sì, egli è amante.
O bene, o mal gli amanti tutti sono
Verseggiatori; or via, dimmi alcun carme.

Fed. Rozzo, e incolto Poeta, e di memoria
Labil nell'opre mie, potrò, Signora,
Qualche verso scolpire in sul terreno,
Ma per la mente vostra inetto.

Adel. Scrivi.

Fed. Forse cadrò negli argomenti odiati:
Sdegnarvi non vorrei.

Adel. Non sieno i carmi
Sopra il tuo sciocco amor.

Fed. Fieno un Problema.
(con una bacchetta scrive in sul terreno; frattanto Adelaide, e Fernando ragionano basso :)

Adel. Terminasti?

Fed. Assai mal.

Adel. Or ben; leggiamo. *(legge)*
*Chi mi dirà, qual sia gloria maggiore
In nobil petto? Il perdonar le offese,
O la vita sprezzar per caldo amore?*
Question faresti in tal Problema?

Fed. Io certo

Dubiterei, qual fosse maggior gloria
Nelle due azion.

Adel. E' il perdonar l'offesa,
Che l'onor tocca, il più difficil atto,
Che far possa un mortal. Chi mette a rischio
Se stesso per l'amante, ha la speranza,
Che lo conforta ognora.

Fer. Adunque impresa
Più gloriosa è il perdonar.

Adel. Offende
Più se medesmo, e più l'ingiuria accresce.

Fed. (*con calore*) Massima perniziosa, e fra mortali
Cagion di tutti i danni. Il dar perdono
Caro è al ciel, grato è al mondo, il proprio spirto
Alleggierisce, e ben di bruto ha l'alma
Chi non sa perdonar, chi non conosce
La propria utilità nel dar perdono.

Adel. Dunque arrischiar la vita per l'amante
E' azion di maggior gloria?

Fed. E' rara..... è ignota.....
La speranza non giova.. il premio è angoscia (*piange*)

Adel. (*da se*) Piange, Lisardo! Ah, che mai disse! Io tutto
Commosso ho il cor...... Di me non so che sia.

SCENA VI.

Odonsi Strumenti Militari in lontano. Pantalone e detti.

Pant. Agitato: vedersi sbarcare a quella Spiaggia Truppe nimiche in grandissimo numero. Le Insegne del Duca Carlo di Borgogna. Aver con

diligenza spedito alla Città ad avvisare il Presidio per l'attenzione. Aver in punto un picciolo Campo volante di dieci mila Soldati per far qualche argine. Ha saputo da una Spia, che quello, che volle rapirla, fu il medesimo Carlo in figura di Ambasciatore. Che irritato per il disprezzo usato da lei, e per essergli andata l'impresa fallace, viene a vendicarsi con numerosissimo Esercito. Che la consiglia, sino ch'egli fa fronte, a ritirarsi, e a chiudersi nella Città, Qualche compatimento a Carlo. Qualche rispettoso rimprovero ad Adelaide, che lo interrompe.

Adel. Fermati, audace. Il violento Duca
Sprezza i miei voti, la ragion, l'arbitrio
Di me medesma? Gl'innocenti Sudditi
Saran col sangue lor d'un'ingiust'ira
Il bersaglio fatal! Quanti dolenti
Pensier la mente offuscano! Vergogna,
Amor, timor, sdegno, sospetti acerbi
S'affollano al mio cor... *(a Pant.)* Olà, sien pronte
Le Truppe mie; nel Marziale assalto
Esser vogl'io medesma. In braccio a morte
Troverò la mia pace. Al mio spirare
Calma avran queste piaggie, e i miei vassalli. *(entra)*

Pant. (Non aver mai più veduta una Donna più disperata, nè più stramba. Che, quantunque vecchio, farà stupire il campo della sua fierezza. Che la sua fedeltà, ec.) *(entra)*

Fed. Amico, mi consiglia, io cieco sono,
Disperato per lei.

Fern. Prence, coraggio.

E' questo forse il fortunato punto
Per l'amor vostro.

Fed. Ah sì, t'intendo, amato
Fernando, Amico vero. Al tuo valore
La Principessa io raccomando. A' fianchi
Stalle sempre a' perigli. La sua vita
Serba alla vita mia. Nel diroccato
Vicin palagio, ove lasciai le vesti
Di sconosciuto, e l'Armi fine mie,
Corro veloce. Alla battaglia tosto
Divisato verrò. Pietoso il Cielo
Soccorrermi vorrà, morte non manca,
Ma per pietà serba il mio bene. Addio.
(lo bacia, e parte)

Fern. Servasi all'amicizia, alla mia fede,
Al giuramento, e al mio coraggio alfine.

ATTO QUINTO.

CAMPAGNA COL PALAGIO DIROCCATO.

SCENA PRIMA.

Truffaldino con le Pelli, e le catene di Federigo.

Truffaldino Con un Cesto, ed un Fiasco, narra esser cose prese a' Villani, che s' erano posti per mangiare, e bere; che fece loro paura, fuggirono, e lasciarono il cesto, e il fiasco. Guarda nel Cesto, vi trova formaggio, ricotta, polenta, ec. Sue contentezze nella vita intrapresa. Suoi disprezzi agli amanti da lui abbandonati nell'eroismo delle bastonate. Sue risate su i Villani, che fuggono, e che lo credono uno Spirito. Che, se fosse in una Città, le persone farebbero paura a lui, perchè le Genti Cittadine son divenute furbe; ma che tra i Villani si può ancora vivere ec. Che però nelle Città ancora v'è qualche Pelizzone, qualche cappa, e qualche cappellone, ec. che bisognerà aver avvertenza di far paura a tutti quelli, che s'avvicinano al palagio per non essere scoperto, quando dorme, perchè il mondo sa, che gli Spiriti non dormono. Che ha solo un dispiacere, di non poter fare all'amore in quella figura, ma che affogherà questa passione col cibo, e col vino. Vede gente venire, osser-

va essere un Esercito; suoi timori sulla moltitudine, perchè forse un'anima sola sarà poco a fargli fuggire. Gli pare, che si fermino in distanza, che un solo s'appressi. Si ritirerà nel palagio diroccato, e se vorrà entrare, lo farà fuggire, ec. Si ritira nel palagio.

SCENA II.

Tartaglia da Capitano, e detto.

Tart. Di dentro ordina ad un Sergente, che faccia far alto alle Truppe, indi esce. Che quello è il Palagio diroccato, dove ha lasciato l'ostinato Padrone, fuggendo di nascosto, per andare a Napoli ad avvertire il Re Clodoveo, suo Padre, del suo pericolo. Che dev'esser forse immerso nella miseria, o nel sonno. Risolve d'entrar nel Palagio. In atto d'avvicinarsi. *Truff.* Sue urla per fargli spavento. *Tart.* Sua commiserazione sulla fissazion di Federigo. Segue ad avvicinarsi. *Truff.* sue voci tremende, suo crollar di catene; che s'allontani; essere un'anima dannata, tutta fuoco, tutta cannoni, ec. *Tart.* suoi timori; suoi stupori; non esser quella la voce di Federigo. Vuol vedere chi è, segue ad avvicinarsi. *Truff.* esce; con atti, e con urla tenta d'intimorirlo. *Tart.* suo spavento, al viso nero rincula. *Truffaldin.* (*a parte*) che se ne va; accresce salti, voci, e moti per ispaventarlo, avvicinandosi adagio. *Tart.* accresce il suo spavento. Suoi dubbi, suoi

timori sul Padrone, fa forza a se stesso, vuol' avere da quel Diavolo notizia, si sforza ad avvicinarsi. *Truff.* nuovi spaventi, ec. dopo scena. *Tart.* corregge se stesso, sfodera la spada, corre addosso a Truffaldino. *Truff.* precipita in ginocchioni grida: pietà, misericordia. *Tart.* colla spada alla gola, che dica, dov'è il Padrone. *Truff.* sua breve narrazione imbrogliata del suo Padrone, che si trova nel Giardino col suo Padrone, come Giardiniere, ec. *Tart.* sue smanie per il pericolo di Federigo. *Truff.* vede venir Federigo; suoi timori di bastonate. Chiede a Tartaglia, se voglia altro dalla povera Anima, che vorrebbe andar a terminare la sua colezione. *Tart.* che vuol, che lo conduca al Giardino. *Truff.* vedendo venir Federigo, fugge nel Palagio.

S C E N A III.

Federigo, e Tartaglia.

Fed. Chi vedo mai! Tartaglia.......

Tart. Sue allegrezze: s'inginocchia.

Fed. Abbandonarmi,
Servo infedele! A che ritorni? Sorgi.

Tart. Non meritarsi il titolo d' infedele. Che, vedendolo ostinato, e cieco nel suo amore a voler restare in quel palagio diroccato, con tanto pericolo della sua vita, dopo aver ferito Enrico di Francia nella Giostra, con le taglie poste dalla

Duchessa, e le persecuzioni, era di nascosto fuggito per riparare al suo imminente pericolo. Ch'era passato a Napoli in una Filuca, che avea passata una burrasca, della quale non fa la descrizione per non annojarlo. Che giunto a Napoli narrò il pericolo, nel quale l'aveva lasciato; che il povero vecchio Re Clodoveo, suo Padre, già afflitto per la sua occulta partenza, pianse. Che ordinò tosto, che a lui fossero assegnate Diecimila persone ben armate, delle quali lo fece capitano, e che in molte Navi imbarcate partissero per la Brettagna a cavar d'ogni pericolo Federigo, unico suo figliuolo. Che sarebbe venuto il vecchio Padre, ma che nessun Norcino l'aveva potuto guarire dal noto incomodo. Che con tal Gente era giunto alle Rive della Brettagna, che tutta era sbarcata, e in punto per il suo soccorso, e pronta ad ogni suo ordine. Che questa era l'infedeltà, della quale lo incolpava, che non avrebbe mai creduto di sentirsi dire tal parola. *(piange dirottamente)*

Fed. Diecimila Soldati! O fortunato
Punto! O soccorso il più opportuno! Servo,
Scusa la passion. M'abbraccia, e segui;
Un perduto momento è caro troppo.

(entra verso il palagio)

Tart. Non intender nulla. Che la sua azione fu bella certo, ma che finirà naturalmente con una stoccata nello stomaco, solita rimunerazione d'un bravo Soldato; e per saper più precisamente siegue Federigo nel palagio.

SCENA IV.

Bosco.

Carlo, e Soldati.

Carlo Soldati, ardir. Si sparga voce intorno
Al campo tutto, che i desir di Carlo
Sono sangue, e vendetta. La Brettagna
Paghi i rifiuti ingiusti, il folle ardire
Della Duchessa sua. Guasto, rovina
Senza pietà trascorra. Io non so dire,
Se più l'ira, o l'amore sia ministro
Del mio voler, della fierezza mia.
(odonsi strumenti Militari
Quai bellici strumenti! *(guarda)* Ardire insano
De' Brettoni nemici esser non deve.

SCENA V.

Un Soldato, e detto.

Sold. Signor, accorri. Verso quella parte
Stuol di Brettoni disperati arditi
Vanno contro al tuo campo, e fiera in vista
E' la Duchessa loro Capo, e guida.
Carlo Cieco furor di folle irata donna.
Sien scogli i petti, si rispinga, e uccida.
Segua ognuno i miei passi. Ardo di sdegno.
(entra co' suoi)

SCENA VI.

Campagna aperta con Monte praticabile nel fondo; parte del campo di Carlo.

Adelaide, Fernando, Giovanna da Uomo, Brighella, Pantalone, Porzia, tutti armati, e Soldati.

Adel. Fidi Soldati, amici, il mio periglio
Vi dia coraggio; a voi mi raccomando.
(*attaccasi il Campo di Carlo; si fa breve mischia confusa; s'entra combattendo; restano due, o quattro in duello in iscena, i quali dopo un assalto tra essi proporzionato a dare alquanto tempo al ritorno di Adelaide, Fernando, e Giovanna, entrano combattendo. Adelaide, Fernando, Giovanna, Porzia, Pantalone, e Brighella in iscena disordinati*)

Adel. (*disperata*) Perduti siamo. Ingrata sorte, sazia
Sarai di mie sventure. (*guarda in lontano*)
In rotta corre
La mia gente infelice, è trucidata
Barbaramente. Fidi amici, cari
Sudditi miei, per mia cagion condotti
A strage sì funesta! Ingiusti Numi,
Che feci, e donde vien tanta vostr'ira!

Fern. (*da se agitato*) (Dell'amico che fia? Deggio obbedirlo,
Stare a fianchi all'amata, o andar in traccia
Di morir seco? Un disperato io sono.)
(*Voci di dentro gridano: Vittoria. Viva Carlo, Duca di Borgogna*)

Adel. Me sventurata! omai tutto è compiuto;
Più consiglio non ho, non ho più mente.

Pant. Non esser da perder più tempo; convien salire quel monte, sopra del quale v'è una strada coperta a lui nota, che conduce alla Città; doversi prendere immediatamente questo partito ec.

Adel. Sì, con voi sono, i passi vostri io seguo.

(*Pantalone assistendo Adelaide, Brighella assistendo Porzia salgono frettolosi il Monte*)

Fern. da se (Salvisi la Duchessa, questa vita
Non si curi salvar. L'Amico Prence
Si cerchi, e si soccorra. Al fianco suo
S'usi ogni sforzo, al fianco suo si mora. (*entra fur.*)

Giov. Celio, oh Dio! dove corri? Ei corre in traccia
Della sua morte, ed io viver non devo. (*lo segue*)

SCENA VII.

Carlo, e Soldati.

Carlo Soldati, sien seguiti i fuggitivi
Sopra quel monte. Ogni arbore s'atterri,
Svelgansi i tronchi, i sterpi; al foco dato
Sia tutto il monte, onde dal vento scosse
Le voratrici fiamme serpeggiando
Ardano i folti rami, e insiem chi fugge. (*i Sold. entrano*)
(*s' odono Suoni Militari di dentro*)
Novello suon di militari Trombe
L'aria percuote! Oh Dio, che miro! Un nuovo
Inaspettato Esercito, che assale
Il mio Campo in favor della tiranna?

Volubil sorte, avea già tutto vinto,
Già la crudele avea depressa, e in pugno,
Tu nuovamente opprimer Carlo tenti?
Invan lo tenti. E' Carlo un duro scoglio
Al percuoter dell'onde. Un campo ho vinto;
Vincerà Carlo due battaglie a un punto.

SCENA VIII.

Federigo, Soldati, e detto.

Fed. (di dentro) Cerchisi la Duchessa, si ritrovi,
O dal mio campo alcun non esca in vita.

Carlo a' suoi Quì s'attenda l'assalto, ognun sia forte.

Fed. *(esce con la Visiera, e seguito di soldati)*
Canaglia vile, questo ferro vendichi
La sfortunata Principessa.

Carlo Folle,
Ben presto fia l'audacia tua punita.
(s' assaltano, ed entrano combattendo)

SCENA IX.

Giovanna, Fernando, e Tartaglia ponendo in fuga un drappello di Soldati. Fern. e Giov. entrano inseguendo. Tart. resta con un Soldato. Segue tra questi duello grottesco. Ucciso il Soldato da Tartaglia, Tart. entra in soccorso di Federigo, suo Padrone)

SCENA X.

Carlo, e Federigo combattendo, giunti in iscena si fermano.

Fed. Quì siamo soli, alcuno i colpi nostri
Non verrà a disturbar. Da te in Brettagna
Due ricevuti ho affronti; questa spada
Gli deve vendicar.

Carlo L'occulta faccia
La risposta mi toglie. Il ferro parli,
Superfluo è il millantar.

Fed. Fermati, Carlo;
Io vantaggi non voglio, ugual tenzone
Esser deve la nostra. *(si cava la Visiera)*

Carlo Io ti conosco.
Non sei tu il Giardinier?

Fed. Sì, quello io sono.

Carlo E che t'impegna in tal cimento?

Fed. Impegnami
Quella temerità, con cui parlasti
Ad Adelaide, e a me, l'indegno ratto,
Che tentasti stanotte.

Carlo Ah, tu risvegli
In mille doppj l'ira mia. La guerra,
Il solitario loco ci fa eguali;
Difenditi, se puoi, da'colpi miei.
(siegue duello)

Fed. (Quanto valor!)

Carlo (Quanta destrezza, e forza!)
(Federigo disarma Carlo)

(Voci di dentro gridano: Vittoria; Viva Federigo)

Fed. Cedi, Carlo, alla sorte.

Carlo Tu mi vedi
Già a' piedi tuoi, privo del ferro, privo
D'onor, di gloria, e, ciò, che mi trafigge,
Privo dell'amor mio. Privami ancora
Di questa vita, insofferibil peso.

SCENA ULTIMA.

Al suono di Militari stromenti vengono discendendo dal Monte Brighella, Porzia, Adelaide, Pantalone. Tartaglia, Giovanna, e Fernando escono dall' altra parte. Truffaldino da Mostro fugando Soldati. Federigo si ripon la Visiera.

Adel. Vinto è l'audace Carlo; ai vostri danni
Soldati, ai torti miei vittima cada.

Fed. Si fermi ognun; mio prigioniero è il Duca.
Ben può ottenerlo chi al periglio tolse
La Principessa; a lei tal dono chiedo.

Adel. Ben si de' questo dono a chi mi rende
Stato, vita, ed onor. Ma, generoso
Cavalier, prode, a che si copre il volto
D'un mio liberator? Scoprasi, e sappia
Adelaide a chi de' l'obbligo immenso.

Fed. Signora, da sì gran sventure avvolto
E' questo ignoto, che, scoprendo il viso
Grata più non sareste; ira, e dispetto
Desterà in voi. Bersaglio di rea sorte
Questa vita è odiosa. Io sì rispetto

La fama vostra, che la faccia occulta
Terrò per voi. Troppo le Genti, il Campo
Odieriено la vostra ingratitudine,
Veggendovi tiranna, ingrata, e cruda
Contro chi v'ha salvata. I miei sospiri,
I singulti, e la morte avrò compagni.
Soldati, al mar sien volti i passi vostri,
Siate pronti all'imbarco; io son con voi. *(partendo)*

Adel. da se (Che sento!) No, ti ferma; è grave errore
Rimproverar la mia Giustizia; scopriti,
E' mio il comando.

Fed. *(gittando la visiera)* E ben, cedasi omai;
Scoperto io son.

Adel. Che miro! Tu, Lisardo?

Fed. Sotto il suo nome è Federigo, Figlio
Di Clodoveo di Napoli.

Adel. A che dunque
Giardiniere in mia Corte?

Fed. Amor.... Duchessa,
Non ricercate più.

Adel. Tu la mia vita, tu i Vassalli, i Stati
Con duplicate azion serbasti. Sciolta
I benefizj tuoi non m'han da' voti
Figli dell'ira, è ver; posso tutt'ora
Esserti grata. I Stati miei servasti
Dal furor di costui; sien da te vinti,
Io ti li cedo, e sol mi lascia questo
Vicin ritiro, in cui fra il lutto, e il pianto
Manterrò i voti miei, sin che sien sciolti
Forse dal tuo valor.

[illegible] Così non sono.

Adelaide, felice. Vi sovvenga
Il giuramento ancor sacrato ai Numi,
Che dal più fiero mio nemico sempre
Difendereste questa vita.

Adel. E' vero.
Lo giurai, lo confermo.

Fed. E come mai
Difenderete questa vita contro
Voi medesma?

Adel. Io son dunque il tuo nimico?

Fed. Siccome io son, che sconosciuto, e cieco
D'amor per voi, feritor fui d'Enrico
Nel Torneamento un dì; siccome io sono
Colui, che spinto da gelosa rabbia,
E da stimoli acerbi alfin l'uccise;
E poichè i voti vostri alla vendetta
Faceste, e sin che il capo non m'è tronco,
Sposo non sceglierete, e chi poss'io
Nel mondo aver più barbaro nemico? (*s'inginocc.*)
Sia la speranza solo in questo Capo,
Che volontario io dono, in questa Spada,
Ch'io fulminai per la salvezza vostra,
In quel perdono, che vi chieggo umile,
In questo pianto, e alfin nel cieco amore.

Adel. Alzatevi, non più. Troppo vi deggio,
Troppo per me faceste, e troppo rara
E' la vostra costanza. I vostri errori
Son di costanza figli, e dell'amore;
Scusa deggiono aver. I giuramenti
Primi a' secondi cedano; io non posso

Non perdonarvi, e non donarmi a voi.

Fed. (*esultante*) Fernando, amico.. Ah, chi sì bel momento
Sperato avria? Fra queste braccia vieni,
Fido compagno; la tua fede speri
Tutto da me. (*s' abbracciano*)

Adel. Fra la letizia chieda
Don Giovanni fedel qualche mercede.

Giov. Alla vostra pietà chiedo per sposo
Celio, quel Giardinier.

Adel. Come! Ti spiega.

Giov. Giovanna io son di Lara, all'infelice
Don Diego Cugina, che Fernando
Uccise; ei tutto sa. Raminga io sono
Per amor suo; da lui mercede attendo.

Fern. Basti così, la destra mia ripari
All'onor vostro, e questo cor sollevi.

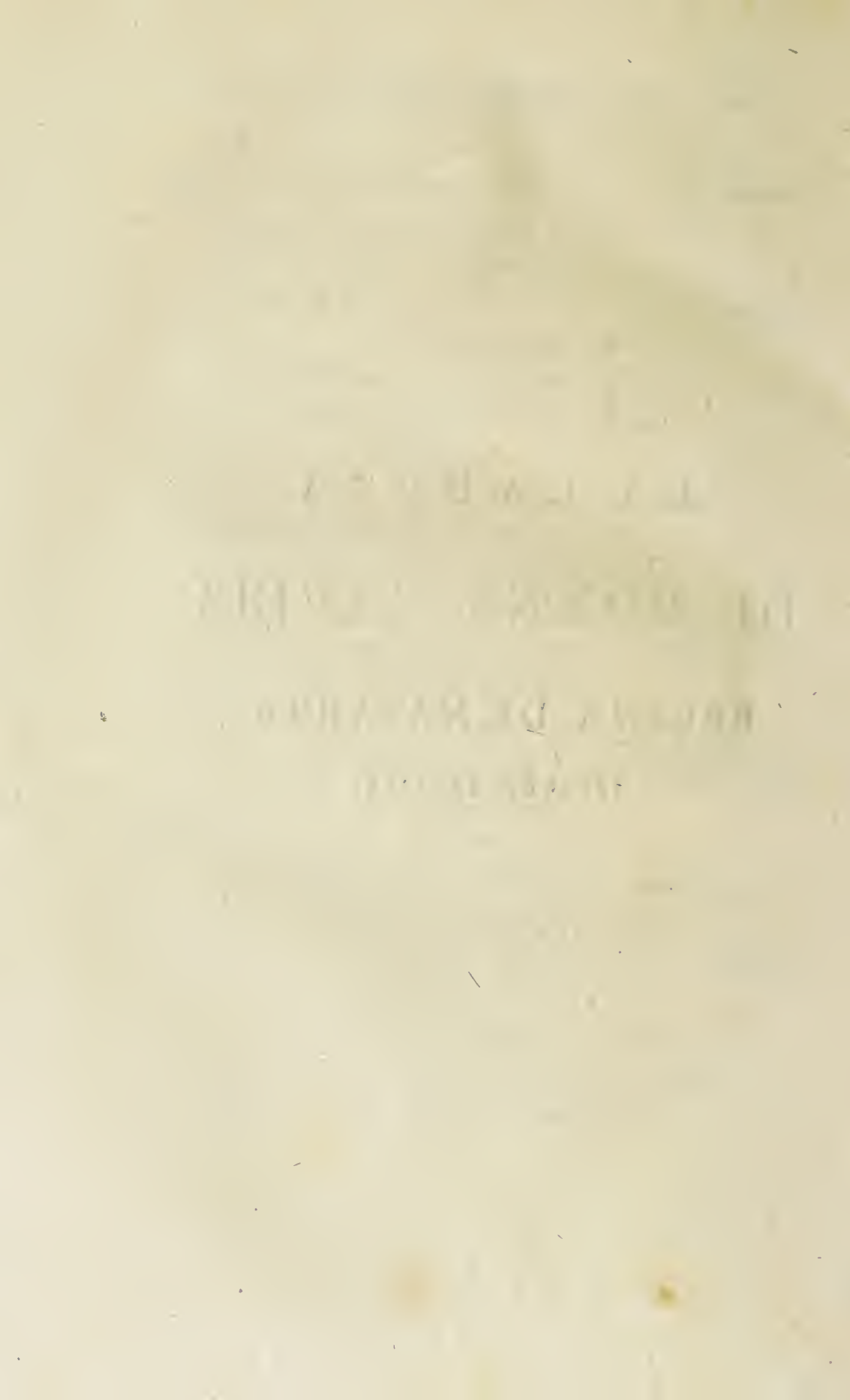
Brig. Se in tante allegrezze potrebbe ottener la grazia di aver per moglie Porzia.

Porz. Questo cor si sovverta, e generosa
D'un afflitto amator s'asciughi il pianto.

Adel. Libero ai Stati suoi Carlo sen vada.

Carlo Vinto dalla virtù più, che dall'Armi. (*entra*)

Adel. E perdono agli errori, ed alla noja
Si chieda a questi ascoltator pietosi,
Che senza un segno di perdon si cambia
Tosto la nostra gioja in doglia amara.

LA CADUTA
DI DONNA ELVIRA
REGINA DI NAVARRA
PROLOGO TRAGICO.

PREFAZIONE.

La *venganza en el Despenno, y tirano de Navarra*, di D. Giovanni di Matos Fragoso, fu la seconda Rappresentazione romanzesca Spagnuola, che mi venne per le mani.

La lettura di quest'opera mi sorprese per le robuste circostanze di passione, ch'ella rinchiudeva.

Una Regina incinta, e il suo parto, che alla metà dell'opera aveva diciott'anni, m'imbrogliavano, ma non mi lasciavano abbandonare il pensiero di voler fare un uso Teatrale d'un tema, ch'era una gemma per la Truppa, ch'io soccorreva.

Divisi l'opera in due azioni. La prima azione è un Prologo tragico da me intitolato: *La Caduta di Donna Elvira, Regina di Navarra*. La seconda azione è una Tragicommedia da me intitolata: *La Punizione nel precipizio*. Nessuno ha impedito a'nostri maestri, scrittori di Commedie, di mandare in iscena prima di cominciare la rappresentazione, un personaggio, che narrasse agli Ascoltatori un antefatto per illuminarli del seguito.

Il mio Prologo tragico non fa, che quest'effetto,

e perch'egli sarebbe riuscito nojoso esposto da una sola persona, ho voluto ridurlo ad azione, sceneggiarlo, e dialogarlo. E' tuttavia nojoso alquanto, ma necessario ad illuminare gli animi, e ad impegnarli nella Tragicommedia, che da questo antefatto succede.

Con tal ritrovato potei far vedere in un Prologo una Regina incinta oppressa, e dividendo l'azione in due argomenti trattati separatamente, potei far vedere il figliuolo grande nella Tragicommedia, senza ribrezzo.

Per alcuni Ascoltatori il mio ripiego fu invalido; nè valsero i due titoli, nè le due azioni, nè il far calare il sipario al terminare del Prologo, e il rialzarlo al cominciar della Tragicommedia.

Questi presero sempre l'azione per una sola, e la censurarono sulla Regina incinta, e sul figliuolo grande.

La punizione nel precipizio è un titolo, che nasce dalla Spagnuola moralità. Donna Elvira, Regina oppressa, incinta, abbandonata, perseguitata a morte, fuggendo esprime nel Prologo:

Pietà, vendetta ai bronchi, ai sassi, ai sterpi
Chiedo, alle balze, ai sordi monti, umani
Più degli scellerati uomini iniqui.

D. Sancio, suo persecutore, e tiranno, precipitando da un monte, dalle balze, da'sterpi, da'sassi, e da' bronchi, è reso mostruoso cadavere. Non sono disutili questi esempj ben maneggiati in faccia al popolo.

La differenza, che passa tra *La venganza en el despenno*; e le mie due rappresentazioni, può essere rilevata da' Signori Heufeld, e Sonnenfels.

La solita Truppa Sacchi le espose nel Teatro a Sant' Angelo ai 30 di Gennajo l'anno 1768. Si replicarono diciassette sere, e si terminò il Carnovale. Il concorso fù tanto grande, che convenne vuotar l' orchestra de' suonatori, per dar posto agli spettatori.

Si replicano ogni anno tuttavia con utilità del Teatro, e per affanno de' nostri Giornalisti, i quali dovrebbero con ingenuità confessare, che mai Dramma flebile Francese non vinse queste due rappresentazioni nel far piangere, e nel far ridere.

PERSONAGGI.

DONNA ELVIRA, *Regina di Navarra, vedova del Re D. Pietro, incinta.*

DON SANCIO, *fratello di* D. *Pietro, acclamato Re di Navarra.*

DON RAIMONDO DI GUEVARA, *vecchio Gran Maresciallo, e primo Ministro del Re defunto.*

DON RODERIGO, *figliuolo di* D. *Raimondo, seguace di* D. *Sancio.*

DON RAMIRO, *Gran Cancelliere di Navarra.*

BELTRAMO, *Capitan di guardia del quarto abitato dal Re defunto.*

CAVALIERI, *e Grandi del Regno di Navarra.*

SOLDATI.

POPOLO.

Il Teatro rappresenta un Regio cortile: Corpo di guardia con rastrelli, sentinella, che passeggia con fucile in ispalla, e Soldati.

SCENA PRIMA.

Beltramo, Capitan della Guardia, indi Don Raimondo.

Belt. Che miro! Don Raimondo di Guevara,
Il Marescial, dal campo a questa parte
Solo venir? Olà, Guardia, soldati
Prendete l'armi; il Marescial s'onori
(Sentinella grida. Spalliera. Il tamburo suona; i Soldati prendono l'armi, si mettono in fila, presentano l'armi a tamburo battente. Esce Don Raimondo da Maresciallo da viaggio con stivali)
Rai. *(alza una mano, il tamburo si ferma)*
Silenzio, amico; ognun si fermi, e taccia,
Non è tempo d'onor.
Belt. Come, Signore!
Quel Don Raimondo di Guevara, illustre,
Vittorioso sempre; Lo splendore
Di questo Regno di Navarra; Quello,
Che l'esercito fiero d'Aragona
Pose in fuga poc'anzi, e alla Navarra
La desiata pace reca; Il Sole
Dell'Armata, de' Popoli, ritorna
Mesto in Pamplona, senza Corte, e sdegna
Gli onor dell'armi a lui dovuti?
Rai. Tempo

Non è d'onor. Dimmi, Beltramo amico,
Il mio Re come sta?

Belt. Perchè, Signore?

Rai. Un foglio al Campo ricevei con pochi,
E mal impressi accenti di suo pugno,
In cui lessi esser egli al punto estremo
Della sua vita a noi diletta, e in cui
Mi priega a quì venir. So, Donna Elvira,
Nostra Regina esser vicina al parto,
So, che Don Sancio turbolento ingordo,
Fratello al Re, sedizioso tenta
Il scettro d'usurpare a quel, che il Cielo
Vuol darci Erede al Trono, a noi Signore.
Sudditi miserabili, se regna
Don Sancio iniquo! Il Re Don Pietro, il giusto,
Certo mi volle a lui, perch'io ponessi
Alla sua volontà norma, e all'idea
Del tiranno gli ostacoli opportuni.
Stabilita ho la pace, e in fretta venni.
Beltramo, in te conosco alma sincera,
Fedele al nostro Re. Dimmi, Don Sancio,
Quai maneggi ha? Come si porta Elvira,
Nostra Regina? A qual funesto segno
E' la vita del Re cara a noi tutti?

Belt. Signor, non saprei dirvi. In questa Corte
Tutto è un arcano. Fama era, che infermo
Fosse il Re nostro. Indi la fama sparse,
Ch'era il mal cosa lieve. Non è molto,
Che bisbigliossi la sua morte, e quindi
Per fola vana dileguossi, ed anzi

Udimmo dir, che la sua vita è in salvo.
Don Sancio vidi allegro. Al suo palagio
So ch' egli è liberal, prodigo, umano
Oltre al costume suo, non men co' Grandi,
Che col popol minuto. La Regina
Occulta è agli occhi nostri. Enigma è tutto
Ciò, che miro, e che ascolto, ed io medesmo
Che questa parte del palagio guardo,
Nulla so della Corte, in dubbio sono
Di me medesmo, non so dir, s' io dica
Più il vero, o il falso. Il reo costume iniquo
Di questi alti recinti il cor tien schiavo,
La mente agita sempre. Il saggio, il grande
E' quel, che sa ingannar. Per esser saggio,
Per esser grande, ognuno è traditore,
Sempre in tumulto, ed il beato istinto
Di veritade in noi posto dal Cielo
Per darci pace, è cieco fatto, è oppresso.

Rai. *(battendogli sopra una spalla)*
Sdegno di virtù figlio, ma imprudente,
Beltramo, in una Corte. A me già vecchio,
Pratico del sistema, di stupore
Or più nulla è cagion. Puossi esser grande
Scoprendo insidia, e deludendo quella
Per sostenter virtù. Questo mio spirto
Troppo è fervente, lo confesso, ed atto
Non sono a simular. L' educazione
Dell' antico eroismo troppa forza
Prese su questo cor. Non è più tempo
Di poter esser onorato, e grande

Per la via di virtù! Beltramo amico, *(dopo un sospiro)*
Non è enigma per me vecchio, e canuto
Quanto narrasti. Tutto mi dipinge
Scellerata politica, ed usurpo.
Mentir mi faccia il Ciel. Per questo parco
Secretamente al mio Signore infermo
Passo, agli ordini suoi. Vogliano i Numi,
Che la real sua destra io baciar possa,
Che sien gli ordini in tempo, e ch'ei non sia
Da molti dì cadavere, e sepolto. *(in atto di partire)*

Belt. Signor, fermate. Ho pena questa vita
Di non lasciar nessun da questa parte
Entrare al Re.

Rai. Tal ordine fu posto!
Chiaro son dell'insidie, ardo di sdegno.
Misera Donna Elvira! sfortunato
Parto del mio Re figlio! e tu Navarra
Oppressa desolata! Amico, è giunta
Della mia morte l'ora, io ti consiglio
Non imitarmi nel furor. Nessuno
A Don Raimondo di Guevara fido
Deve il passo impedir. *(in atto d'entrare guarda dentro)*
Lasso, che miro!
Apronosi i veroni, i neri panni
Fuor da quelli si stendono, gramaglia
Veggo per tutto; il Signor mio è defunto. *(piange)*

(suono di trombe, e tamburi, poi voci di dentro)

Voci Don Sancio viva, viva il Re Don Sancio.

Rai. *(smanioso)* Don Sancio viva! Ah, lo predissi. Tardo
Fosti, Raimondo. La Navarra, asilo

Di Giustizia, e di pace, orrida selva
Di tirannie, di barbare estorsioni
Sarà ben tosto. Donna Elvira ... caro
Pegno, che porti in sen, Germe infelice,
A quali inique stragi del tiranno
Non audate soggetti! Ah, non son'io
Raimondo di Guevara? Ho forse un core
Capace di timor? vile? infedele? (*suono di trombe, e tamburi*)

S C E N A II.

Truppa di Cavalieri, Soldati, e popolo, Don Raimondo, e Beltramo.

Trup. Viva Don Sancio, il Re Don Sancio viva.
Rai. Grandi di questo Regno, amati sudditi
Fortunati sin or, soldati amici,
Deh non s'oscuri in voi l'alta costanza,
Quella candida fede, onde Navarra
Risplendente è per voi. Non resti macchia
Nelle storie di voi. D'un Re pietoso,
Che il Ciel vi tolse, ingrati non scordate
Sì tosto i benefizj, la clemenza,
La giustizia, il valor. Ei v'ha lasciato
Di se un rampollo; del suo retto istinto
Sarà dotato; il nobil sen lo chiude
Della vostra Regina. Ingiustamente
Altrui darete il real scettro, il seggio?
Don Raimondo di Guevara io sono
Noto a voi tutti. La mia fede è nota,
E noto è pur, se questa vita esporre,

So co' vostri nimici, s'io mi curo
Di perderla per voi, se dilatato
Ho questo Regno e se la cara pace
Seppi a voi stabilir. La robustezza
In me rinverdirà l'inclito Germe,
Che a' suoi vassalli, ai popoli, ai soldati,
A Don Raimondo il suo paterno Regno,
A' suoi fedeli chiede. Amici, io sono
Canuto, è ver, ma d'animo robusto,
Alla testa di voi. D'un Re tiranno
In preda non ci diamo. E' Donna Elvira
Nostra Regina, di prudenza colma,
Di pietà, di giustizia; ella ci regga,
Ella custode sia del Pargoletto,
Che il Ciel vi dona, e poi che adulto sia
Regni sopra di voi, letizia sparga
Ne' vostri alberghi, vi difenda, ed ami.
Meco gridate: viva Donna Elvira,
Viva il Re nostro in lei; coraggio amici.

SCENA III.

Don Roderigo, e detti.

Rod. Chi è l'audace, chi il furente, e come
Sparge tai voci temerarie, e stolte
Contro Don Sancio, il nostro Re? (*scopre Don Raimondo*) Mio Padre!
Come dal campo! Umil ti chiedo, Padre
La destra da baciar.

Rai. (*volgendogli le spalle*) Va, vil bifolco;

Tu non sei Cavalier.

Rod. Come! si niega
Di rimirarmi in faccia? Si rivolge
Il volto a Don Rodrigo di Guevara?

Rai. Meno or ti riconosco.

Rod. E' ignoto un figlio?

Rai. Tu figlio mio! Chi manca di lealtade,
D'esser Guevara non è degno, e meno
Esser puote mio figlio.

Rod. Io mancatore
Di lealtà? Villano? Ah, viva il Cielo
Dal solo Genitor soffro l'ingiuria,
D'altri non mai. La temeraria lingua
Con le mie stesse man strappar vorrei.

Rai. Frena la tua, vigliacco, e non accrescere
Sdegno nel Padre tuo. D'un tradimento
Complice ardisci favellarmi? Il Regno
Ha legittimo erede, e si pretende
Don Sancio coronar, s'acclama al trono
Da un popolo sedotto? I giusti, i saggi,
Le fedeli famiglie, i forti, tutti
S'uniscono alla plebe cieca, bramano
Un'ingiustizia, di sciagure in traccia?
Alla Navarra il Ciel, che tutto puote,
Tolse un clemente Re; ma alla Navarra
Lasciò speme d'un Re saggio, clemente,
E legittimo Re. Le ingiuste leggi
Gli torranno ragion? Perderà il Regno,
Lo perderanno i figli suoi? L'oggetto,
Una stirpe real de'rei sospetti

D'usurpator tiranni sarà sempre?
A veleni soggetta, a oppressioni,
Raminga, oppressa, a' ceppi, alle manaje
Con traditor pretesti condannata
Per un'empia politica vedrassi?
Infelice Real parto innocente
Pria di veder la luce, sfortunato,
Se sino il sangue di Guevara fido
Diventa traditor per tua sventura.
No; regnerai, Germe a me caro, figlio
Del mio Monarca invitto. In te sostengo
Le sacre leggi d'amicizia, quelle
Di questo Regno; o teco sventurato
Cadrà un vassallo, e viverà in sull'ali
Di giusta eterna fama. In me finisca
La stirpe di Guevara; io non ho figli.

Rod. Padre, mi scusa, un eroismo cieco
Troppo ti accende. Ov'è questo Monarca
Da acclamar per Re nostro?

Rai. Un sen materno
In se lo chiude, prezioso, e caro
Deposito del Ciel.

Rod. *(ironico)* Ove le mani
Son, che reggano il scettro? e dove il capo
E' da riporre il Diadema? Dove
La voce, che comandi all'armi, e regga
Gli ordini, e la giustizia?

Rai. In te una voce
Penetra sol, che ti promise onori,
Sublimi incarchi, e astutamente seppe

Sedurti il cor, fare un Guevara infido,
Fellone, ambizioso. Ah, nell'interno
Per mio rossor ti leggo. Io non ho figli.
Rod. Calmati, o Padre, in te medesmo torna...
Rai. Tu ritorna in te stesso, audace, indegno,
All'anime ônorate ignoto omai.
Quale fui sempre, Don Raimondo io sono.
Rod. Dir non vorrei, che finzione, e inganno
E' in Donna Elvira, e ch'ella tenta solo...
Rai. Taci. Parole di Don Sancio inique
Per occupare il Regno, e usar occulte
Empietà per regnar. Probi custodi
Decretansi all'incinta, e il vicin parto
S'attende. In dubbio non s'usurpa un Regno.
Rod. Ma s'egli è ver, che già non è, potrebbe
Esser di Donna il parto, e...
Rai. Non esclude
Di Nàvarra la legge, che la figlia
Regni del Re: pur maschio anch'esser puote.
Si decreta custodia, il vicin parto
S'attende. In dubbio non s'usurpa un Regno.
Rod. Rifletti, o Padre: d'Aragona l'armi,
E quelle di Castiglia a'Galli unite
Minaccian questo Regno. E' prode, ha mente
Don Sancio nostro, al militare è adatto,
Prudenza è l'acclamarlo. Ha la Navarra
Necessità d'un Re suo difensore
Robusto, e pronto, e non d'immaginati
Re fantastici, occulti, e d'ombre, e sogni.
Rai. *(collerico)* Di Navarra alle forze tu rifletti,

Alla pietosa Donna Elvira, illustre
Nostra Sovrana, e a quanti aver soccorsi
Può da' Monarchi in alleanza fermi,
E alfin rifletti a questi ultimi accenti.
L'alme fedeli rispettose, e vive
Per un Monarca nei vassalli, e sudditi
Fanno il Monarca, e il più temuto. Un uomo;
Re d'incostanti, e ingiuste anime frali,
Re di nome è sol tanto. Un Re non nato
Ha in Don Raimondo, chi gli Aragonesi,
I Galli, i Castiglian punto non teme,
Un coraggioso serbator d'un Regno
Alla giustizia, è a lui. Quest'onorato
Vecchio così ragiona. Un più robusto
Se della stirpe di Guevarra è uscito,
Così ragionerà.

Rod. Deh, Padre, lascia
Le romanzesche fantasie; t'unisci
Per ben di questo Regno alle comuni
Voci della Navarra, e meco acclama
Don Sancio al Trono; non voler in traccia
Gir di sventure; un impossibil tenti.

Rai. *(irato)* Impossibil non è lasciar la vita,
E morir onorato. Vil bastardo,
Meco t'unisci. Donna Elvira acclama,
E i figli di Don Pietro, o del mio ferro
Para i colpi di morte, o la costante
Alma fedel da un sen paterno scaccia. *(sguaina la sp.*

SCENA IV.

Don Sancio, D. Raimondo, D. Roderigo, Beltramo, D. Ramiro, seguito di D. Sancio, Cavalieri, Soldati, e Popolo.

Rod. Mira, Signor.

Sanc. Che vedo! Don Raimondo
Il ferro impugna contro al proprio figlio?

Rai. La mia ragion difendo; in lui punisco
Schifi, nefandi error. Non è possibile,
Che un Padre contro al giusto un figlio assalti.

Sanc. Error d'uom poco accorto è nel mio albergo
Le offese vendicar.

Rai. Per un mio pari
L'offensor non ha asilo, e, ovunque il trovo,
Posso l'offesa vendicar.

Sanc. Don Sancio
E' tuo Re; l'azion tua Don Sancio offende;
Potria punirti, se il rigor seguisse.

Rai. Don Pietro fu mio Re; miei Re saranno
I Figli suoi. Sommesso a Donna Elvira
La fronte abbasso, e il successore al Trono
Rispetto in lei. Questo diritto è sacro,
Chiaro a chi è giusto, e protettore ha il Cielo.
Colla voce del Ciel parlo. Don Sancio
Non regnerà, vorrà prestare omaggio
Al sangue suo, ma che da' Numi è posto
Per comandare a lui.

Sanc. Raimondo, frena
L'orgoglio omai. Dalla Navarra io sono

Successore a Don Pietro oggi acclamato.
Non ha eredi Don Pietro; ecco un erede,
Se Fratello gli sono. Ha Donna Elvira
Ridicole pretese. Ambizione,
Di regnar ingordigia, femminile.
Folle lusinga sol la move, e forse,
(Non senza fondamento io parlo) forse
Narra ciò, che non è. Querula gazza
Turba il riposo, di sedur procura,
Con le donnesche ciarle, omai nojose,
La Corte, ed i vassalli. Stolte furie,
Ch'io so scusar. Don Raimondo amico,
Saggio, e prode guerrier, scusar non posso,
Che s'uniformi alle cornacchie irate.
Ben posso, e voglio, de' suoi falli ad onta,
Volerlo amico, confermando in esso
Il mio primo Ministro, in lui volendo
L'Ammirante del Regno, e il Maggiordomo
Maggior della mia Corte .*(al seguito)* Don Raimondo
Tal si conosca, tale io lo dichiaro.

Rai. L'opre di Don Raimondo, omai canuto
In leal servitù, spargendo il sangue
Fido a' suoi Re, sono gli onori suoi.
Cieco non è per non scoprir, che faccia
Spesso ha d'onor ciò, ch'è vergogna eterna.
Non ha in me forza ambizion, nè oscuro
Per interesse vil, com' altri fanno
(guarda il figliuolo)
Indotti da lusinghe seduttrici,
Un lungo corso d'opere fedeli

Degli antenati miei, di me medesmo.
I luminosi posti un Re comparte,
Non un Infante a' suoi maggior soggetto.
Sanc.(irato) Sono il tuo Re.
Rai. L'ignora la mia fede.
Potresti esserlo un giorno, ancor nol sei.
Sanc. Temerario, imbecil, vecchio imprudente...
Rai. Frena la lingua; rispettar si deve
Chi per nascita è grande, chi nel Regno,
(Poichè l'amato Re morte gli tolse)
E' per legge il maggior.
Sanc. Quell'orgogliosa
Cervice abbasserai, stolto vecchiardo,
E questa destra bacierai.
Rai. La mano
Io bacierò di chi oscurar le imprese
Della Famiglia di Guevara or tenta?
Ma quanti affronti, Don Raimondo, soffri!
Odi, Don Sancio; in te rispettar deggio
Un Fratello al mio Re, rispettar voglio
D'un Re nascente il Zio. Finger potrei
D'umiliarmi, e tradirti un giorno alfine.
Vendicarmi così. Fellon non sono.
Tardo io quì giunsi, e troppa forza prese
L'insidioso maneggio. Ah Donna Elvira,
Misero parto, ognun v'è traditore;
Io sol che posso far! Colmo d'angoscia
Per voi, pien di giust'ira per gli affronti,
Che vendicar non posso, abbandonarvi
Deggio alle tirannie. Sia cancellato

Di Don Raimondo di Guevara il nome
Dai Cittadin di questa Patria infidi.
Ingrata Patria, io ti detesto Il braccio
E' questo, che serbò ben dieci volte
Dal nimico furor te illesa. E' questa
La vita esposta cento volte, e cento
All'inimico ferro, e che irrigando
Del suo sangue i tuoi campi, coraggiosa
T'accrebbe stato, ed or pace ti reca.
Or vilipesa tu la scorgi, e taci,
Ed agli usurpatori unita, ingiusta
I voleri del Ciel sovverti, opprimi
I tuoi sacri Monarchi, il tuo più fido
Liberator amico? Io più non sono
Tuo Cittadin. Forse i nimici tuoi
Faran di me più stima, i miei lamenti
Ascolteranno più, vendicheranno
Gli affronti miei. Non ho più Figli, o tetto
Nel mezzo a' traditor, che invano un giorno
Piangeranno il lor fallo, sotto al giogo
D'un acclamato Re, tiranno ingiusto.
Donna Elvira, perdon; Germe infelice
Dell'amato mio Re, perdon ti chiede
Questo vecchio fedel, se abbandonato,
Inerme, oppresso, nella man del Cielo,
Commiserando il tuo destin, ti lascia. *(entra furioso)*

Sanc. S'arresti il temerario.

(D. Raim. vien seguito da' soldati)

Rod. Deh Signore..

Sanc. Invan tenti frenarmi.

Rod. Egli m'è Padre,

Egli è colmo di merti, è da' vassalli
Amato, è cieco di furor.

Sanc. S'arresti.

(basso a Rod.) Non temer, Roderigo; avrò pietade.
(a parte) Caggia nelle mie man; pietà non speri,
Nè pietà speri alcun, ch'ombra a me faccia.

S C E N A V.

Donna Elvira da lutto con foglio in mano, e detti.

Elv. *(a Beltramo)* Dimmi, chi è costui?

Belt. Don Sancio, il nostro
Novello Re.

Elv. Tu menti. Udite, udite,
Cavalier di Navarra: è Donna Elvira,
Che vi favella, è la Regina vostra,
Che tanto amaste al Re Don Pietro unita.
In questo sacro foglio il Re mio Sposo,
Clemente vostro Re, curioditrice
Me di voi lascia a Don Raimondo unita
Illustre di Guevara. In questo foglio,
Una tremante man, ma giusta mano
D'un Re, per tradimento abbandonato
Da' suoi Ministri al punto estremo è scritta
La saggia volontà, che autenticata
Verrà da' suoi fedeli. Un Re vi lascia
Un legittimo Re, Germe infelice,
Che la luce del dì pria della notte
Del Genitor non vide. Ei destinato
E' dal vostro Signor pietoso, e giusto,

Erede di Navarra, e vostro Duce.
Da questo sen materno i tenerelli
Lamentevol vagiti con la voce
D'una vedova Madre afflitta unisce.
E a' cori fidi, all'anime bennate
Chiede pietà, giustizia, e Regno, e vita.
Chi mai non sente orror disubbidendo
Gli ordini d'un Monarca umano tanto,
Togliendo un Regno all'innocente sangue
Diritto erede, il Scettro in man ponendo
D'un vassallo, tiranno, usurpatore!
Ah, si risvegli lealtà, costanza
Ne' vostri spirti e si d fenda il seggio
Al Figlio mio, che Padre vostro un giorno
Benefico sarà, prudente, e saggio.
Sì, la voce del Cielo in me risuona,
Move il mio labbro; il Re vostro io conservo.
Non brama di regnar, non vano fasto
Di dominio, e grandezza ha Donna Elvira;
Sol la move giustizia, il vostro onore,
Cittadin di Navarra, e amor la move
D'un Real Pargoletto oppresso a torto
Delle viscere sue. Di questo, amici,
Tutori siate. Chiusa Donna Elvira
Senza poter, senza comando viva.
E il parto suo vicin sia vostro Figlio,
Sin che adulto vi regga. I sacri Numi
V' ispirino pietà, giustizia, fede
Pel vostro Re, soggetto a mille strazj
Di politica rea, sagace, iniqua

D'un violento usurpator superbo,
Tosto ch'ei nasca alla gelosa rabbia,
Non più al Trono paterno. Ah, Regicidi,
Pria ch'io lo doni al dì, perchè non siete
In questo sen materno, ode si mora
La Madre unita al miserabil Figlio?
Per le beneficenze liberali,
Ch'ebbe ognun dal suo Padre umano tanto;
Per questi neri veli, dell'angoscia
Di Donna Elvira, e di Navarra tutta
Segni funesti, per gli amari pianti,
Che m'escono dagli occhi, a Donna Elvira
S'unisca ogni fedel, Viva, si gridi,
Il vostro Re nascente. Inerme, sola,
Abbandonata, e stanca, altro non posso
Usare in tuo favor, Germe innocente,
Che le strida materne, i prieghi, il pianto,
L'avvilimento estremo. Cittadini
Illustri di Navarra, e prieghi, e strida,
E materni singulti, e avvilimenti
D'una Regina, che si prostra, abbiate,
Ed aspra acerba doglia, e un mar di pianto.

(s'inginocchia al Popolo, e piange)

Sanc. Popoli, in questa addolorata Donna,
Che perde a un tratto e Sposo, e facoltade
Sull'animo d'un Re, fasto, e dominio,
Scusar bisogna atti scomposti, e strida.
Sorgete, Donna Elvira. Io di Navarra
Possedo il scettro giustamente. Il Padre
Ebbi Re di Navarra, ed il Fratello.

Di questi due son successore. Scuso
Le querele loquaci, i vapor caldi
Ne' cervelli donneschi, e l'ire insane
Di chi vaneggia delirante, e cieca.
Suora foste di Re, di Re consorte,
E di Re mio Fratello. A me ciò basti
Per farvi rispettare in questa Reggia
Quanto a voi si conviene. Io vi consiglio
Di qua a levarvi, ed il decoro vostro
Più saggiamente a sostenere in Corte.
Pretesti finti, macchine sognate,
False, vane apparenze io vi comando
Di stancarvi ad usar. Le sedizioni
(Quantunque stolte, e inoperose) sono,
Per dar esempio altrui, dal Re più umano,
Con necessaria crudeltà punite.

(le volge le spalle)

Elv. Quali pretesti finti, e quali vane
False apparenze, e macchine sognate?
Qual è il Monarca, che minaccia Elvira
Di crude punizion? Della Navarra
In Elvira è il Monarca. In questo foglio
Il decreto d'un Re lo stabilisce.
Don Sancio traditor volge le spalle,
Minacciante il suo Re. Ciel, lo punisci.

Sanc. Elvira, l'implacabil vostro sdegno,
I stolti detti vostri omai son troppi.
Regina siete, è ver, ma Donna alfine
Petulante, indiscreta, perigliosa,
Audace, ed ostinata. Pazienza

Svanita è in me. Re son. Carpiti fogli
A un vaneggiante spirto, a un moribondo
Da seduttrice ambiziosa Donna,
Io gli tratto così; *(le strappa il foglio, lo lacera)*
più non vi dico.
(a parte) Saprò levarmi ogni periglio ancora.
(entra colle guardie)

Belt. *(a parte)* Si finga esser fedele a un Re tiranno
Per giovar quanto puossi all'innocente.
(entra col seguito)

Elv. Ahi, traditor! Numi, a che stan rinchiusi
I fulmini nel Ciel? che nol punite?

Rod. Signora, udiste il Re, siate prudente.
(in atto di partire)

Elv. Fermati, Don Rodrigo, amato tanto
Dal Sposo mio; tu la sua prole assisti.

Rod. Altri tempi altre cure. Il Re Don Sancio
Deggio seguir. Calmate il cor. S'adatti
Donna Elvira al torrente. Ogni momento,
Ch'io mi fermassi, a me saria dannoso. *(entra)*

Elv. Che sento! Irato Ciel, che mai ti fece
Un innocente ancor non nato? Ahi lassa.....
Gran Cancelliere, illustre Don Ramiro,
Io pur l'uffizio vostro al Re mio Sposo
Chiesi per voi. La sventurata prole
Di chi grande vi fece, di chi oppressa
Geme sotto le ingiurie, ed i perigli,
A voi si raccomanda.

Ram. Omai s'ammorzi,
Donna Elvira, il furor. Gran Cancelliere

Son di D. Sancio, il Re deggio seguire. *(entra)*

Elv. Misera me, misera me, che ascolto!
Grandi del Regno, Cavalier, Soldati,
Io son colei, che le premure vostre
Spalleggiai sempre. Chi tra voi può darmi
Un rimprovero sol, ch'io ricusassi
I vostri fogli supplicanti? Grazie
Col mezzo mio chi non ottenne in Corte
Sul cor del Re mio Sposo? Un solo almeno
Nella caduta mia grato si mostri.

Un Cavaliere. Amici, il più fermarsi, il più ascoltarla
E' periglioso, e appresso il Re novello
Renderci può sospetti........

Un altro. E' ver; partiamo. *(disfilati partono tutti.)*

SCENA VI.

Donna Elvira disperata.

Omai perduta sono; ingrati, ingrati!.....
Pietà, vendetta ai bronchi, ai sassi, ai sterpi
Chiedo, alle balze, ai sordi monti, umani
Più degli scellerati uomini iniqui.
Oh Dio, spirto mi manca.... il piè mi trema.....
Io mi sento morire. Una Regina
Intorno non ha più chi la soccorra
Negli affanni di morte.... un solo uffizio
Non trova di pietà...... qual tra la plebe
Donna è di me più misera, e infelice? *(piange)*

SCENA ULTIMA.

Beltramo, e Donna Elvia.

Belt. (*esce guardando intorno spaventato, e sospettoso, da se*)

Tutto fingendo intesi. Ah, quali enormi
Empietà, qual barbarie! (*frettoloso a Donna Elvira*)
Donna Elvira,
Non è più tempo. Ravvivate al core
Tutti gli spirti. L'innocente parto......
Il caro pegno...... amor materno sia,
Che vi rinforzi.

Elv. Tu, Beltramo, fido?
Possibil fia! sei qui forse a tradirmi?
Dimmi, che fia di me?

Belt. Varj progetti
Furo sopra di voi. Si volle prima
Chiudervi a guardia, l'innocente parto
Attendere, e strozzar..... Tempo mi manca
Di dirvi tutto. La mia vita è tronca,
Se son scoperto. Il decretato, il pronto
E' un veleno per voi. La fuga sola
Vi può salvar. Con questa chiave io posso
L'uscio secreto del giardino aprirvi,
Che alla palude Miraflor conduce,
Indi di Pugnalemmo agli aspri monti.
Potrete in Francia un dì...... nell' Aragona....
Ma che? La fuga sol posso esibirvi.

Elv. Amico, io triemo tutta..... io non ho forza....

Fuggir per le paludi!.... io sola!... in questo
Misero stato!.....

Belt. Donna Elvira, morte
Sta sopra il vostro capo, e sopra il mio;
Se più tardate, abbandonarvi io deggio.

Elv. Ah sì, m'assisteran pietosi i Numi.
Le paludose vie, gli aspri sentieri
Scorra tenton, carponi, e scalza, e sola
Una vedova oppressa, una Regina.
Salvisi almen lo sfortunato peso
Delle viscere sue. Servo fedele,
La mia miseria vedi, e s'io non posso
Rimunerati, il Ciel ti sarà grato.

(parte piangendo appoggiata ad un braccio di Beltramo,

LA

PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO.

TRAGICOMMEDIA

IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Don Sancio, Re tiranno di Navarra.
Donna Elvira, Regina di Navarra, da belva.
Alfonso, erede del Regno, figliuolo di Donna Elvira.
Don Roderigo, grand'Ammiraglio.
Don Raimondo, Padre di D. Roderigo, da belva.
Don Ramiro, gran Cancelliere.
Donna Bianca, moglie di D. Roderigo.
Giovanna, sua Damigella.
Smeraldina, Villanella, moglie di Truffaldino.
Pantalone, Pastore.
Tartaglia, Ministro di D. Sancio.
Truffaldino, Villano, Capocaccia.

Grandi del Regno, che non parlano.
Villani cacciatori.
Cacciatori del Re.
Staffieri.

ATTO PRIMO.

Campagna.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, e Smeraldina da pastori.

Truffaldino Esce seguitato da Smeraldina, che lo perseguita con stravaganze di gelosia. *Smer.* è in sospetto, perchè nella Corte di Donna Bianca, Co: di Miraflor, loro Padrona, è attorniato dalle Damigelle, ed egli fa il bello a tutte. *Truff.* che l'esser bello non è sua colpa, ma della natura. Che non può impedire d'essere amato. Che dovrebbe rallegrarsi d'aver un amante del suo merito. Le giura d'amarla tanto, che quasi se ne vergogna. Che non lo tormenti con gelosie, perchè gli anderà in odio. *Smer.* che la gelosia è il vero segno d'amore, che non può sofferire, che guardi altre donne; essere all'ultimo grado innamorata; che si sente una gran voglia di bastonarlo per gelosia; se voglia dal canto suo più bel segno d'amore. *Truff.* come si potrebbe impedire questo eccessivo segno d'amore. *Smer.* sposandola. *Truff.* O Cielo! ec. ch'egli l'ama, ma ch'è alieno dal matrimonio; che il suo temperamento, ec.; che un astrologo passando per quella villa di Miraflor gli aveva pronosticate

delle gran sventure, se si maritava; che non creda mai, ch'egli ricusi per mancanza d'amore, di stima, ec. ma che un certo presentimento, un certo mal augurio, ec. *Smer.* Arrabbiata, che ecco il vero segno, che si burla di lei, che deve avere degli altri amori. Gli corre addosso, che non può più frenare i suoi trasporti d'affetto sviscerato, lo graffia, gli dà pugna. *Truff.* ajuto, ec. ch'ella è un'amante benemerita, ch'è pronto a sposarla, che la gratitudine lo vuole, ec. *Smer.* si cheta, si rallegra. Vedon venire Donna Bianca, loro Padrona; che bisogna chieder permissione a lei di sposarsi per il buon ordine, ec. si ritirano in dietro.

SCENA II.

Donna Bianca da campagna, Giovanna, sua Damigella, Staffieri, Pastori, Pastorelle, e detti.

I Pastori, e le Pastorelle, Truffaldino, e Smeraldina con voce allegra gridano: Viva Donna Bianca. Viva la nostra Padrona. *Suonano strumenti pastorali, fanno una picciola contradanza villereccia. Terminata questa, Donna Bianca fa cenno, che si fermino. Tutti si ritirano indietro con atto riverente.*

Bian. Miei fedeli, io son grata; il vostro interno)
L'affetto vostro m'è già noto. Quanto
Per voi far posso, farò sempre. Andate
Al lavoro, alla greggia; io vi ringrazio.

(Smeraldina, e Truffaldino in soggezione. Smeraldina dà

d'urto a Truffaldino col gomito, perchè si presenti. Truffaldino fa lo stesso con Smeraldina. Dopo qualche parola, e qualche lazzo tra essi)

Bian. Coraggio, amici; ogni timor lasciate,
Poss'io far nulla in vostro pro? parlate.

Truff. Con atti di riverenza, timore, e vergogna si avanza; che vorrebbe chiederle una disgrazia, una licenza, ma che arrossisce ec. Che ha de' gran segni d'amore da Smeraldina, che crede, che si possan vedere anche sul suo viso; che la gratitudine l'obbliga a sposarla; che, se permettesse, con sopportazione ec.

Bian. Sì, Truffaldino, tel concedo. E' bene
Saper, se Smeraldina a ciò acconsenta.

Truff. Allegro dà d'urto a Smeraldina. Smeraldina s' avanza con modestia caricata. Che fu tanto pregata, tanto supplicata da Truffaldino, che lo sposerà, quando però Sua Eccellenza non la privi della sua protezione ec.

Bian. Io vel concedo, ite a sposarvi, e allegri,
Ed in buona armonia vivete sempre.
Al mio palagio consueti, e fidi
Con libertade ognor entrate. Queste
Sono monete, onde apprestar possiate
Mensa abbondante a' vostri amici, e amiche
Della villa, alle nozze. Io stessa forse
Vorrò a goder dell'innocenti feste. *(porge loro una bor.)*

(Truffaldino, e Smeraldina s' avventano alla borsa. Grida allegre de' pastori. Danzando, cantando, e suonando partono. Restano Donna Bianca, e Gievanaa)

Bian. Beate ville, umili alberghi, spogli
Di fanatiche idee, di lusso, e fasto
Sterminatore, di malizia dotta;
Voi mi sarete ognòr placido asilo.

Giov. Ma rozzo asilo, e sterile, e mendico
De' più fini piacer, de' più soavi
Allettamenti. Umil scusa vi chiedo.

Bian. Sciocca, non molestarmi co' tuoi falsi,
Cittadineschi stolidi riflessi.

Giov Giovane, Sposa al principal Ministro
Del Re Don Sancio di Navarra, al prode
Don Roderigo di Guevara, ricca,
Bella, sepolta tra le piante, e i monti,
Nel mezzo a bassi ineducati ingegni
Di bifolchi, e pastori! Un bel diletto!

Bian. Giovane, ricca; al principal Ministro
Del Re Consorte, incatenata sempre
Col pensiero alle mode, oppressa, schiava
Di visite nojose per politica,
A dispettosi uffizj; a fare il giorno
Notte, e la notte giorno; circondata
Da cento adulator col solo fine
D'ottener ingiustizie, me obbligando
Con palliate menzogne, ed eloquenza,
Con mille arti d'inferno, a far lo Sposo
Dispensator di grazie a lupi, a corvi;
A opprimer giusti con raggiri, e insidie,
Per dare all'alme scellerate, e nere
Il piacer di vendette; A divenire
L'odio un giorno di tutti, al luminoso

Occhio del Cielo un mostro! Un bel diletto!
Giov. Ma chi sa, quanto voi, chi del talento
Ha, quanto voi, può regolarsi, e...
Bian. Taci.
Di ravvisar la veritade in faccia
Non è più tempo. Educazion maligna
Troppo or dona alle lingue; è tutto inganno;
E debil donna è più soggetta, e meno
Per cecità di stolta ambizione
Atta a svelare il ver. Me riconosco;
Molto so ciò sapendo. E' la Cittade
A me nota abbastanza. Il Re non vidi,
Nè alla Corte mai fui; ben so, che peggio
Della Città è la Corte. L'affannato
Cor dello Sposo mio spesso mel disse.
Oh potess'io dal Real fianco lunge
Trarlo, e di sua grandezza, e all'innocente
Villereccio piacer semplice, e giusto
Averlo al fianco mio, nelle delizie
Nostre solinghe, in cui soltanto affanno
Provo di non aver meco il mio Sposo!

SCENA III.

Pantalone da pastore, strascinato da due Staffieri, detti.

Uno Staff. Avanti, vecchio birbante.
Altro Staff. Dagli un calcio di dietro, che camminerà.
Pant. Via, cagadonai, che giustizia xe questa?
Bian. Olà, servi, che fu? di che si tratta?
Uno Staff. Eccellenza, un giovine, figliuolo di questo

vecchio arpia, ha ferito un suo Lacchè, e bastonate le sue livree, e poi s'è nascosto. Non potendo ritrovar il figliuolo, abbiamo condotto il Padre per il rispetto perduto alla sua Corte, perchè renda conto.

Bian. Temerario, il rispetto a me si perde?

Giov. (*a parte*) Ecco la pace trai i villani, e in villa.

Pant. Se sti so Zaffi me lasserà dir, son seguro, che la me dà a mi la carica de boja per elli.

Bian. Scostatevi, lasciatelo; mi narra.

Pant. Eccellenza, se gera là in bona pase a una festesina, che se fa per el sposalizio de Truffaldin. I più zoveni ballava. Mi, povero vecchio, gera sentà in tun canton, che oimei; co un boccaletto de vin al fianco, godeva anca mi coll' occhio, perchè xe passà el tempo delle furlane. Xe comparsi cinque, o sie de sti so sacchi de' vizj. No so, se la sappia, che tali, e quali de costori, co i gha quella valdrappa attorno, i crede, che ghe sia lecito ogni iniquità, perchè i gha la speranza, che nessun abbia coraggio de sbatter le tarme incarognae in quelle franze. Quei poveri villani gha usà mille bone grazie, conoscendo el debito, che i gha con Vostra Eccellenza, che xe adorada meritamente. I gha dà da bever, i l'ha fatti capi de ballo. Mo basta cusì. Mi no ghe digo miga tutte le parole sporche, tutte le licenze poetiche, e tutti i pizzegoni, che sti ammazzai ha dà alle tavernelle de quelle povere ragazze, che ballava, sala. No da

senazzo che no la vogio far stomegar. I villani gha la pelle, che par dura, ma no xe miga vero; sala, Eccellenza; i la gha sutila, e su sto merito, che cossa vorla, che ghe diga? poveretti, noi xe ancòra ben ben spregiudicai, come in tele Città. Gera per nasser un mazzello. M' ha parso proprio de dirghe do parole de correzion. No avessio parlà. I m'ha strapàzzà; con sopportazion, i m'ha buttà sulla barba delle immondizie, i m'ha fatto la gambariola, i m'ha buttà colle roane all'aria. Mi go un fio, e l'è un fio, che no ghel nego, l'è un poco fieretto, ma giusto, onorato, e dabben. Vedendo so pare in quel stato, l'è saltà in mezzo, e l'ha dito quattro parole marzemine, no miga alle livree de V. E., sala, ma ai aseni, ai frustai coverti dalla livrea de V. E. No avesselo mai parlà. Manazzi, e stiletti fuora subito. Manazzi, e stilletti? mo no a mio fio, e massime col gha rason. Xe vero; in defesa de vita l'ha chiappà una vanga, e l'ha scomenzà a despensar delle sorbole, el li ha bastonai, come folpi, ma no l'ha miga bastonà le livree de V. E., l'ha bastonà sti impiccai, sti cagadonai, ste birbe, coverte po dalle livree de V. E. Che colpa gha mio fio, e che colpa ogio mi?

Bian. Colpa d'educazion verso tuo figlio.

Pant. Se vardo el Cielo, no go nessun rimorso de no aver fatto el mio debito. Mio fio xe ben educà; ma ghe domando perdon, V. E. ha fatto una

cattiva sielta de servitori.

Bian. Vecchio, troppa baldanza; omai son stanca.

Pant. Sarò temerario, ma no a bastanza, per el zelo, che ho del decoro dell'E. V. Avemio da lassarse ammazzar?

Bian. Si deve a me il ricorso; io so punire.

Pant. Bravissima. I so servitori pizzega le tavernelle alle ragazze, me feguro senza far ricorso a V. E. Mi, come vecchio, e bon servitor de V. E., ghe fazzo una piccola correzion per impedir un desordene. No gh'è bisogno de recorsi; o bisogna farghela, o bisogna dir alle putte: lasseve pizzegar. Ghe l'ho fatta. I so servitori me butta con perdon del sterco in tel muso: i me rebalta col bernardin in terra senza recorrer a V. E. Un fiol, no recorre a V. E. per dir; lassè star mio Pare. Se mette man ai cortelli senza recorrer a V. E.? mo no gh'è miga tempo de altri recorsi, sala; le vol esser vangae sumarie; le se uniforma a tutti i statuti del mondo. Domando perdon a V. E.

Bian. Vecchio, troppa franchezza. D'onde sei?

Pant. Son da un Paese, dove no se usa la prepotenza, dove ognun pol dir le proprie rason con spirito, dove se esamina a chi se mette una livrea intorno, dove se vol, che se respetta tutti per esser respettai, dove se castiga la fezza, che se abusa della insegna, che i porta, e dove dalla condotta della bassa famegia se giudica della testa del capo de casa.

Bian. Tu m'offendi, Pastor. Dimmi la Patria.

Pant. Son da Venezia, da dove xe quarant'anni che manco, e dove con mio dolor no ghe posso più andar. Dai mj cari servitori de barca no averia mai ricevù i strapazzi, che ho abuo dai sassini da strada de V. E.

Bian. Veneto, scusa; il tuo cor franco, e aperto
M'allettai provocar. Ognuno fosse,
Come tu sei, sincero. Olà, partite,
Vili, dagli occhi miei. Sien tutti i servi
Rei della mischia dispogliati, e in bando
Scacciati tosto. Generoso vecchio,
Te voglio direttore alla famiglia,
Teco vo' il Figlio tuo. Tu scegli, e scaccia
Chi più ti par. Dal tuo sincero labbro
Dipenda ognun. Giovanna, a te commetto
Gli ordini d'eseguire.

Giov. Io v'obbedisco. *(parte co'servi)*

Bianc. Tu il Figlio trova, rassicura, e vivi
Certo dell'amor mio. Se castigati
Brami i servi più ancora, è nel tuo arbitrio
La punizione; a tuo senno punisci.

Pant. La generosità de V. E. me confonde, e me fa sentir dei rimorsi d'aver parlà con troppo coraggio. Me butto in zenocchion......

Bian. No, trova il Figlio. I miei più cari servi
Vo' che voi siate.

Pant. Eccellenza, me pareria de aver l'inferno addosso, se la ingannasse d'una pagia. Mi no go fioli. La me ascolta per carità. Un trascorso de

zoventù, no un'azion infame, me tien lontan da quarant'anni dalla mia cara Venezia. Son sta remengo un pezzo. Sarà disdott'anni, che vestio da pastor con pochetti in scarsella, in compagnia de quel Truffaldin Bergamasco, che s'ha maridà ancuo, passava per un bosco sotto sti monti de Pugnalem. Ho sentio una Donna, che pianzeva, me son voltà, la m'ha visto, la s'ha sconto el viso con un velo negro, che la gaveva sulle spalle. La gaveva un puttello, appena partorio da ella, in brazzo, la m'ha chiamà. Son corso. Alle man, alla ose, posso giudicar, che la fusse zovene assai; dall'abito, che la fusse qualche gran Signora. Pianzendo, che la me cavava le viscere, la m'ha consegnà quel puttello, e con singhiozzi, e sospiri la m'ha pregà a custodirlo. La s'ha cavà dal deo un anello, che la m' ha pregà a conservar. La s'ha sbregà dal collo molte zogie, disendome: Tiò, conserva l'anello, queste vendile, inzegnete, arleva quel putto; forsi el sarà un zorno la to fortuna. La s'ha levà da terra con fadiga, la s'ha inoltrà in tel bosco; vedeva mi, che no la podeva reggerse, che la gera una morta, che camminava. Voleva, che la vegnisse con mi, voleva seguitarla. La me l'ha proibio, disendome: Mi sola ho da morir; no saria segure quelle mie viscere con mi, no ti saressi sicuro ti, se ti fussi trovà in mia compagnia, e pianzendo, che la me fava crepar el cuor, la m'ha lassà incocalio col put-

tello in brazzo, colle zogie in man, e la s'ha inoltrà in tele spine del bosco. Do anni dopo gho anca trovà in quel bosco le so veste marze, dei ossi, una crepa de morto..... basta no la vogio contaminar. Che contrabando sia sta quello, nol so, ma certo l'è sta de quelli coi fiocchi. Ho dà el puttello a una villana da latte, son andà alla Città, ho vendù le zogie, son tornà, ho comprà diese campetti, e una casetta in sta so villa, un poche de piegore, un poche de vacche, me son arlevà quel puttello. No son sta arlevà senza educazion; quanto saveva mi, l'ho comunicà a quel ragazzo. Ho abuo la consolazion de vederlo redotto a disdott'anni con qualità invidiabili da un Prencipe. El Cielo adesso me manda certo per lu sta sorte. V. E. xe generosa, a ella ghe conto tutto, la pol tutto, mi ho presto da morir, a ella raccomando la fortuna d'un povero desgrazià, che sarà sempre degno delle so beneficenze, e che merita certo maggior sorte de quella de viver miseramente su diese campetti, e cinquanta animali a Zoadego.

Bian. Gran cose narri, virtuoso vecchio!
Come s'appella il giovinetto?

Pant. Alfonso, Eccellenza. L'è famoso per ste ville per le so qualità, e perchè el porta in deo quell' anello, che m'ha dà so povera Mare, che mi ghe lasso portar, pregandolo a custodirlo senza dirghe la rason, ma per veder, se qualchedun accidentalmente lo conoscesse avanti la mia mor-

te. L'è chiamà Alfonso dall'anello. Truffaldin solo sa, come l'ho trovà. Sto furbazzo no ha podesto taser; l'ha dito a tutti i villani, che nol xe mio fio. I Pastori me vol ben, l'ho pregai a taser, i tase. El povero ragazzo crede d'esser mio fio, e supplico V. E. a no dirghe gnente della so nascita, perchè el conosso, el se mortificheria, el daria nell'ultima desperazion.

Bian. Lo trova, a me il conduci; io ti prometto,
Che Alfonso tuo non morirà pastore. *(entra)*

Pant. *(in trasporto)* Sia benedetto alla gambariola, che me xe sta fatto; benedetti i pugni, le sporcherie, che ho abuo in tel muso, che ha averto la strada alla fortuna de sto ragazzo. O arcani del Cielo! chi averia dito, che i strapazzi, e i pugni, che ho abuo in tele coste, dovesse partorir tanta felicità? *(entra)*

SCENA IV.

Campagna differente.

Truffaldino, e Smeraldina.

Truff. Collerico per le finezze, che vide fare da Smeraldina, sua moglie, al pastorello Alfonso nell'occasione della barruffa. *Smer.* nega, non sa d'aver fatte cose notabili. *Truff.* Smania. Tanto peggio, se non s'è accorta di farle. Ha notato, ch'era pallida, che le uscivano lagrime, che lo teneva per le mani stringendo, ec. ec

Smer. che non sa d'aver fatte quelle cose, e che non crede certo d'essere innamorata. *Truff.* irato sopra questo; non crede; che sarebbe una gran disgrazia il primo giorno del matrimonio, che, passato poi un poco di tempo, pazienza, ec.; le fa esami seriamente. Quanto sia, che conosce Alfonso. *Smer.* sino da piccoletto; che aveva giuocato con lui mille volte alle noci, a romper l'uova, alla rivetta, alla porcelletta, ec. ch' era stata sempre volontieri con lui, perchè aveva certe maniere pulite, delicate, gentili, nuove, ec. ec. ec. si riscalda a dire una serie di belle qualità d'Alfonso con passione, e rapimento notabile. *Truff.* la guarda attento con lazzi di smania senza parlare. *Smer.* finisce il discorso con un sospiro dicendo; ma che non crede d' esserne innamorata. *Truff.* sua disperazione: a parte, ch'ella è cotta, ch'ella è cotta, ec. a Smeraldina con gravità. Se il pensare ad Alfonso le riscaldasse la testa, le togliesse il sonno, le facesse guardar fisa le muraglie lavorando di calzette, o d'altro, se i suoi polmoni mandassero qualche sospiro facile, improvviso, inaspettato. *Smer.* Sì certo mille volte; non poteva nè mangiare, nè dormire, e qualche volta le uscivano anche lagrime, andava in collera, senza saper perchè, con tutti, era fastidiosa, bastonava il cane, il gatto per sfogar l'inquietudine, ec. ec. riscaldata, frettolosa finisce, come sopra, con un sospiro; ma che non crede d'es-

sere innamorata. *Truff.* disperato a parte, come sopra, a Smeraldina. Quando incontra Alfonso, come si senta internamente. *Smer.* che si sente freddo, caldo, una fiamma nel volto, il cuore, che batte, che batte in fretta, il sangue, che le va dai piedi alla testa, dalla testa ai piedi, ec. ec. sospira; ma che non crede d'essere innamorata. *Truff.* a parte: sua disperazione; a Smeraldina; se si desse il caso, che si potesse disciorre il matrimonio fatto con lui, e che Alfonso la prendesse, se lascierebbe lui per prendere Alfonso. *Smer.* che aspetti; riflette, che Alfonso l'ha sempre trattata con superiorità, con sussiego, ch'ella non ha mai nemmeno osato di dirgli una parola d'amore, ch'egli l'ha sempre tenuta in soggezione; a Truffaldino, ch'è matto, che di quanto dice non v'è speranza. *Truff.* furioso, che dunque, se si potesse, e Alfonso volesse, discenderebbe. *Smer.* ch'è matto, che si cheti, che già di ciò non v'è speranza. *Truff.* sue grida, sue disperazioni, suoi pianti sul suo onore periclitante; che doveva badare all'Astrologo, ec. rammemora a Smeraldina le amorose pugna, gli affettuosi graffi, piange dirottamente. *Smer.* che si calmi, che si cheti, che gli sarà fedele, perchè già non v'è speranza. *Truff.* sue rabbie maggiori; che doveva avvertirlo prima della sua debolezza; che stupisce, che abbia amore per un bastardo, nato in un bosco, ec. *Smer.* che taccia, che il Signor Pantalone non vuol,

che si dica tal cosa; che non lo dicesse mai ad Alfonso, perchè lo ammazzerà. *Truff.* che non può più trattenersi; che lo dirà anche a lui certamente; che si ricordi d'aver giudicato, o el bastonerà, come una cavalla, ec. *Smer.* incollarisce; che abbia giudizio lui, o si bastoneranno insieme. Si minacciano, s'ingalluzzano; in questo

SCENA V.

Alfonso da pastorello, e detti.

Alf. (*gridando*) Olà, fermi; che miro! Il primo giorno
Del nodo conjugal, tra Sposo, e Sposa
Dissensioni, contrasti? che vergogna!

Smer. Io non ho nulla, Alfonso, ei mi strapazza;
Al tuo comando ogni furore io lascio.

Truff. Sue furie maggiori, perchè Smeraldina alla vista d'Alfonso si calma. Ad Alfonso, che ha delle ragioni grandi; ch'egli è il padrone di sua moglie; che nessuno lo chiama; che non ha bisogno delle sue correzioni; che si levi di là; che non abbia mai coraggio di venire, dov'è sua moglie, altrimenti lo farà pentire, ec.

Alf. Rozzo villan bestiale.... ah, vo' scusarti
Per l'ignoranza tua. Donna, chi move
Questo briaco a tal temeritade?

Smer. Io tel dirò, caro Alfonsino; il matto
E' geloso di te.

Truff. Alfonsino caro, Alfonsino ec.

Alf. Ah, sei geloso!

Or ben, ti vo' guarir. Presto al lavoro.
(gli dà un calcio)

Truff. Sua sorpresa, sua rabbia, vuol far fronte ec.

Alf. Geloso, sta a dover. Presto al lavoro. *(altro calcio)*

Smer. *(a parte)* Suo giubilo.

Truff. Suoi stupori, sua rabbia. Che ci vuol prudenza per non precipitare; che ha gran voglia di dirgli bastardo ec. A Smeral., che vada seco al lavoro.

Alf. Geloso, ti conosco; tu vuoi teco
Lungi da me tua Moglie, per potere
Sfogar la rabbia tua bestial con lei
Senza ch'abbia difesa. Oibò, oibò,
Tua moglie meco quì, tu va al lavoro. *(altro calcio)*

Smer. *(allegra)* Caro Alfonsino, bravo, bravo, bravo.

Truff. Furioso, disperato per il caso, grida con la moglie, grida con Alfonso, vuol con lui la moglie, la piglia per un braccio, vuol strascinarla.

Smer. Ajuto, Alfonso, caro Alfonso, ajuto.

Alf. *(li separa)* Geloso, abbi giudizio. Tua consorte
Meco deve restar, tu dei partire.
Son stanco, parti; al lavoro, al lavoro. *(molti calci)*

Truff. Gridando, e piangendo per il suo onore andato; maledice il suo Imeneo ec.; parte con lazzi di sospensione, ai quali Alfonso replica calci, e al lavoro, al lavoro. Truffaldino: che non può più tenersi, fugge gridando bastardo, bastardo, bastardo ec.

Alf. Che disse quel villano;

Smer. Eh, ch' egli è matto.
Grazie, il mio caro Alfonso. *(con modestia affettata)* Chi mai puote

Non amar quel tuo cor? Sei adorabile;
Scusa l'ardir, non ti scandalezzare.
Ma al mio gatto, t'accerto, al mio cagnuolo,
E insin all'asinello mio da latte
Voglio assai minor ben, che a te non voglio.

Alf. Sino all'asino tuo! me fortunato!
Ami lo Sposo?

Smer. Si, ma è un altro amore.

Alf. Come quello dell'asino?

Smer. Che matto!
Lasciami dir. L'amor, che per te sento,
Non può chiamarsi amor; è certa brama
Di star con te... d'udirti... di guardarti...
Di salutarti... oimè, è timore... è incanto...
Non mi so ben spiegar... quando ragioni...
Quando ti movi... i modi tuoi son tali,
Che... oh Dio... sia maledetto... nol sol dire.
Comandami qualcosa, dì, ch'io vada
Per te nel foco... ch'io mi getti in acqua...
Prova; può dar, ch'io vada, e ch'io non vada.

Alf.(con sussiego) Smeraldina, io t'avverto. Omai sei moglie,
Devi amar sol lo Sposo. De'tuoi detti
Obbligato ti son, ma nè pensare,
Nè ragionar tu devi a questo modo,
O scuserò il marito, e a'suoi castighi
Ti lascierò. Se l'amerai, sta certa,
Ti difenderò sempre. Io l'ho inviato
Al lavoro, già il sai. Nella capanna
Va al lavoro anche tu. Pensa, che presto
Forse madre sarai. Tutta te stessa

Occupar dei, qual formichetta industre,
Per quei, che nasceranno. Non volere
Imitar tante poverelle vane,
Che si maritan sol per esser mogli
Men dello Sposo, che dell'ozio, e della
Acidia, e del capriccio. Le meschine
Mogli, che tali sono, empiono il mondo
Di figli ladri, e d'impudiche figlie.
Alla capanna alla capanna, amica.

Smer. Crudel, così mi scacci?

Alf. (*altero*) Ehi, Smeraldina.
Io non ti scaccio, al tuo dover t'invio;
Non replicar, se non mi vuoi crudele.

Smer. (*tremante si ritira con riverenze*)
Che ingrato! al mio asinel lo preferiva.

Alf. Misera umanità! scusar si denno
Gli errori del pensar. Forse d'ognuno
Io son più strano, i sentimenti alteri
Non potendo frenar, mal adequati
Alla nascita mia vile, ed abbietta,
A questi panni, alle capanne, ai boschi.
Giugne la mia Signora. Inopportuno
Forse son qui. Ritirerommi indietro
Per non sturbarla, e sarò pronto ai cenni.
(*si ritira in dietro*)

SCENA VI.

Donna Bianca, Giovanna, Alfonso indietro.

Bian. Vedesti, Alfonso? dì, notasti bene,
Alle mie correzioni, al mio perdono.

Come ascoltommi attento? come umile,
Senz'avvilirsi, dimostrò mestizia,
Obbedienza, e in un coraggio altero?

Giov. Vidi, Signora, e il vero io vi confesso,
Impossibile par, che un tal garzone
Del canuto pastor sia figlio, e nato
In questi villerecci oscuri alberghi.

Alf. (*in dietro*) Ecco a me lodi. O Ciel, fa, che in quest'alma
Ambiziosa per se stessa, e fiera,
Non sieno d'alimento. O Numi, o Numi,
Mi voleste pastor; deh sopprimete
Le fanatiche idee, fatele umili.

Bian. Non è del vecchio figlio, a te Giovanna,
Come a mia fedel serva; posso dirlo.

Giov. Non è figlio al pastor! che intendo mai!

Alf. (*in dietro*) Non son figlio al pastor! Oh Dio, s'ascolti.

Bian. No, al vecchio non è figlio. Verrà tempo,
Ch'io ti dirò di più. Per or ti dico,
Che da miseria sollevar pretendo
Un sì degno fanciul, che tutto merta.

Alf. (*impetuoso s'avanza*)
S'io tutto merto, se discior volete
Da miseria un meschino, il benefizio
Cominci dal saper di chi sia figlio;
Ditelo per pietà.

Bian. Sfacciato, audace,
Tu celato m'ascolti!

Alf. E' vero, audace,
Ma vi chiedo perdon. Qui indietro attento,

Per esser pronto a' cenni vostri solo,
Mi trattenea. Chi sordo, ed insensato
Potea nel caso mio restare ai detti,
Che v'uscir dalle labbra? *(s'inginocchia)* Ah, per pietade,
Se il Sposo vostro amate, se del Cielo
Gli alti Numi adorate, se nel seno
Chiudete un core umano; un infelice
Compassion vi faccia. In questo pianto
Trovi clemenza, e i genitor suoi veri. *(piange)*

Bian. *(a parte)* Incauta fui. Compassion mi desta.
Io ti perdono, sorgi. Alfonso, credi
Sopra il mio onor, che quanto so, ti dico.
Tu del vecchio pastor figlio non sei.
Straniera Donna ne' vicini boschi
Ti diè alla luce, al vecchio accomandotti,
Diciott'anni or saran. Più dal buon vecchio
Non potresti saper, che solo è noto
A lui, quanto è a me noto. Io ti comando
D'usar silenzio, e rispettar l'arcano
Della nascita tua. Celeste raggio
Spesso palesa a un punto inaspettato
Ciò, che ad occhi mortal bujo nasconde.

Alf. Mia madre in questi boschi! ah come, ah dove
Si potria rinvenir? *(in atto di partire)*

Bian. Male incominci
A rispettarmi, ad obbedirmi. Alfonso,
Dona allo sfogo tuo quante vuoi lagrime,
Tu più madre non hai. Tua madre è morta.

Alf. Non ho più Padre, estinta è la mia Madre!

In qual'abisso di miseria, e angoscia.
D'oscurità di nascita infelice,
Alfonso, ti ritrovi! Ambizioso
Animo mio, soffri il martir, t'abbassa
A creder, che un infame parto forse
Ti diede a questa ora odiosa luce. (*piange*)

Bian. Non avvilirti, Alfonso; in me una madre,
Un genitor nel Sposo mio contempla.
Ei dalla Francia, ove a trattar la pace
Fu per il Re Don Sancio di Navarra,
Oggi torna al suo Re. Per questa via
Passar ei deve; ad incontralo venni
Per abbracciarlo. Ei tutto puote appresso
Il suo Monarca, e della tua fortuna
Io sarò promotrice.

Alf. No, più bella
Sorte nelle crudeli mie sciagure
Non posso ritrovar, ch'esser a fianco
Servo fedele, in queste umil campagne,
D'una sì generosa, illustre Donna.
Ombra avrei di me stesso nelle urbane
Turbe, nella Città. Scoprirei sempre
Sospettoso, adombrato, un vil dileggio
Sull'oscura mia nascita, ed ardito
Mi sento sì, che cercherei vendetta,
A' clementi pietosi uffizj vostri
Facendo offesa. In questi alpestri monti,
In queste opache selve, il violento
Sfogherassi mio ardir. Fere non mancano
Feroci, e forti. Le mie prede tutte

Vostro omaggio saran. Trovassi almeno
Una tigre, un leon di me più destro,
Che lacerasse questo sen, che un sangue
Versasse in sul terreno, abbietto, oscuro. *(piange)*

Bian. (Quanto mi fa pietà!)

Giov. (Quanto il compiango!)

Alf. Fieno obbediti i cenni vostri; io muto
Starò nella miseria estrema avvolto.
Altra a voi gratitudine non posso
Mostrar, che le mie prede a voi donando.
E se mai que'due mostri orridi, e strani,
Famosi in questi monti, assalitori
De' passaggier, che al Re sì stanno a core,
Incontrar posso, vincerolli forse
E i vincerò per voi; fieno a voi dono.

Bian. Eh, lascia, Alfonso, l'ineguale audacia
All'età giovanil.

Alf. Signora, in tutto
V'obbedirò, ma di non porre a rischio
Di morte questa vita, io vi scongiuro,
Non m'ordinate mai; non potrei farlo.
(qui suono di corni, e voci di dentro in lontano:
Alla selva, alla selva, al monte, al monte)

Alf. *(smanioso)* Questi son cacciator; forse a' due mostri
Danno la caccia. Io neghittoso in calma
Non deggio rimaner. Perdon, Signora. *(entra frettoloso*

Bian. Che altero ragionar! che nobil core!

SCENA VII.

Don Sancio, e Tartaglia da cacciatori con dardi, e dette.

Sanc. Vana è ogn'opra, Ministro; que'due mostri
Han troppi nascondigli, e troppe tane
In questi orridi monti da celarsi.
Sono omai stanco, e tutto ardo di sete.

Tart. Compatisco V. M. La fatica è stata da animale. Bisognerebbe trovar da rinfrescarsi. Ho anch' io la lingua asciutta, e tuvida. Se ben mi ricordo, in questo luogo erano due fontane. (*si avanza, vede le Donne, suo lazzo*) E che fontane. Maestà, Maestà.

Bian. Due forestieri in questo luogo! Oh quanto
Mi rincresce, Giovanna! essi disturbano
L'attendere il mio Sposo.

Giov. Eh, di passaggio
Saran; son cacciatori all'arme, e ai panni.

Tart. (*a D. Sanc.*) Noi andiamo a caccia di due mostri per questa balze; ora guardi, Maestà, che due mostri son quelli là giù.

Sanc. Stelle, che bel sembiante? Chi mai vide
Sì bella effigie!
(*si avanza rispettoso verso Donna Bianca*)

Tart. (Il Re ha una sete doppia)

Sanc. Mia Signora, dite;
Non vi sarebbe una vicina fonte
Da rinfrescar chi di sete arde? Voi
Sembrate sì benigna, sì pietosa,
Han gli occhi vostri un sì soave raggio,

Ch' ogni cortese uffizio io sperar deggio.

(a parte) Quanto più la contemplo, più m' accendo.

Tart.(a parte) Che parole meliflue! S' ella sapesse, ch' egli è il Re, addio cuore. Ogni cortese uffizio ei sperar deve.

Bian. Dietro a quegli alti faggi, a que' due pini
Scorre un ruscel di limpid' acque; a quello
Potrete ristorarvi. Andiam, Giovanna.

Sanc.(trattenend.) Perchè fuggire? io non credea sturbarvi,
Vaga Donna gentil. Son Cavaliere;
Nulla avete a temer. *(a parte)* Ah, non so come
A un sì bel volto in me freno prometta.

Tart.(a parte) Mi pare, ch' egli abbia sbuffato. Alla fe sbufferei anch' io; è bella, è bella.

Bian. Se siete Cavalier, non sturberete
D' una Dama il piacere, e il solitario
Suo pacifico genio. Ai faggi, ai pini
Scorre il ruscello, a quei vi rivolgete.

Tart.(a parte) Oibò; il ruscello scorre lì.

Sanc.(a parte) (Che bella man! che candidezza!) Io giuro,
Vaga Donna leggiadra, io più non sento
La prima sete, e deh mi sia concesso,
Sopra sì bella man che un bacio imprima.

(le prende la mano)

Tart.(Il bacio della mano è la prima allegrezza d' amore; andiamo innanzi; il conto anderà bene.)

Bian. Frena il coraggio, temerario, audace.

(D. Sancio non lascia la mano

SCENA VIII.

Don Roderigo da viaggio, e detti.

Rod. I cacciator da questa parte han detto
Ch'era volto il mio Re. Ma che mai veggio?
Il Re con la mia Sposa!

Sanc. (*a Donna Bianca non vedendo D. Rod.*)
Ah, non sdegnate;
E' amor, non io, che questo bacio imprime.
(*bacia la mano a Donna Bianca*)

Rod. Me sventurato! (*s'avanza con velocità*) Sire, a' piedi vostri (*s'inginocchia*)
Don Roderigo dalla Francia è giunto,
Dove non vani i suoi sudori sparse
Per gl'interessi di Navarra, e tutto
Felicemente è in calma; altro non resta.

Bian. (*a parte sorpresa*)
Il Re! lo Sposo! ah che mai sento, amica!

Sanc. Amico, sorgi, io dal tuo raro zelo
Meno non attendea.

Rod. Ma come in questa
Parte, Signor? (*a parte*) Io tutto ardo l'interno?
Pur frenarsi convien.

Sanc. Dirotti, amico:
Di due mostri famosi, e strani, e fieri
Era alla caccia; quì assetato venni,
Questa Dama bellissima, e gentile...

Rod. (*precipitoso*) Sire, quella è mia Moglie. (*a parte*) Oh ingrate stelle!
Mi divora il sospetto. (*ilare*) Bianca, è questi

Il vostro Re; forse v'è ignoto; umile
La destra gli baciate.

Tart.(a parte) Uh, diavolo; la Moglie di D. Roderigo di Guevara!

Sanc.(a parte) A Roderigo
Consorte! al mio fido Ministro, tanto
Benemerito, e prode! Ah, non ha legge
L'amor, ch'io sento. Simuliam per ora.

Bian.(sospesa) Sire, clèmenza chiedo; io non conobbi
Chi siete, e forse a' miei dover fui cieca.

Rod. (a parte) Confusa è Bianca, e al Re leggo nel guardo
Cupidigia, ed amor: sento, ch'io manco.

Sanc. Questa è a voi, caro Roderigo amato;
Donna Bianca Consorte? E voi, del mio
Più caro amico Moglie, al Re Don Sancio
Scuse chiedete? Il Regno di Navarra
Da Roderigo di Guevara ottenni,
Coppia gentil, quanto m'allegro, e quanto
Desidero giovarvi! *(a parte)* Ah, troppo è bella,
Io di soccorsi ho più mestier di lei.

Bian.(a parte) (Inquieto è lo Sposo, e ben lo scopro)
Signor, l'albergo mio non è vicino,
Nè più deggio fermarmi. Io chiedo in grazia
Permission d'andar.

Sanc.(a parte) Misero! *(ilare)* Assento,
Vaga Sposa al mio amico. E' in pieno arbitrio
La vostra libertà, lo star, l'andarvi.

Bian. Vostra clemenza. Amato Sposo, addio,
Ci rivedrem, quando il mio Re il consenta.

Rod. Sì, rivedremci, Bianca; andate, addio.

(Donna Bianca parte dopo un inchino con Giovanna)

Sanc.(a parte) Vanne, crudel; ben troverò la traccia,
Che dalla passion tu mi sollevi.
S'usi simulazion. Dagli occhi nostri
L'ostacolo primer tosto si levi.
(a D. Rod.) Gentil Consorte avete. La mia Corte
Arricchita non fu, s'io non m'inganno,
Mai della sua presenza.

Rod. Ella è intrattabile,
Sire, e per argomenti, e per preghiere
Non la potei spogliar d'un solitario
Rustico genio alle capanne, ai boschi,
Ai fiori, a' suoi giardini, agli orti, ai prati.

Sanc. Forse ha ragione, amico. Or ragioniamo
Tra noi di maggior cose. Al tuo bel core
S'appoggi il colmo della mia fortuna,
Di questo Regno, e degli affari nostri
Il più grande, il più forte. Ei non ammette
Ritardo alcun, perchè maneggi occulti
Cercano di sturbarlo. Ah, forse, forse
Sono indiscreto, e dal viaggio stanco
T'è caro il riposar. Forse alla Sposa
Tua son tiranno.

Rod. Non stanchezza, e meno
Conjugal tenerezze Roderigo
Torranno a' suoi doveri. Al vostro cenno
Giudicatemi ognor parato, e pronto.
a parte (Veggiam, dove riesca il suo disegno.)

Sanc. L'Infanta d'Aragona, a me congiunta
Con nodo marital, può stabilire

A questo Regno sicurezza, e calma.
Solleciti maneggi, industri, e acuti
Concluder ponno l'Imeneo felice;
Picciol ritardo è decisivo. E' noto
A me, quanto si tenta, e quanto sia
A' miei nimici questo nodo in ira.
Chi lo può stabilir? chi più sollecito,
Chi più acuto sarà? chi più zelante
Di Roderigo di Guevara illustre?
Io parto, o caro amico, e dal tuo zelo
Spero tutto ottener. Scusa ti chiede
Un Re, che t'ama. Deh, non accusarlo
Nel tuo cor d'indiscreto. In questo caldo
Abbracciamento intendi, ch'egli aspetta
Tutto dal zelo tuo, ma intendi ancora,
Che tutto da un Monarca sperar devi.
(a parte) (Di qua non parto; ei parta, e questo core
Abbia l'intento suo.) Mio fido, addio. *(entra)*

Tart. Signor D. Roderigo, mi rallegro della vostra venuta, e delle finezze, e predilezioni, che vi usa il nostro Re. Sperate tutto. Io spero di vedervi una corona d'alloro sopra la fronte. *(entra)*

Rod. *(pensoso)* Parmi scorgere alfin, che le mie imprese
Sieno a pro d'un tiranno. Ah, nel suo sguardo
Lessi simulazion, macchine inique
Contro all'onor di chi gli fu sostegno.
Crederò, ch'egli parta, e alla Cittade
Di Pamplona si porti, e non rimanga
Quì a circuir la Sposa? Io tosto, io pronto
Da zelo spinto in Aragona andrommi

Senza fermarmi? Ah, Donna Bianca forse
Uno Sposo tradisce, un dì sì caro,
In accordo col Re per mia sciagura.
Che non può ambizione in cor di Donna!
Onor, furor, gelosa rabbia, zelo
Del mio dover, di quest'alma agitata...
Che tumulto! che affanno! Un Re possente,
Adorato da ognun, nel trono fermo,
Per gl'ipocriti suoi modi, e l'astuzia,
E per l'opere mie cieche, ed ingiuste...
Incauto, or son tradito; è questa vita
In cimento di morte, e più non posso
Sperar vendetta, che strumento io sono
Della troppa sua forza, e del mio danno.
Alma del Padre mio, spirto bennato
Di Donna Elvira da me oppressa, è questa,
Anime offese, la vendetta giusta,
Che contro all'opre mie nel Ciel chiedete.
No, no, di qua non parto; occulto, e cauto
Spargerò, voce della mia partenza;
Ma rileviam, se i miei sospetti sieno
Vani, o fondati. Alfine acuto ferro
Nel sen della mia Sposa, e nel mio seno
Lavi ogni macchia, se l'onore è offeso. *(entra)*

SCENA IX.

Luogo montuoso con grotta coperta da rami, e da cespugli

Donna Elvira, e Don Raimondo, vecchio decrepito, ambidue scalzi, coperti con pelli mostruose. Si scoprono

i volti da un velo di crini ispidi, co' quali gli tengono coperti.

Elv. Dovrem, Don Raimondo, il Ciel pietoso
Chiamar, che queste vite ancor ci lasci?
Rai. Sì, Donna Elvira; è il Ciel pietoso sempre;
Adorarlo dobbiamo.
Elv. In que' virgulti
Diedi alla luce. Re, un che forse or miete
Spiche ne' campi, o l'incallite mani
Ha sulla vanga, e sotto a' rai cocenti
Gli omeri inarca, e nel sudor si strugge.
Rai. Sparge maggior sudori, e nella mente
Più angustie ha un bravo Re, di vostro figlio.
Felice lui, se, qual voi, non conobbe
Le reali grandezze, e solo ha idea
D'una capanna umile, d'una greggia!
Elv. Dall' alto seggio, in cui regnò sua Madre,
Diciott' anni or saran, che in queste roccie
Vive di ghiande, e d'usurpati cibi,
D'ispide pelli ricoperta, indegna
Per politica rea d'esser accolta,
Perseguitata nella vita ognora
Da' cacciator, qual fera, afflitta, e stanca
Dal digiun, dal timor, dal violento
Corso per le foreste, lacerando
Spesso le membra nelle spine acute,
Dovrò, Don Raimondo, il Ciel pietoso
Chiamar, che questa vita ancor mi lasci? *(piange)*
Rai. Sì, Donna Elvira, è il Ciel pietoso sempre;

Adorarlo dobbiamo. Io fatto vecchio
Nelle battaglie, e cento volte, e cento
Spargendo il sangue pel mio Re, scacciato
Per fedel zelo, dal mio proprio figlio
Perseguitato, e dall'ingrate schiere,
Che salvai mille volte, insino a queste
Grotte incalzato, questa vita ho salva.
Ben potea da'nimici di D. Sancio
Trovar asilo, andargli contro; eppure
Scelsi piuttosto il miserabil stato
Nelle caverne, che acquistar la fama
Di ribelle, e fellon. Un rispettato
Nome nel mondo se serbiam, pel Cielo
Se serbiam l'alma, ha tutto posto in serbo
Un misero mortale. In voi m'avvenni:
Come lasciar la mia Regina oppressa
Nel periglio di morte, occulta a forza
Nel tiranno suo fato, in aspra, e dura
Miseria avvolta, e non restarle a fianco?
Pietoso il Ciel chiamerò sempre, e solo
Talor crudo mi sembra, è ver, per voi.

Elv. Pietoso vecchio, qual m'accresci affanno!
Io non potrò mai più rimunerarti. *(piange)*

Ria. Che rimunerazion! Di quai letizie
Sono capaci omai queste mie stanche
Già decrepite membra? E' già vicino
Il fine in me delle miserie, e il fine
M'è più angoscioso della lunga serie
Delle passate. Non avrete in breve
Chi vi conforti, e chi vi sia compagno. *(piange)*

Ma cr del sono, ed indiscreto, e vile
R mmar co v'accresco. Non temete;
Son decrepito, è ver, ma son robusto;
Sento ancor, Donna Elvira, in questo seno
Olio, alimento al picciol lume; allegri.
Ite nella caverna. E' scorso un giorno,
Che cibo non prendiamo. Io vado in traccia
Di provederne; chiusa m'attendete.
(a parte) Oh quanto accresce ne' miei stenti angoscia
La mia Regina ne' miei stenti avvolta!

Elv. Io t' obbedisco, amico. Per pietade
Dagli aguati ti guarda. Oh acerba vita!
(si chiude nella caverna)

SCENA X.

Truffaldino con asino, manaja, fiasco, e sacchetto con cibi.

Collerico tra l'asino, che casca ad ogni passo, e la gelosia. Bastona l'asino non potendo bastonar la moglie. Esser venuto a far legna; che voleva starsene a casa a far guardia al suo onore, ma che la moglie superba, spalleggiata dalla protezione di quel bastardo d'Alfonso, l'aveva bastonato, acciò venisse al lavoro ec. Si sfoga con l'asino ec. Suo episodio sopra la stramberia, e fierezza d'Alfonso, e sopra il gran spavento, che ha di lui. Che veramente non dovrebbe dubitare, perchè ha dell'eroe, ma che non crede molto agli eroi ec. Crede bene di mangiare, e bere prima di lavorare, per pigliar forza sop-

primere la gelosia, e per il lavoro. Legà l'asino ad un albero, si va preparando per mangiare, in questo

SCENA XI.

Donna Elvira, e Truffaldino.

Elv. (*uscendo dalla caverna*)

Questo villan qui manda il Cielo; parmi,
Che a cibarsi ei s'adatti. Al mio digiuno,
Ma più a quel del buon vecchio si procuri
Qualche alimento.
(*si copre il volto col solito velo, e adagio non veduta si fa a fianco di Truffaldino seduto in terra, che discorre tra se*)
Amico, tu sei solo.

Truff. Si volge, la guarda; spaventato trema.

Elv. Non timor, non timor; son regionevole;
Ti rassicura; altro da te non bramo,
Ch'esser compagna al cibo; tu non devi
Negar soccorso a chi si muor di fame.

Truff. Spaventato raccoglie il sacchetto, e il fiasco, s' alza, vuol fuggire gridando: che le lascia l'asino, che si mangi l'asino ec. Donna Elvira lo prende per un braccio.

Elv. Crudel, non mi fuggir.

Truff. Ajuto ec. (*si stacca da Donna Elvira, fugge dall' altra parte; s'incontra in D. Raim., che lo piglia per un braccio*)

SCENA XII.

D. Raimondo, e detti.

Rai. Ferma; chi sei?
Perchè gridi, villan?

Truff. Sua paura, e disperazione maggiore.

Elv. Grida l'ingrato,
Negando il cibo a chi si muor di fame.

Truff. Imbrogliato, spaventato; sue scuse sciocche.

Rai. Io fui, Filena,
Dietro la falda diligente spia
Per veder passeggieri, e trarne cibo;
Vana fu la fatica. I Numi sanno
De' mortali il bisogno, e in questo bosco
Mandarono costui. Poich'egli nega
Soccorso agli affamati, agli affamati
Lupi sia pasto; sopra il monte il scaglio.
(*in atto di scagliarlo*)

Truff. Sue grida: ch'è pronto a dar tutto; maledice Smeraldina, Alfonso ec.

Rai. Ben prepara la mensa.

Truff. Pauroso, lagnandosi, con prestezza trae dalla bisaccia pane, formaggio, carne secca ec. prepara tutto in terra. Sua disperazione sui cibi, che deve abbandonare. A' due, che restino serviti, ch'è in tavola, ch'egli s'immagina, che abbino de' secreti da discorrere, ch'egli si ritira ec.

Rai. No, vogliamo
Te commensal con noi. Filena, siedi.

Villan, siedi anche tu.

(Donna Elvira siede, si trae il velo dal volto)

Truff. Che certamente il suo rispetto, la sua umiltà, la sua bassezza non permette ec. ec.

Rai. Non fare il matto.

Siedi, e mangia con noi; siamo discreti.

(sforza a sedere Truffaldino, egli siede tremando, sta con timore)

Rai. *(si trae il velo)* Filena, ti ristora.

(le dà cibo. D. Raimondo mangia con voracità)

Truff. Sua sorpresa nel vedere i visi scoperti; li considera maschere; si va grado grado rassicurando.

Rai. Ottimo è il pane,

E' delicata questa carne; è grasso

Questo formaggio. *(divora)*

Truff. Si dà coraggio, che beverà del vino puro per far spirito ec. che non è da perder tempo. Beve. Si ravviva, comincia a mangiare, si va riscaldando, si familiarizza, mangia in fretta, chiama Don Raimondo col nome d'amico, divien temerario, schiaffeggia Don Raimondo per mostrar confidenza, arriva a rimproverarlo, a torgli i bocconi di mano ec.

Rai. Adagio, temerario.

Dimmi, hai moglie?

Truff. Suo sospiro; che così non l'avesse.

Rai. Donde sei?

Truff. D'una villa, detta Miraflor.

Rai. *(a parte)* Feudo della mia famiglia.

Chi è il Padron tuo?

Truff. Don Roderigo di Guevara.

Rai. (*a parte*) Disumanato Figlio!

Elv. (*a parte*) Ingrato Figlio a un virtuoso Padre,
Alla Regina sua nimico ingiusto. (*piange*)

Truff. Allegro esibisce da bere a Donna Elvira; scorge, che piange, suoi stupori; chiede che abbia.

Elv. (*scuotendosi*) Quai nuove in Miraflor corrono? dimmi.

Truff. Che corrono nuove grandissime, sorprendenti, interessanti, da porre sul corrier letterario ec.; che a proposito del suo essere ammogliato, il suo onore era in agonia.

Rai. Perchè?

Truff. Che crede di potersi sfogare con essi con libertà senza timore di bastonate. Che sappiano adunque, che diciott'anni erano in circa, che un' asina d'una femmina gravida, che doveva essere una di quelle pellégrine ambulanti, o qualche Canterina di piazza ec. aveva partorito per istrada appresso una di quelle montagne in un bosco, come una capra, senza levatrice ec. un fantolino, e che consegnato questo ad un certo Pastore vecchio, chiamato Pantalone, dopo, come se avesse sputato in terra, era corsa via. Che cotesto bastardo era cresciuto bellissimo, e temerario. Qualità fortunate con il bel sesso. Che tutte le fanciulle della villa erano innamorate di lui.

Elv. (*sorpresa a parte*) (Cielo, che ascolto!) segui, segui,

Truff. Che anche sua Moglie aveva della decolezza per sua fatalità; che con rossore confessava d' esser

geloso contr'ogni buona regola ec.; che doveva anche confessare con sua vergogna d'esser stato bastonato da lui. Che bisogna trattarlo con delicatezza, prima perchè, quando aveva un bastone in mano, aveva una certa maestà, un certo contegno ec., e poi perch'era favorito da Donna Bianca, Contessa di Miraflor, la quale appena ha parlato con quel bastardo gli ha preso affetto, gli ha dati danari, gli ha fatte promesse, ec. che sua moglie per la protezione di quel bastardo era superba, temeraria insofferibile ec. e che bastonava il marito, come un tabarro ec.

Elv. *a parte*(Che fosse questi?..Oh Dio!) Dimmi, villano. Seppesi poi chi la sua madre fosse?

Truff. Non mai; ma che doveva essere una ubriaca, una zambracca ec. collerico con lei, perchè aveva partorito la sua disgrazia, il suo flagello; che poteva andar a partorire all'ospedale, e non lasciar per le strade, come una cagna, i bastardi persecutori dell'onore dei galantuomini ec. ec. ma che spera, che sia crepata, o sia stata mangiata dai lupi, per quanto sa di certe vesti trovate, e di certe ossa ec.

Elv. Il nome del Fanciul? tu dei saperlo.

Truff. Che lo sa benissimo; che si chiama Alfonso dall' anello, per un anellaccio, che porta in dito, grande, grande, ch'è tutto il patrimonio lasciatogli da quella eroina sua madre, che l'ha consegnato al vecchio pastore.

Elv. (*a parte*) A che più dubitar? questi è mio Figlio.

(*in questo grida di cacciatori, e suono di corni.* Dall' altra parte, dall'altra parte. *Donna Elvira, Don Raimondo, Truffaldino s'alzano intimoriti*)

SCENA XIV.

Alfonso di dentro, e detti.

Elv. Barbaro intoppo! io più volea sapere.

Truff. A buon riverirle; scusino, se sono stati trattati male ec.

Ria. (*agitato*) Filena, nel tuo asilo ti nascondi.
Io sull'alto del monte ad espiare
Corro, qual gente sia, dove s'aggiri. (*entra*)

Alf. (*di dentro*) Alla falda, alla falda andate tutti;
Da questa parte io basto sol; non temo.

Truff. Spaventato da se: che quella è la voce d'Alfonso, che viene a bastonarlo per conto della moglie, perchè ha tardato. Raccoglie in fretta il fiasco, e la bisaccia; va a slegar l'asino.

Elv. (*agitata*) Amico, deh non dir del nostro incontro...
Diman ritorna... io favellarti bramo...
Se in petto hai core uman, deh non mancarmi.

Alf. (*di dentro*) Veloci, via; da questa parte io vado.

Truff. disperato, ch'è lui, ch'è lui, ch'è lui; slega l'asino in fretta, lo batte, lo spinge.

Elv. (*si mette il velo*) Celiamci al gran periglio.

(*va verso la grotta; in questo esce Alfonso con spiedo imbrandito, che l'attraversa, e le impedisce l'entrata*)

Alf. Nella rete
Sei, crudo mostro; tu sarai mia preda.

Elv. Misera me! son morta.

(fugge dall' altra parte dentro una quinta)

Alf. Io più veloce

Ti seguirò, che tu non fuggi. *(la segue)*

Truff. Ch'è lui, ch'è lui ec. frettoloso caccia l'asino, e fugge.

(Donna Elvira ritorna in iscena fuggendo; Alfonso l' attraversa, le presenta lo spiedo al petto)

Elv. Ciel, tu mi salva.

Alf. Mori iniqua fera. *(in atto di ferirla)*

Elv. *(gittandosi ginocchioni si leva il velo)*

Fermati, giovinetto; abbi pietade.

Non fera io son, ma miserabil donna.

Alf. *(sorpreso)* Che sento! qual voce soave, e quale

Maestosa sembianza! Sorgi, e scusa

Un acciecato da furor, che quanto

Più nel tuo sguardo il suo sguardo egli affisa,

Più da' rimorsi, da ribrezzo oppresso

Si sente il cor, che fu per esser empio.

Sarieno mai le immagin favolose

In te avverate? Dell' oscure selve

Di questi orridi monti Ninfa, o Dea...

Ah, ch'io vaneggio. Dimmi, illustre Donna,

Che ben la voce tua, l'altera fronte

Tal ti dipigne, come scalza, e come

Di mostruose pelli ricoperta,

Tra queste balze? nol tacer; chi sei?

Elv. *(a parte)* (Che nobil favellar! che bella effigie!)

Pastorello cortese, un'infelice

Donna son'io, da molto tempo avvolta

Nel destin reo della mia cruda stella.

Alf. a parte (Viepiù commosso ho il cor.. E v'è in Ciel stella
Ch' esser voglia tiranna a sì gentile,
A sì leggiadra idea, dei cor catena?

Elv. a parte (Palpita il cor, nè so il perchè)

Alv. Chi puote
Esser cagion, che tra le fere atroci
Conduca i giorni tuoi?

Elv. Solo è cagione
La rigorosa mia barbara sorte.

Alf. Tu sfortunata! un impossibil parmi.

Elv. E tu, pietoso pastorello, a cui
Deggio la vita, dì, chi sei?

Alf. a parte (Richiesta
Acerba, che la mia cruda sventura
Mi riaccende in sen!) Donna, in me scorgi
Un sfortunato ne' vicini boschi
Uscito al dì. La momentanea gioja,
C' ho del tuo incontro, con le tue richieste
Deh non amareggiar.

Elv. Ne' vicin boschi
Nascesti?

Alf. E testimonj al nascer mio
Questi macigni, e queste roccie furo.

Elv. Chi fu tuo Padre?

Alf. Ah, non mi chieder questo;
Io nol conobbi.

Elv. La tua Madre?

Alf. Ah, taci...
Madre non ho... non la conobbi... è morta. *(piange)*

Elv. (*con trasporto*) Ti chiami Alfonso?
Alf. (*con sorpresa*) Sì. Ma chi tel disse?
Elv. a parte (Incauta, che mai chiesi ... oh Dio, mio Figlio ..
Forse m'inganno.) Giovane, mi scusa;
La somiglianza di tua effigie, i casi
Dolenti miei passati, questo nome
Sulle mie labbra a sorte han posto solo.
Alf. Deh dimmi i casi tuoi
Elv. Dirli non posso;
Credi, che i casi miei sieno i più atroci.
Alf. Meco, Donna, venir devi, e sottrarti
Da una vita sì misera, e infelice.
Di nulla dei temer. Sappi, nè intendo
Spiegarti una ragion, ch'io non intendo;
Che adoro il tuo sembiante, e che piuttosto
Di viver lascierò, che alcun giammai
Ti faccia ingiuria. Un segno mi concedi,
Ch'io ti dimostri dell'affetto mio
Su quella destra a me confortatrice.
(*le bacia la mano*)
Elv. (*gli guarda l'anello, poi da se*)
(L'anello! o Numi, o Numi, è chiaro il segno.
Cauta, Elvira, sopprimi un cor materno.)
Chi ti diè, pastorel, sì ricca gemma?
Alf. Diellami un buon pastor, ch'ebbe pietosa
Cura della mia infanzia, e a conservarla
Cauto nel dito m'esortò.
Elv. (*agitata a parte*) Celesti,
Onnipossenti Dei, qual dubbio resta!
Consiglier Don Raimondo, ah qui non sei....

Sopprimi, Elvira, un cor materno, e taci.

Alf. Tu piangi! a che agitata? a che dolente?
Di me disponi, i casi tuoi mi narra;
Coraggio ho tal, che nessun rischio io temo.
Deh meco vieni a miglior sorte, o Donna.
Accoglieratti il mio Signore, il Conte
Benigno Roderigo di Guevara,
L'umana sua Consorte, ed in mirarti,
Certo son, che Don Sancio, di Navarra
Possente Re, cara t'avrà in sua Corte.

Elv. a parte (In mezzo a'suoi crudi nimici ei vive!
In braccio a morte vuol condurmi il Figlio!
Gli dirò, chi egli sia? l'ardente spirto
Porrò a cimento di perir? Amico
Don Raimondo, ove sei? Consiglio, o stelle.
Dal funesto periglio omai leviamci;
Stacchisi dal mio sen.) Pastor mi lascia.
Questo è il mio asilo; io qui più felice era
Pria di mirarti; agli occhi miei t'invola.

Alf. Tanto m'abborri? Al rispettato cenno
Obbedirò, più non verrò a sturbarti.

(in atto di partire)

Elv. a parte agitata (Più non dovrò vederlo? ahi quanta ambascia!)
No, ti ferma, garzon; è troppo affetto
Che ti discaccia, non abborrimento.
(l'abbraccia) Ricevi il segno, e poi parti, e mi lascia
Nella miseria mia cruda, angosciosa.
Tu a me vicin più barbara la fai.

(piange)

Alf. (*abbracciato*) Deh dimmi il nome tuo.
Elv. Filena.
Alf. I casi?
Elv. Non te li posso dire. E' la memoria
Carnefice al mio cor. Quant'or mi vedi
In basso stato, in alto grado io fui.
Voci di dentro. Al piano, al piano, nella foresta, al piano.
Alf. Di te son questi in traccia.
Elv. (*spaventata*) Addio; mi lascia.
Alf. Nè più dovrò vederti? Io non son degno
Di saper, chi tu sia?
Elv. *a parte* (Staccarmi deggio
Dalle viscere mie per sempre? Irate
Stelle tiranne!.... ah no, nol posso. Meco
Avrò l'amico consiglier.) Pastore,
Vedi, se t'amo. A nessun non ragiona
Del nostro incontro; dalla tua prudenza
La mia vita dipende. Tu ritorna
Al nuovo giorno, E' quella grotta oscura
Ad altra grotta via di là dal monte,
Dove ho più forte, e più sicuro asilo.
Coperta è di virgulti. Un orno, e un oppio
Son vicini all'entrata. Chi t'adora
Ritorna a riveder. Di qualche cibo,
Se puoi, soccorri chi d'inedia è al sommo.
Le mie sventure saprai forse. Al core
Forza apparecchia, e le pupille al pianto.

(*va nella grotta con lazzi di tenerezza*)

Alf. Qual tumulto ho nell'alma! Sol, trascorri
Veloce sì, che sia breve la notte,
E presto il punto desiato arrivi.

ATTO SECONDO.

NOTTE.

Camera di Donna Bianca con due porte.

SCENA PRIMA.

Truffaldino.

Esser la notte molto avanzata. Guarda in lontano, vede lume. Che non sa, perchè Donna Bianca non sia ancora a letto. Esagera sulla sua fortuna. Il Re gli ha donata una borsa di doppie, perchè l'introduca quella notte nell'appartamento di Donna Bianca; che, come pratico, e famigliare nella casa, per lui la cosa era facilissima; che ha rubata una chiave al portinajo, ec. Che non sa comprendere, come si trovino teste così deboli, che per cose sì frivole donino borse di doppie. A lui è facile il far quel servigietto. D. Roderigo è partito per Aragona, dunque non può impedire, nè bastonarlo. Non v'è, non può certamente. Il rubare una chiave è un nulla; si stende una mano, si stringe; ed ecco, ec. L'aprire una porta, quando s'ha la chiave, è una freddura; si mette la chiave nel buco; si gira, ec. L'insegnar la strada è una cortesia, che non costa nulla; si fa per la via mille volte, ec. Il lasciare una porta aperta, perchè una persona entrata possa tornar ad uscire, quando vuole,

prima è necessario, perchè chi entra deve uscire, e poi si risparmia anzi una fatica di aprirla un'altra volta, ec. Non comprende, come si dieno stolidi, che donino borse di doppie per così poco. Ma è il Re; un Re deve saper certo ciò, che fa. I Re non hanno in capo, che cose grandi, magnifiche, ec. Che la sua fortuna è grande, prima di tutto perchè Smeraldina, che ha per protettore quel frascone bastardo di Alfonso, non averà un soldo delle doppie, ec.; in secondo luogo egli averà per protettore il Re. Ride di Smeraldina, e del protettore; che faccian pure ciò, che vogliono, che si tenga pure il suo protettore; si vendicherà con la protezione del Re, ec. Sente gente. Che sarà il Re.

SCENA II.

Don Sancio, e Truffaldino.

Sanc. (*intabarrato*) Servo, sei tu?

Truff. Sì, maestà, ec.

Sanc. L'appartamento è questo
Di Donna Bianca?

Truff. Maestà, sì; ma che Donna Bianca era ancora in tinello; che bisogna, che abbia gran fame, ec.; che vede il lume; che in breve anderà a letto, perchè l'ora è tarda; che deve passare per quella stanza, ec.

Sanc. Or ben, tu parti, e lascia

Aperto l'uscio.

Truff. Che sarà servito; che lo supplica della sua protezione, ec.; che gli dirà poi i suoi bisogni, ec.

Sanc. Spera tutto; addio.

Truff. Allegro, lo adula, gli bacia il tabarro, ec. che il Cielo gli vuol bene. *(entra)*

Sanc. Ardentissimo amor, poichè mi doni
Tanto coraggio, all'ardir mio pareggia
La fortuna in amor. Rimorsi miei
Di tradire un amico, un fedel suddito,
Date luogo da me; vile non fate
Chi tutto può voler senza timore.
Forza di educazion, stolta, imbecille
Tiranna a questo cor, ceder tu devi,
Io ti calpesto; ancor seppi domarti.
M'è fedel Roderigo; eh, qual mai fede?
E' ingorda ambizion; pagato l'hanno
Le mie beneficenze. Ei non dovea
Prender sì bella moglie, s'ei conserva
Le fanatiche idee de' stolti antichi.
Parmi vedere.... Ah, l'idol mio s'appressa;
Seco ha una Donna. Quì celiamci, e il punto
S'attenda, che sia sola. Alle lusinghe
Del foglio mio spedito all'amor mio,
Alla presenza d'un Monarca, Bianca
Resister non potrà; vano è il temerlo.
(si nasconde)

SCENA III.

Donna Bianca, e Giovanna con lume.

Giov. Pur della calma vostra è questa villa
L'albergo vero. A che mesta? a che lagrime
V'escon dagli occhi? In Aragona è andato
Don Roderigo; tornerà. Già foste
Lontana dal marito tante volte,
E non piagneste. Il Re l'adora; parmi
Che occasion maggiore d'allegrezza
Abbiate, che di pianto.

Bian. In Aragona
Andar senza un addio! Tutto non sai,
Giovanna. Gli occhi tuoi non han la vista
D'una consorte affettuosa, e fida.
Troppo Don Roderigo è obbediente
A un Re... quai dubbj!... a un Re tiranno occulto.
Teco indiscreta esser non voglio, lasciami
Qui sola nel dolor; tu va al riposo.

Giov. No, non vi lascio certo; io vo' vedervi
Spogliata a letto, e cheta, e poi men vado.

Bian. Sola vo' rimaner, vanne; io comando.

Giov. (*a parte*) Qual mai tetro pensier sì la molesta!
Obbedirla convien. (*posa il lume*) Notte felice.
(*con inchino parte*)

Bian. Liberamente a' miei riflessi acerbi,
Alle lagrime, e al duol vo' darmi in preda.
Iniquo Re! con lusinghieri fogli,
Anzi con empj scellerati fogli

Una mia par si circuisce! Caro
Don Roderigo, è la tua vita esposta
Alla forza d'un Re, che il Ciel non teme;
Che nelle brame sue cupide, inique
Il suo Ciel riconosce. In questo foglio
(trae un foglio, e lo rimette nel seno)
Palese è l'alma, abbominevol alma.
Senza un addio partir! Ben ti conobbi
Sospettoso, e turbato. I tuoi sospetti
Sopra chi caggion mai? Verrà il momento
Forse, ch'io rivedrotti, e allor palesi
D'un reo Monarca per scolpar me stessa
Ti farò i sentimenti, in te destando
Giust'ira, te esponendo ad una strage;
Dovrò tacerli per prudenza forse,
Lasciando esposta quell'amata vita
Alla barbarie d'una infernal alma?
Chi mi sa dir, che nel viaggio tuo
Tesi non sieno i lacci? Crude stelle!
Perchè mai conduceste in questi boschi
Il tiranno a vedermi? Ho il cor presago
Di mille insidie, e di funesti eventi. *(piange)*

SCENA IV.

Don Sancio, e Donna Bianca.

Sanc. (intabarrato) Fiamma di questo cor, mio solo bene,
Non spaventarti.
Bian. (spaventata) Me infelice! un uomo
In queste stanze? Olà, chi sei? che cerchi?

Sanc. Bianca, abbassa la voce, abbi prudenza.
Son un, che per te vive, che alla morte
Però è vicin, che in te ritien sua vita.

Bianc. Che sento! chi sei tu? come qui entrasti?
Qual tradimento! chiamerò i miei servi.....

Sanc. Bianca, ti ferma; non voler palese
Far ciò, che occulto starà sempre, il giuro.
(*si scopre*) Sono il tuo Re.

Bian. (*a parte*) (Misera me! già mel predisse il core;
In qual cimento son! coraggio, o Bianca.)
Signor, chi nell'albergo mio in quest'ora
V'addusse, e qual mai strana fantasia
Tanta bassezza in regio cor nudrisce?

Sanc. La tua bellezza, o Bianca. Altre ragioni
Non ricercar. Ti vidi, arsi, son cieco.
Felice me, che in notturna ora, e sola
Quì potei ritrovarti. Se per vincere
Un ribrezzo pregevole, è bastante
L'umiliarsi d'un Re, pronto è un Monarca
A prostrarsi al tuo piede, a dimandarti
Pietà, soccorso. Inopportuno sdegno,
Bianca, deh non usar. Rifletti, o cara,
Che più lume non ho. Rifletti, o Donna,
Che il tuo Monarca son, che tutto io posso.

Bian. (*a parte*) (Chiamerò i servi? Farò noto il caso?
Esporrò il mio Consorte? O Dei, consiglio.)
Sire, attonita io son di tanto eccesso.
Deh si risvegli un'alma grande, e scopra
L'abborribile errore, in cui s'avvolge;
Nel sentier di virtù ritorni, e vinca

Una vil passion, che la pareggia
Al più sozzo animal. Abbandonate
Queste onorate soglie; e s'egli è vero,
Ch'io v'accendessi il cor, movan quel core
Le mie preghiere, il mio dolore, il pianto.
(s'inginocchia)

Sanc. Fragil Donna, inesperta, sorgi, sorgi.
Di letizia è momento, e non di pianto
Questa opportuna occasion felice.
Tu già sai, Bianca, a quanto io ti destino.
Quella candida man mi dona, e lascia......
(vuol prenderle la mano)

Bian. *(alzandosi furiosa)*
Olà, ti scosta, ipocrita, brutale,
Traditor, scellerato. In me rispetta
Un nobil sangue, che non soffre macchia.
Rispetta in me di Roderigo illustre
Di Guevara la Sposa, e pensa, iniquo,
Che l'onore insidiar nè puoi, nè devi
Di chi ti pose un diadema in capo.

Sanc. Mi riaccende più la virtuosa
Tua renitenza; io tutto ti perdono.
Ma tu dei perdonar, che un Re s'appaghi.
(la prende per la mano)

Bian. Misera me! non è più tempo. Servi......

Sanc. La voce abbassa, incauta.

Bian. Servi, servi.

SCENA V.

Alfonso con spada ignuda, e detti. D. Sancio s'intabarra.

Sanc. (a parte) Stolta Donna, imprudente! ardo di sdegno.
Alf. Qual rumor!... ma che fu?
Bian. Quest'uom coperto
Forse te lo dirà.
(entra nella stanza, e chiude)
Alf. Larva, fantasma,
O ladron sei quì per rubar, o folle
Appassionato ti condusse amore.
Nè quì s'invola, nè ricetto è questo
Di viziosi trasporti. Un, che si copre
All'altrui vista, reità procura
In se medesmo di celar. Siam soli,
Nessuno può sturbarci, io non ti temo;
Veggiam, chi di noi due di vita è indegno.
(si mette in guardia)
Sanc. (coperto) Sciocco fanciul, della pietà t'appaga,
C'ho di te, vanarello. Io mi nascondo
Per non farti morir scoprendo il volto.
T'arresta, stolto, a'tuoi riposi torna.
Alf. Riposo non avrò, se l'alma iniqua
Pria nell'eterna obblivion non spingo.
Di qua non parto.
Sanc. Io partirò, imprudente. *(in atto di partire)*
Alf. Per questa punta passerai, se parti. *(occupa l'uscita)*
Sanc. Tu me l'impedirai?
Alf. Già il vedi, io stesso.

Sanc. (*a parte*) (Qual' audace fanciul!) Villan, ti scosta;
Sono il tuo Re. (*si scopre*)

Alf. Il mio Re! non lo conosco,
Che alla Corte non fui. Ma un traditore,
Quì introdotto di notte occultamente,
Contro le leggi del mio Re, non puote
Essere il Re, son certo. O di ladrone,
O di libidinoso insidiatore
Il titol porti, quel di Re non mai.
Io sono il Re di questo albergo, io deggio
La difesa all'onore a me commesso.
Para, para i miei colpi, impostor vile.
(*gli dà delle piattonate*)

Sanc. Petulante Villano, abbi il castigo,
Che vai cercando. (*trae la spada*)

Alf. Quest' acciar risponda. (*si battono*)

SCENA VI.

Pantalone di dentro, e detti.

Pant. Dove xe sto strepito? Servitori, poltroni, cagadonai, lume presto.

Sanc. (*a parte*) Fuggiam l'incontro. Risparmiam per ora
L'onor di Donna Bianca. Verrà il tempo,
Ch'io sarò pago, ed or così ripiego.
(*spegne il lume con la spada*)

Alf. Vile, il lume spegnesti.
(*va in traccia con la spada per la stanza*)

SCENA VII.

D. Roderigo, D. Sancio, Alfonso.

Rod. (*entra per altra porta*) All'onor mio
Vigile occulto al mio tetto ritorno.

Sanc. (*a parte*) L'uscio rinvenni, d'onde entrai. Tu, albergo,
M'attendi con le spoglie di Monarca.
Vinca magnificenza un cor di Donna. (*entra*)

Rod. Quì sento calpestio. Forse io fui saggio
Ne' miei sospetti. A trucidar chiunque
Siasi introdotto io già m'accingo.
(*trae la spada, va in traccia, s'incontra nella spada d'Alfonso*)

Alf. Iniquo,
Paga la pena dell'entrar qui dentro. (*si battono*)

SCENA VIII.

Pantalone con spadaccia, servi con lumi, Donna Bianca, e detti.

Pant. (*uscendo*) Fe lume, marmotte. La mia carica
scomenza mal; ma cosa vedio! (*resta attonito*)

Alf. Qual'oggetto al mio sguardo! (*resta attonito*)

Bian. Qui il mio Sposo! (*resta attonita*)
(*Don Roderigo in silenzio guarda ognuno con attenzione.*)

Alf. (*a Donna Bianca*) Quell'uom?

Bian. Qui entrò.

Alf. Ma dalla stanza è uscito:

Pant. (*a parte*) Cos'è sto mondo novo qua? potacchei? potacchietti?

Rod. *(a parte)* Quanto qui veggio, quanto ascolto, tutto
Accresce il mio sospetto. Cor, resisti;
Dissimuliamo, è troppo grave il rischio.
(affettuoso) Sposa, tu desta? tu vestita ancora?
L'alba è vicina. E tu, fanciullo ardito,
Col ferro in pugno in questa stanza? Vecchio,
Perchè armato tu ancor? Parlate, io voglio
Di tal confusion, di tal romore
La cagione saper.

Pant. Mi, Eccellenza, no ghe so dir gnente. Ho sentì del strepito in ste camere; el mio dover m'ha chiamà a reparar ai desordeni. *(ad Alfonso)* Via, parlè vu, sior frascon; cosa feu qua con quella cantinella in man?

Alf. *a parte* (Narrerò il vero? desterò sospetti,
Che alla Signora mia sien di periglio?
Ella chiamò soccorso, ella è innocente.)
Signore, io riposava, alcun romore
Mi risvegliò dal sonno. In questa parte
Che lo strepito fosse allor mi parve;
Dubitai di ladroni, armato corsi;
Dir non saprei di più; m'ingannai forse.

Rod. *(a parte)* Prima un uomo ei trovò, celarlo or tenta;
Bianca è sospesa; io tutto avvampo d'ira.
Tradito son; vicino è il punto estremo
Della mia strage. Roderigo, calma;
Dissimuliam, tu non sei certo ancora.
(alto) Al rispettato, al mio temuto albergo
Non entrano ladroni. Il troppo vino
In tumulto v'ha posti.

Pant. Mi, Eccellenza! se gersera ho bevù altro, che do gotti de vin scavezzo, la me cambia el nome.

Rod. Partite tutti, e tu, garzon furente,
Le tue risoluzion da questo punto
Meglio bilancia.

Pant. (*a parte*) Prima bonaman; dell'imbriago zo per la testa. Felice notte a Vostre Eccellenze. Andemo, putti. (*lasciano lumi, e partono*)

Alf. (*a parte*) Tutto si soffra. Danneggiar non voglio
La mia Signora. E' gia vicina l'alba;
Occupa questo cor la mia Filena.
Forse non è il fellon fuor dal recinto;
Posso ancor ritrovarlo, ancor punirlo.
(*con inchino entra*)

Bian. a parte (Turbato è il Sposo, ilaritade affetta.
Se uscir vide il Monarca, ed io lo niego...
Se il ver gli scopro, egli perisce; s'io
Gli celo il vero, egli perisce ancora.
Resisti, o core, e miglior punto attendi.)
Don Roderigo, appago or la richiesta
Del mio non riposar, d'essere ancora
In veglia, e con le vesti. Il mio dolore
Della vostra partenza ch'io supposi,
Senza darmi un addio, mi tolse brama
Di riposo stanotte. Ma che avvenne?
Verso Aragona io vi credea partito.

Rod. (*a parte*) (Franchezza femminil. Cauto, mio core.)
(*affettuoso*) Partii, Consorte amata, ma sapendo,
Che il Monarca è tornato alla Cittade,
Diei volta, e occulto a questo albergo venni.

Immaginava già, che chiameresti
Me ingrato, me crudel. Dalla mia Sposa
Questi abborriti nomi non soffersi
Di meritarmi. Al vicin giorno io deggio
Diligente partir, ma volli prima
Dirti, ch'io t'amo, ed abbracciar la Sposa.

Bian. *(a parte)* (Ah ch'ei sospetta, ah ch'io vedo dipinta
Sforzata affettazion. Ciel, tutto puoi;
Ma un amor conjugal, ch'era sì puro,
Amareggiato da finzion non soffro.
Qual'arma è questa?) Roderigo, il ciglio
Io turbato ti veggio. Il dolce amplesso,
Che tu vieni a donarmi, ai Dei lo giuro,
M'è prezioso, e caro. Ah, il Ciel non voglia,
Che l'ardente mio affetto eterno, e forte,
Io non debba giurar da questo punto
Ch'è vero affetto, e da giurarlo invano. *(piange*

Rod. a parte (Che ascolto! piagne! ah qual'arcano è questo?
Qual serpe ho al core? De' miei danní io sono
Un disperato in traccia. No, si sforzi
Quest'alma afflitta a direzion più saggia,
Frettolosa non sia di sua vergogna.)
(affettuoso) Bianca, qual novità? Timor ti prende,
Ch'io dubbioso al tuo amor diffidar possa?
Di darmene cagion Bianca è incapace.
Il verace suo labbro, il suo bel core,
D'un tenero consorte saran sempre
Riposo vero, inalterabil gioja.

Bian. No, Roderigo; ironico tu parli;
Mel palesa il tuo sguardo. Io più non posso

Creder mio quel tuo cor. La tua amarezza
Sfoga piuttosto, vilipendi questa
Affettuosa tua Sposa innocente;
La ferisci, l'uccidi. A lei più dolce
E' il morir mille volte, che l'udire
Mentiti affetti; e mal sinceri accenti
Dal Sposo suo, dall'idol suo, che adora. *(piange)*

Rod. a parte (E' rimorso..? è artifizio..? è il vero...? io scoppio.)
Bianca innocente!.. ah, ch'io sperar nol posso.
(prorompe in pianto)

Bian. Meno poss'io, crudel, più il ver tacerti.
Roderigo, il tuo amor, la mia innocenza
Tutto chiede da me. Le nostre vite
Periran forse, ma tacer non deggio.
Tu più saggio di me, nel caso nostro
Reggi il destin, fa, che non sia funesto.
Cieco è il Monarca tuo per tua Consorte;
Quì s'introdusse questa notte occulto,
Tentommi invano. Le mie grida furo
Del tumulto cagion. Partì l'audace
Dal fanciullo incalzato. Roderigo,
Le tue cure fedeli, i tuoi sudori
Spargi per un tiranno, iniquo, infame:
Qui il vero scopri, *(gli dà il foglio)* e questa cara vita
Serbami per pietà: Da questo Regno,
Baratro divenuto, pellegrini
Fuggiamo tosto. Le ricchezze, gli agi
In queste terre son miserie, e affanni,
Angoscie, crudeltà. Lascia, che oppressa

Ne' miei dubbj crudeli, nell'ambascia,
Ne' miei timor, ne'miei presagi atroci
Possa sfogarmi, libertà ti chiedo .*(entra piangendo)*

Rod. *(dopo sorpresa con la mano tremante apre il foglio, legge)*
Bianca, non è più tempo; invan sopprimo
L'ardor, che m'ispirasti. In Aragona
Ho inviato il Consorte. I miei disegni
Ti saran noti un giorno. Egli non deve
Esser nè a me, nè a te d'impedimento
Cagion coll'esistenza. Di Navarra
Il Monarca ti scrive. A somma altezza
Il tuo core apparecchia; io tutto voglio.
Don Sancio. *(dopo una lunga pausa)*
Io quello fui, fu la mia voce,
Che acclamar puote impetuosa, e prima
Questo mostro infernale al scettro, al seggio?
Io Donna Elvira oppressi? io l'onorato
Padre perseguitai? l'opre, la vita
Tutto posi a cimento per far grande
Chi la vita, l'onor, la Sposa, tutto
A tradimento d'involarmi or cerca?
Ira giusta del Ciel, tutto io mi merto.
Roderigo, ravviva in te medesmo
Lo spirto oppresso. I giorni tuoi si tenta
Di troncar dal tiranno. E' l'onor tuo
Dall'iniquo insidiato. Alla vendetta
Arme non hai bastanti; troppo grande
Tu lo facesti per maggior tuo danno.
Ma di tradirti per vie occulte ei tenta,
Tu per obbliquo vie vendetta cerca ...

Contro al mio Re vendetta! Ah, che un tiranno,
Un traditor ipocrita, un ingiusto,
Che la vita, l'onor d'un fido amico
Tenta involar, di sì bel nome è indegno.
Il mio nimico non è Re; coraggio.
Le abborribili note di suo pugno...
Degli amici ho in Navarra... ahi, quali amici?
Di benefizj carchi, per timore
Di perdergli saranmi traditori,
Per accrescergli forse, e darsi merto.
Noti mi siete, cortigiani ingrati.
Poi qual tempo a' maneggi? Intorno ho forse
In questo punto, in questo proprio albergo
Gli empj sicarj insidiatori a' fianchi.
Vano coraggio, io non potrò appagarti.
Misero Roderigo, amata Sposa,
Perduti siam. Tu, Cielo, abbi pietade.

(qui trombe, e tamburi, voci di dentro)

Viva il Re nostro, il Re Don Sancio viva.

Rod. Qual tumulto! qual suon! qual nome ascolto,
Nome odioso in sulle lingue altero?

SCENA IX.

Pantalone, e Don Roderigo.

Pant. (frettoloso) Eccellenza, Eccellenza, el Re Don Sancio xe in sta villa pubblicamente. I Pastori ze in revoluzion per l'allegrezza de vederse onorai dalla so presenza, i cria: Viva el Re: che i se sbrega. L'è vicin a ste porte, el vien a de-

corar la so casa. Son corso a darghene parte, perchè la possa regolarse a accettar una grazia, che xe distinta.

Rod. Che sento! in forma pubblica, ed in questo
Albergo giugne. *(a parte)* Perfido! in tal modo
Pensa abbagliar la Sposa, e il scellerato
Suo intento aver. Che fo? qui mi ritrova,
E lontano mi crede. *(in pensiero)*

Pant. *a parte* (El ghe pensa suso. De fatto i xe onori grandi, ma onori, che qualche volta imbrogia le case) Eccellenza, Eccellenza l'è qua, l'ha fatto le scale, el se avvicina alla camera con la Corte.

Rod. *(a parte)* Roderigo,
Franco s'incontri; ilarità si mostri.
Soccorso, o Numi, al mio crudo periglio.
(va ad incontrarlo)

SCENA X.

Suono di Marcia.

Don Sancio da Re, Tartaglia, seguito, Don Roderigo, e Pantalone.

Sanc. *(con sorpresa)* Roderigo, voi qui?

Tart. (Come! non è andato in Aragona?)

Rod. Sire, mentr'io
Mosso da' cenni rispettati vostri
Verso Aragona m'avviava, giunse
Un servo mio coll'infelice nuova,
Che la mia Sposa, il mio più bel tesoro,

Il miglior ben, che in questo mondo io m'abbia;
Da un improvviso, periglioso, e crudo
Male era presa. Alquante ore occupate
In vederla, e soccorrerla, il viaggio
Non ritardan di molto. E' migliorata;
In brieve partirò. La pietà vostra
Saprà donare al conjugale affetto
D'un fedel servo scusa; umil la chieggio.

Sanc.(*a parte*) La sorpresa notturna forse... ah, forse
Costui sa tutto, e simula. Importuno
Intoppo a' miei disegni. Meglio fia,
Che cautamente estinto in sen lo chiuda
Della terra per sempre. (*con tenerezza*) Roderigo,
A parte son di tue sventure. E' fuori
Di periglio la Sposa?

Pant.(*a parte*) Cossa xe sti arcani? malada!

Rod. E' in miglior stato,
E' fuori di periglio. Ma voi, Sire,
Come quì inaspettato nuovamente
Con numeroso seguito di genti?

Sanc. Volea partir, ma i rinnovati assalti
A' passeggier delle due strane fere
Di questi monti, persuaso m'hanno
A qui fermarmi. Le mentite vesti
Di cacciator mi trassi. Lo splendore
Dell'esser vero mio che incoraggisca
Vo' i pastor della villa, e dar la caccia
A' due disturbator mostri crudeli.
Di qua non partirò, se prese, o morte
Queste fere non sieno. Io stesso voglio

Esser capo di tutti, al fianco mio
Aver te, fido amico; alcun periglio
Così non temerò. *(a parte)* La caccia fia
Sulla tua vita; a me laccio non manca.

Rod. a parte (Misero me! son morto. Io vedo aperta
Del tiranno la trama.) Sire; io deggio
Partir per l'Aragona, e i cenni vostri...

Sanc. No, caro amico; verrà tempo; io voglio
Te appresso a questa caccia: *a parte* (e te disgiunto
Per sempre alle mie brame.) In questo albergo,
S'oggi non ponsi liberar le vie
Da chi al sommo m'affanna, alloggio io prendo
Sino ch'abbia il mio intento. E' quest'asilo
Più della Reggia mia a me caro. Dolce
Mi sarà il conversar con tale amico.
(Verrà cauto il momento a'miei desiri)

Rod. a parte (Misero! inevitabile è l'insidia.
Cor mio, non t'avvilir.) di troppi onori,
Sire, mi caricate. Questa vita,
Qual è, fu sempre alle grandezze esposta
Di Don Sancio, suo Re. Le mie ferite
Fan di ciò piena fede. Alberghi, beni,
Quanto possiedo è del mio Re (tiranno.)

SCENA XI.

Truffaldino, cacciatori, villani, e detti.

Truff. Che il Sole è levato, e alto un'ora, e che i cacciatori sono tutti pronti, non è da perder tempo. S'avvicina al Re, si prende delle confi-

denze; *(a parte)* ch'è tutto suo amico, ec. che vuol far rabbia a' Cortigiani. Tartaglia, e Pantalone lo sgridano. Truffaldino a parte; che arrabbiano; ride, replica le caricate domestichezze. Tartaglia, e Pantalone lo staccano, lo battono. Truffaldino ride a parte delle percosse de' suoi invidiosi.

Sanc. Si fermi ognun. Costui m'alletta. Dimmi, Villano, hai tu veduti questi mostri?

Truff. Non solo averli veduti, ma aver merendato con essi, ec.

Tart. e Pantal. Loro risa

Truff. Suoi giuramenti, sua descrizione de' mostri caricata. Che parlano, che piangono, ec. che hanno visi umani, ec. che tutte le caccie furono vane, perchè hanno delle buche nei monti, ec.

Sanc. Capocaccia chi fu di voi villani?

Truff. Un certo Alfonsino, ch'è un Diavolo; che non può negare, ha del coraggio, ec. a parte vorrebbe dir male, ma in casa di D. Roderigo teme, ec. Non mancherà tempo, ec.

Sanc. Questo Alfonso chi è?

Pant. *(a parte)* L'occasion è opportuna, se podesse farghe del ben. L'è mio fio, Maestae; no digo per lodarme, ma el merita la so clemenza, la so protezion, qualche bon posto in te la so Corte.

Truff. *(a parte)* Sue risa, che abbia detto la bugia, che sia suo figlio. Il tempo, e luogo scoprirà tutte le bricconate, ec.

Sanc. Io capocaccia de' villani scelgo

Questo Pastor. Cotesto Alfonso sia
Luogotenente suo. Stipendio avrai.
Villan, raccogli le tue genti tosto,
E verso ai Monti al tuo dover t'invia.
Colui, che uccide i mostri, premio attenda;
Idea non avrà più di povertade.

Truff. Suoi salti, sua allegrezza d'esser capocaccia; che Alfonso sia subordinato; che si vendicherà. Che dal più al meno sa, dove trovare la Donna mostro; che averà il premio. Ringrazia il Re, l'accarezza, e parte.

Sanc. Non si perda più tempo. Roderigo
Ai boschi, ai monti. Meco unito sempre
Alla caccia sarai; seguimi tosto. *(entra)*

(tutti partono, restano D. Roderigo, e Pantalone)

Rod. Io vi seguo Signor. *(a parte)* (Sposa, potessi
Darti almeno un addio..... Sì, il posso .. Ah questo
L'ultimo addio di tenerezza, e pianti
Sarebbe; io non ho cor, nè tempo.... Ah vile,
Non sbigottirti. Forse il Ciel propizio
T'aprirà via di liberar la Vita,
L'onor, il Regno da un nefando mostro.
Guarderommi d'intorno, e se perire
Oggi dovrò, non senza l'altrui sangue
Il mio si verserà.) Vecchio, alla Sposa
Dì, che nel Feudo mio secretamente,
Con pochi servi, e fidi, in questo punto
D'Altocolle si porti. Tu la segui,
Dille, che Roderigo.... No..... eseguisci.
Alla tua fedeltà la raccomando. *(gli dà un bac. e parte)*

Pant. Cossa xe sta solfa? me par, che el pianzesse. Son storno.... sta notte.... quel strepito.... el doveva andar..... no l'è andà ... la Dama muger xe ammalada..... La Dama muger xe sana, come una bisatta. Che ghe fusse qualche ruzene col Re?..... mo se i se fava carezze, come do morosi. No capisso. Hò però capio i so comandi, e un bon servitor alla orba deve anca romperse el collo, se fa bisogno, per obbedir.

(in atto di partire)

SCENA XII.

Donna Bianca, Giovanna, e detto.

Bian. Servo, dov'è il mio Sposo?

Pant. Eccellenza, xe comparso el Re colla Corte, el gha comandà de seguitarlo alla cazza dei do mostri famosi; i xe andai via in sto punto.

Bian. *(sarà agitata)* Col Monarca
A caccia il mio Consorte?

Pant. (Un altro maresello) Eccellenza, sì, alla cazza; che mal ghe xe? El ma dito anzi, che subito ella se retira in tel so Feudo d'Altocolle, che la abbandona sto palazzo, che la vegna con mi. Per dirghe tutto, el gera un poco agità. Ma la vede, l'imbrogiò de allozar un Re colla Corte..... basta, bisogna metterse subito in viazo.

Bian. *(furente)* Ahi son tradita.
Giovanna..... amico vecchio.... Oh Dio... agitato
Era lo Sposo? Un tale ordin ti lascia?

Mi r Bianca! .... il suo periglio io scopro ....
Già parmi di vederlo .... Ingrati, crudi,
Perchè non impedirlo? ... Oh Cielo, io sola
Scudo esser voglio .... in questa vita prima
Si sfoghi il tradimento. Sì, i tuoi passi
Seguirò, caro Sposo. Una sol volta
Sarò disubbidiente, e sol, mio caro,
Per morir al tuo fianco. Amici, s'io
Posso più amici aver, non mi lasciate
Abbandonata; in braccio a morte io corro. *(entra)*

Giov. Io nulla intendo, amica son, la seguo. *(entra)*

Pant. Go tanto de testa, no so più in che mondo che sia. Eh, sangue de dona Cattarina, che xe megio lassarse chiappar dalle man dei zaffi de Venezia, che cascar in tele man dei Cortesani d'un Re. La chiama i amici? Aseo! Ghe farò veder mi de che pegola de amicizia xe capace un bon Venezian.

ATTO TERZO.

Montagna orrida, praticabile, alta al possibile, con grotta al piede da una parte chiusa di virgulti, differente dalla prima, con un orno, ed un oppio all'entrata.

SCENA PRIMA.

Donna Elvira.

Fra l'aspre notti, ne' miei casi avversi
Passate, più inquieta, e più agitata
Non fui della trascorsa. O Alfonso, o sangue
Di questo sangue, il troppo affetto forse
Mi fe' imprudente. Tu saggio non fosti
Co' tuoi nimici sospettosi, e accorti.
Chi mi sia, tu non sai; t'esposi incauta
Alla tiranna gelosia di stato.
Forse un ingrato sei; la sconosciuta
Tua Filena scordasti, e più non curi
Di rivederla, e nell'inedia estrema
L'abbandonasti. Io potrei forse ancora
Mal additato aver il sito, e in traccia
Errando sei tra queste balze invano
Di rinvenirlo. Don Raimondo amico,
Fosti tu meco almen. Vecchio fedele,
Tu d'alimento a queste membra in cerca,
Noncurate da un figlio! Ah stolta io sono.
False accuse indiscrete! Debolezza,

Dolore, agitazion fa, ch'io vaneggi.
Molto è trascorso il sol, qui sono esposta
Agli aguati indefessi. La fiacchezza,
L'inedia, il sonno mi tormenta. Tentisi
Nella grotta trovar qualche riposo.
(si chiude nella grotta)

SCENA II.

Alfonso, e Truffaldino dall'alto del monte discendono, Truffaldino ha in ispalla un legno con gran cesta da un capo, e un gran fiasco dall'altra.

Alf. Via, cammina, villan.

Truff. Ch'egli è capocaccia, che stupisce del suo coraggio di farlo far da facchino.

Alf. Non far l'ardito,
O ti bastonerò. Va innanzi, spacciati. *(lo spinge)*

Truff. Sua rabbia, sua paura di cadere da quelle balze; che si poteva andare per la strada corrente senza rompersi il collo. Perchè abbia voluto venire per il monte?

Alf. Non voglio esser veduto; a te non rendo
Conto maggior. Va innanzi, via, poltrone.
(lo spinge)

Truff. Sua paura, suo pianto. Che lo lasci almeno mangiar un boccone, e bere di quello, che porta, per pigliar fiato, ec.

Alf. Quelle cose non son per la tua bocca.

Truff. A chi diavolo porti quella roba in quel diserto.

Alf. Villan, vuoi saper troppo. Innanzi, sbrigati.
(lo spinge)

Truff. Sue grida, che lo dirà a sua Maestà ec. Alfonso lo caccia in giù con calci. Truffaldino segue, sue strida, collere, e timori. Giungono in iscena. Truffaldino ansante, stanco posa le robe in terra.

Alf. *(a parte)* Ecco l'orno, ecco l'oppio, ecco la grotta.
Pastor, qui ti volea; finita è omai
La tua grave fatica, io ti ringrazio.

Truff. Che ha inteso tutto. Che ha voluto scegliere un luogo solitario per mangiar in pace fuori degli altri villani ingordi. Che gli ha voluto fare una burla, che lo ringrazia d'aver scelto lui solo per compagno ec. La scelta del luogo è bellissima, fresca, ombrosa, spira un'aria sottile, che move l'appetito ec. Che sieda, prima che giunga altri.
(siede, scopre la cesta, si prepara a mangiare)

Alf. *(lo impedisce)* Tu t'inganni, villano; anzi comando,
Che ti parta di qua, che vada a unirti
Ai villan dietro il monte. Parti tosto.

Truff. Sua resistenza, e smania; che non parte ec.

Alf. M'obbedisci; son stanco, via, ti spaccia. *(lo batte)*

Truff. Che colui è il suo flagello. Tutto ira, tutto curiosità; *(a parte)* che fingerà di partire, ma che ritornerà di nascosto; che vuol veder certo che faccia ec. Si morde il dito verso Alfonso. Alfonso gli corre dietro. Truffaldino fugge.

SCENA III.

Alfonso, Donna Elvira, indi Truffaldino in disparte.

Alf. Certo non erro, il luogo è questo. Deve
Esser chiusa nell'antro. Ora vedrollo.
(apre la grotta; vedesi Donna Elvira dormir sopra i sassi)
Eccola. Miserabile! in sui sassi,
In sul duro terren placida dorme;
Rispettiamo il suo sonno. Amata effigie,
Quanta mi desti in sen pietade, e affetto!

Elv. *(sognando)* Alfonso, idolo mio...

Alf. Che ascolto mai!

Elv. *(sognando)* Adorato mio parto... Alfonso... Alfonso...

Alf. Mio parto! Ah, sogna. Le follie de' sogni
Quanto strane mai son!

Elv. E' ver, quel scettro...
Ma soffri in pace... ti trattieni... oh Dio...
(si risveglia con furore, s'alza)
Chi si trova al mio fianco? *(esce)*

Alf. Chi umilmente
In silenzio attendea, che ti destassi.
(quì Truffaldino adagio in lontano spia. Dice da se, che ha inteso tutto, che anderà dall'altra parte del monte, che s'unirà agli altri villlani, che farà prigionieri la mostra, e Alfonso, ec. parte allegro)

Elv. Alfonso quì?

Alf. Per compier vengo quanto
Jer ti promisi.

Elv. Io t'incolpai d'ingrato,

Di tardo al tuo venir.

Alf. Tanto t'increbbe

La mia tardanza?

Elv. E' debile l'amore

Di chi non sa, che la tardanza incresce.

Alf. E' ver, ma se il tardar fu diligenza,

Obbligar dee di più. Mira, il ritardo

Fu per apparecchiar cibi, e liquori

Da ristorarti; ed ogni giorno, il giuro,

Tal tributo averai.

Elv. Ed io, fanciullo,

La tua pietà mai non potrò pagarti.

Alf. Sì, pagarla tu puoi. Dirmi ora devi,

Perchè una vita solitaria, ed erma

Vuoi mantener? Perchè miseramente

Esposta al sole, ai venti, alle tempeste

Viver pretendi occulta? In sul terreno,

In sui sassi passare aspre le notti?

Perchè scalza, e di pelli ricoperta?

Meco a stato miglior vieni; rispármia

A me la pena di passar pe' monti

Per venirti a veder secretamente

Tra queste roccie per recarti il cibo,

E pago son di quanto a te destino.

Elv. (non risponde, e piange)

Alf. Ma non rispondi, e piangi?

Elv. Non t'offenda,

Garzone, il mio silenzio. Io ricusare

Deggio l'esibizion tua liberale.

Alf. Perchè?

Elv. L'arbitrio mio da cruda legge

E' così astretto.

Alf. Non potrò saperla,
E non meco condurti a miglior stato?

Elv. Un impossibil tenti.

Alf. Sì crudele
Sarai di più tacermi tue sventure?

Elv. Nessuno più di te m'obbliga a dirle,
Nessuno più a tacerle.

Alf. Qual'arcano!
Affidati, Filena; io potrò forse,
Per quanto sien le tue sciagure gravi,
Porvi rimedio.

Elv. Alfonso, no, nol puoi.
Troppa hai parte, fanciul, nelle mie angoscie.

Alf. Io parte?

Elv. Sì.

Alf. Dunque perchè mi nieghi
Quanto appartiene a me?

Elv. Perchè sì crudo,
Sì strano è il caso, che nol crederai.

Alf. Io non ti crederò? Deh, non tenermi
In angustia maggiore. E' la tua voce
Catena a questo cor; tutto io ti credo.

Elv. *(dopo aver guardato di qua, e di là)*
Io sono, o figlio... ahi, m'interrompe il pianto.
(piange dirottamente)

Alf. *(commosso)* S' intenerisce il cor. Trattieni il pianto;
O tu dir non potrai, non io ascoltarti.

Elv. Scopro in te fedeltà, valor, costanza;
Confiderò a te sol l'atroce arcano,

Che in questo petto io chiudo.

Alf. Sì, lo scopri;
Nessuno abbiam d'intorno.

Elv. Alfonso, io sono...
Oh Dio, pur dei saperlo. Io sono, Alfonso,
La caduta in obblio, la sfortunata
Elvira, di Navarra un dì Regina. *(piange)*

Alf. Tu la Regina di Navarra! *(attonito)*

Elv. Il Cielo
Volesse pur, ch'io non la fossi. Ah, scusa,
Se un torrente di lagrime m'opprime.
(piange dirottamente)

Alf. Oppresso sono anch'io; ma proseguisci
La storia tua.

Elv. Non dubitar, dirolla;
Apparecchia al tuo cor forza. La storia
Di me si narra fra i stranieri omai,
Come sognata favola. La morte
Di Don Pietro, Monarca di Navarra,
Mio Sposo, e Padre tuo...

Alf. Ti ferma... Oh Dio...
Fu Don Pietro mio Padre! tu mia Madre!

Elv. Sì, caro Figlio. Vedova, ed incinta
Di te, fuggii la preparata morte
A me dal reo Don Sancio, usurpatore
Del Regno, ch'era tuo. Tra questi boschi
Alla luce ti diedi, e come, e in quale
Misero stato, nol dirò. A un Pastore
Ti consegnai con questo anel. Che più?
Dalle viscere mie tu uscisti; io sono

La tua Madre infelice. Altro sostegno
Non hò, che Don Raimondo di Guevara,
A Roderigo Genitor, che oppresso,
Perseguitato dal suo proprio Figlio,
Perchè sostenne in tuo favore il trono,
Meco sen vive già cadente, in forma
Somigliante alla mia. *(piang.)* Scopro in te un Figlio,
Un Figlio Re, ne' poveri esercizj
Condannato di villa. Tu una madre
Scopri nella più barbara miseria
Condannata per sempre, e mentre i nostri
Crudi nimici gli agi, e le dovizie
Nostre usurpate godono, noi due
Morte abbiamo in sul capo, a' fianchi sempre
La povertà, l'orror. *(l'abbraccia piangendo)* m'abbraccia, Figlio,
E della madre tua ti bagni il pianto.
Spirar nel grembo tuo potesse almeno.
(s' appoggia al sen d' Alfonso con pianto, e singulti)

Alf. Madre... Numi, soccorso... io più non reggo.

S C E N A IV.

Truffaldino con villani cacciatori di dentro, indi fuori, e detti.

Truff. Di dentro; che avanzino dietro a quelle siepi, che l'ubbidiscano, ch'egli è il capocaccia, che ivi sta la mostra ec.

Elv. (spaventata) Oimè, questi mi cercano... mio Figlio...

Alf. Non temer, Madre, io sono in tua difesa.

Elv. (guardando di dentro)

Deh, lasciami fuggir; d'armati il monte
E' tutto pieno.

Alf. E' la salvezza tua
Meco sicura, io tema non conosco.

Truff. e cacciatori escono; sue bravure in lontano; che leghino la mostra, e Alfonso.

Alf. (*in difesa*) Amici, io sono Alfonso, e noto sono;
Chi la sua vita ha cara, addietro torni.

Truff. Suoi salti in lontano, sgrida i cacciatori per ordine del Re, ec. I villani s'avanzano, assaltano Alfonso, e la Madre. Alfonso li batte, il sbaraglia, li mette in fuga, lasciano l'armi. Alfonso corre a Truffaldino, che fugge; gridando: ajuto al Capocaccia ec.

Alf. Seguimi, o Madre; io vo' vedere il fido
Don Raimondo, tuo amico, e dimostrargli
Gratitudine, e cor. Tra mille squadre
Non temerò, saprò mostrar chi sono.
(*la piglia per mano*)

Elv. Non più una vita, ma due vite, incauta,
Per il materno affetto, a morte esposi. (*entrano*)

SCENA V.

Donna Bianca, Giovanna da cacciatrici, Pantalone da cacciatore in caricatura.

Bian. Vani saranno i passi miei? nessuno
M'additerà, dove il mio Sposo giri
Fra questi monti?

Giov. Ma, Signora, quale

Furor mai vi conduce, e qual sospetto?

Pant. Mi ghe sarò sempre un can barbin; ma almanco se savesse, perchè semo vegnui a romperse i garetoli in sti broscani.

Bian. Cerco lo Sposo mio; questo vi basti.

Pant. (*guardando dentro*) La tasa, Eccellenza, la tasa; el saveremo adesso; l'occasion xe propizia; el Re se avvicina a sta parte; lu saverà dirne qualcosa.

Bian. Il Re da questa parte! me infelice!
Celiamci per pietà; vecchio, m'assisti.

Pant. (*a parte*) Eh sangue del campaniel de Melma, che ho inteso tutto. Eccellenza, (*accenna di dentro*) là in mezzo a quei spini sotto el monte vedo una caverna; ficchemose là colle marmotte.

Bian. Ben dici, mi seguite. (*entra*)

Giov. Io son con voi. (*entra*)

Pant. Le vada avanti, avanti; le se cazza ben in tel scuro. Nu andemo a rischio de farse far delle brutte carezze dai orsi, ma go el mio speo anca mi, se toccheremo le manine.

SCENA VI.

Don Sancio, e Tartaglia.

Sanc. Vile, ancor non potesti fare il colpo?

Tart. Maestà, gioja mia cara, non ho ancora avuto l'occasione opportuna. Don Roderigo ha un occhio serpentino, lo gira da tutte le parti. (*a parte*) Non vorrei perdere il stipendio, e non vorrei fare un'azion infame. Vuol, che faccia il si-

cario! Che Re becco cornuto! io lo credeva un Carlo Magno.

Sanc. Sento romor da questa parte; i mostri
Saranno forse; a questi ora attendiamo.
Verrà il momento, pria che il sol tramonti.
Napoletan, fa che la nuova notte
Non venga, ch'io sia pago. Ora mi segui. *(entra)*

Tart. Per me lascio, che venghino duemila notti: sono un briccone, ma sono onorato. Ma è curioso quel Don Roderigo. Io fo l'azione eroica, per salvare la capra, e i cavoli, di dirgli in secretezza, che fugga, perchè ha i sicarj al tondo, ed egli vuol superarmi d'eroismo, dicendo, che non si cura della vita, e mille altri spropositi da matto. Egli mette a pericolo il mio stipendio; l' azione non è tanto da Cavaliere. *(entra)*

SCENA VII.

Don Raimondo confuso, e affannato.

Rai. Lasso! non posso più. Stanco il tiranno
Non è di perseguirmi insino in questo
Stato dolente, ed alla morte appresso.
Battuto è il bosco... la Regina avviso,
Che il luogo è mal sicuro. Oh Dio, la grotta
E' aperta, ed ella è uscita!.. L'infelice
A'cacciatori fugge innanzi forse,
Che la credono fera... Le sue strida
Udirei, se ciò fosse... Alfonso a caso
Che l'avesse trovata, ed imprudente

Fra i suoi nimici?.. Oh Ciel, son disperato.
Chiamorolla? io mi scopro, e ucciso sono
Qui in questa valle. Ah, tronco alfine cada
Questo misero avanzo di sciagure,
E del tempo crudel. *(con voce alta)* Filena mia,
Dove t'ascondi? Filena, Filena.
(in atto d'entrare si copre col velo)

SCENA VIII.

Don Roderigo, Don Raimondo.

Rod. Ferma, mostro crudel; morto cadrai.
(s'apparecchia a ferirlo)
Rai. *(agitato)* Mio Figlio è questo. *(con voce alterata)*
Fermati, trattienti.
Meno brutto di te son, qual mi vedi.
Soperchiator, non oltraggiar l'ardire.
Rod. Disuguaglianza ricusata ho sempre.
(getta lo spiedo, s'azzuffano)
Rai. *(a parte)* Vecchiezza, al più bel punto tu m'opprimi
(cade con un ginocchio, gli cade il velo)
Rod. *(traendo un pugnale)*
Mori, disturbator di queste ville.
Rai. Finisci sì, finisci d'esser empio;
Toglimi alla miseria; il sangue spargi
Di chi diè vita a un parricida.
Rod. *(sorpreso)* Oimè.
Ah, risconosco or questa voce; aperto
Ravviso or quel sembiante.
(s'inginocchia, Don Raimondo s'alza)

Rai. No, t'inganni.
Rod. Nè la mia vista, nè il mio cor s'inganna.
Tu sei mio Padre. Come in queste spoglie?
Rai. Lasciami, vanne... l'empietà t'offusca...
Il ver non scopri... sufficiente luce
Non sono agli occhi tuoi. Chi me persegue
Chi mi vuol morto, è la tua luce, è il sole.
Cieco foss'io, che sconosciuto ancora
Saresti agli occhi miei per minor doglia.
Nell'estrema miseria, in cui son spinto,
In chi m'atterra, in chi alla gola un ferro
Mi presenta, e sgozzarmi intende, e grida,
Misero vecchio, riconosco un Figlio. *(piange)*
Vantati pur, se puoi, che risparmiasti
Di ferir questa vita, La contempla,
Esamina lo stato, in cui l'hai posta;
E poi ti vanta di lasciar, che viva.
Ingrato, disleal, lascia, che almeno
Tra le fere crudeli io trovi pace,
Se tra le fere mi cacciasti un giorno.
Scellerato, quest'aura, che respiri,
Di veneno mortifero tu spargi.
Sento, ch'io manco; io t'abbandono, e sappia
Chi mancò di lealtà, chi di rispetto
Mancò a suo Padre, ch'io figli non tengo;
E chi, qual fera, mi presegue, e brama
Di troncar questa vita, sappia ancora,
Ch'io non la curo, e che il mio albergo è que-
sto. *(in atto di salire il monte)*
Rod. Padre, Signor, deh fermati, deh ascolta.

Quanto fu grande l'error mio, conosco.

Rai. Più reo sei, se il conosci. Ov'è l'emenda?
(segue in atto di salire)

Rod. Pronto sono all'emenda. Per pietade
Ti ferma, ascolta.

Rai. Più fede non merti. *(segue, come sopra)*

Rod. Dal labbro tuo, dal tuo parer dipende
L'onor di chi ti priega. Ascolta in grazia.

Rai. *(ritornando)* D'onor si tratta? che vuoi dirmi?

Rod. Padre,
Soccorso io chiedo, l'onor mio è in periglio.

Rai. Non t' esca mai da quella bocca il nome
Di Genitor. D'un inimico ascolto,
Qual Cavalier, d'onore il punto; tale
Mi considera sol. Ragiona; io pronto
Sono a darti consiglio.

Rod. Sappi, il Re
Don Sancio, dopo che a me tutto deve,
Come t'è noto, violentemente
L'onor tenta levarmi, e in un la vita.

Rai. Chi un Padre, e un'innocente Donna Elvira
Oppresse, e il proprio Re, sperar non deve
Di sottrarsi giammai da quanto or prova.
Innalzato volesti un oppressore,
Grande volesti il tuo castigo. Il Cielo
Della tua punizion ti fe' ministro.

Rod. E' ver, è ver; conosco il mio delitto.

Rai. Segui.

Rod. Della mia Sposa, Donna Bianca,
Innamorato, i virtuosi sdegni

Di lei combatte. Colla morte mia
Pensa di tor gli ostacoli all'ingorde
Sue nere brame. Un empio foglio io tengo
Di suo pugno a lei scritto in cui si legge
La rea intenzion. In questi boschi seco
Alla caccia mi volle. Ho a'fianchi ognora
I sicarj crudeli. Amore, orrore,
Impotenza m'affanna. In seno al Padre
Cerco soccorso, e mi son reso indegno. *(piange)*

Rai. Oh Dio, non era ancor carca a bastanza
Questa infelice macchina d'angosce!
Figlio... pur sei mio Figlio, io ti perdono.
(l'abbraccia)
Ah, qual mi riducesti, e dove cerchi
Trovar soccorso omai! *(piange)*

Rod. M'è di conforto,
M'è di soccorso il tuo perdono, e piango
Più l'error mio, che il mio vicin periglio. *(piange)*

Rai. Non avvilirti. Dì, che pensi al caso?

Rod. Disperazione ho consigliera. Io penso
D'uccider il tiranno, e di morire.
Un empio, un traditor Re non conosco;
Di Re non gode i privilegj.

Rai. E meno
Se illegittimamente occupa un Stato,
Se un legittimo Re capace esiste
Del governo del Regno.

Rod. Un Re legittimo?

Rai. Benigno il Ciel serbollo. Nel tuo albergo
Lo tieni, e nol conosci. Un Re t'è servo:

L'oppressa Donna Elvira meco vive,
Qual me vedi, da belva. Ah, che mai dico,
Meco vive, dicendo? La meschina
Oggi ho perduta, e forse le tue genti
Per compier l'azion tua sleale, e ingiusta,
Uccisa l'han, qual fera, e diciott'anni
Di spasmi, di sudor per conservarla
Nel Padre tuo furono vani alfine. *(piange)*

Rod. Che sento! oh Dio! s'accresce il mio rimorso.
Io sono il traditor delle più sacre
Vite innocenti; almeno io solo fossi
All'eccidio soggetto, alle sciagure. *(piange)*
(restano tutti due con le mani agli occhi)

SCENA IX.

Donna Elvira, Alfonso, Donna Bianca, Giovanna, Pantalone, e detti.

Bian.(in dietro) Ciel, per clemenza tua sano il riveggio.

Pant. La creda, Eccellenza, che le lagreme qualche volta xe fuora de proposito.

Alf. *(a fianco di Don Roderigo)*
Al fianco tuo, Signore, io sarò sempre.
La tua Sposa fedel, che qui raminga
Ho ritrovata, afflitta, a te consegno.
Ma che miro! *(vedendo Don Raimondo)*

Elv. *(a fianco di Don Raimondo)*
Raimondo, io per te vissi,
Per te pria di morir vidi il mio Figlio.
Questo vecchio pastor mira; egli è quello...

Ma Roderigo! *(vedendo Don Roderigo)*

Rai. *(scuotendosi)* Oh mia letizia! *(a D. Rod.)* Scuotiti,
Quello è il tuo Re, la tua Regina è questa.

Alf. *(á parte)* Raimondo ha tutto palesato.

Rod. *(inginocchiandosi)* A' piedi
Della Regina mia l'error confesso,
Piango i miei falli, e umil clemenza io chiedo.

Elv. Io ti perdono; sorgi. Don Raimondo,
Qual nuovo caso!

Rai. Se per esser Figlio
Di me puote aver grazia, io ve la chiedo;
Tutto saprete poi. Le urgenze estreme
Voglion pronto riparo.

Alf. Don Raimondo,
Venite alle mie braccia. Oh quanto grato
Vi sono, e vi sarò, sino ch'io viva,
Del seggio, in cui benigno il Ciel mi vuole!

Rai. Mio Re, che tale ancor in fra la plebe
Sempre vi chiamerò, non son compiuti
I benigni del Cielo effetti ancora.
E che sperar, resi impossenti, e oppressi
Contro un Re formidabil nel suo trono?
Figlio, mi dì, quai Grandi di Navarra
In questa caccia col tiranno or sono?

Rod. Ramiro, Ferdinando, Ernesto, Carlo,
Ma tutti ciechi in suo favore, e fidi.

Rai. A me son note l'alme lor. Giustizia,
E verità sui lor cuori avran forza.
Cercane alcun pel bosco; la tua vita
Pel tuo Re non curar. Gli errori tuoi

Non ti pesi espiar. Secretamente,
Che vive il Re legittimo, che vive
La lor Regina, gli assicura. Narra
Il tuo periglio, il tradimento iniquo,
Che Don Sancio crudele, ingrato, tenta
Sopra di te. Mostra l'indegno foglio
Dell'empia man. Noti lor sono i merti,
Che a te legato l'hanno, e gratitudine
Chiamano a te. Dimostra chiaramente
L'incerta sorte lor, solo appoggiata
A un volubile ipocrita, oppressore,
Sanguinario, fellon. Giovi eloquenza
Da veritade espressa, e in un dal Cielo.
Io stesso in traccia salgo il monte. Forse
Alcun ne troverò. Vaglian le lagrime,
Le preci d'un decrepito, fedele
Al suo Re, amico lor. Voi, troppo cari,
E preziosi pegni, in quella grotta
Ponete in serbo quelle sacre vite.

Rod. Padre, Signor, se i falli miei fur gravi,
Io conoscer farò, che nè il mio sangue
Mi curo di serbar; che non di strazj
Che non di morte io so temer l'orrore.
(in atto di partire)

Bian.(pigliandolo) Sposo... deh, dove corri?

Rod. Io sono indegno
Di questa luce, e di sì fida Sposa,
Se col mio sangue i miei falli non purgo.
(si libera, e parte furioso)

Alf. Io neghittoso, in questa grotta chiuso,

Mentre i miei figli a morte sono esposti,
Mi starò? Non fia mai. Don Roderigo
Seguiterò. Susciterò a tumulto
Gli a lui Pastor soggetti. In queste selve
Scorra il sangue, la strage. O estinto io giaccio,
O l'usurpato seggio oggi racquisto. *(in atto di partire)*

Elv. *(agitata prendendolo)* Figlio... oh Dio... deh ti ferma... Don Raimondo...

Rai. Signor, fermate. Un giovanil furore
E' inopportuno, ed imprudente, e tutto
Rovescierebbe. In agonia di morte
Una Madre non resti. Il ferro vostro
Abborrisca il cimento periglioso
D'immergersi nel sangue d'un fratello
Del vostro genitor; empio non sia.
Con la voce de'Numi io vel comando.

Elv. Sì, caro figlio. O meco ti nascondi,
O ne'cimenti avrai teco tua Madre.

Alf. Quanta forza mi vuol!.. Sì, teco sono.
(entra nella grotta con Donna Elvira)

Rai. E con voi sia questo drappello occulto.

Bian. Io v'obbedisco. Ah, con qual cor nol dico!
(entra con Giovanna nella grotta)

Pant. La circostanza me par tanto brutta, che me ficco in sta tana con bonissimo stomego. *(entra)*

Rai. Si vada in traccia de'possenti, e s'usi
Quanto eloquenza può. Mie stanche membra,
Rinvigorite. Del mio Re si tratta.
(sale il monte adagio)

S C E N A X.

D. Sancio, Tartaglia, e D. Raimondo, che sale il monte non veduto.

Sanc. Codardo, è tua viltà; più non sei degno
Di starmi a fianco, e della grazia mia.
Già piomba il sol verso l'occaso, e ancora
Tolto a' desiri miei non è l'obbietto.

Tart. Maestà, vi giuro, che sull'oscurar della notte gli do valentemente una stoccata nella schiena; e lo distendo. Vado in cerca di lui così alla lontana, e sull'imbrunire, taffete; e sono tosto da voi tutto consolato dell'eroica impresa. *(a parte)* Io sono tra l'uscio, e il muro. L'utile m'impicca. La riputazione mi frusta. Quel matto di D. Roderigo non vuol fuggire. Dimani forse sarò una canaglia. *(entra furioso)*

Sanc. Spera tutto da me, se mi consoli.
Ma non è quegli un de'cacciati mostri,
Che il monte ascende? Corrasi a ferirlo.
(s'invia alla salita)

Rai. *(vedendolo)* Me infelice! son morto. *(sollecita l'ascesa)*

S C E N A XI.

D. Roderigo, e detti.

Rod. *(frettoloso)* Alcun non trovo.
Sanc. Per poco fuggirai. *(verso D. Raimondo)*
Rod. Misero!... il Padre

Segue il tiranno. Si difenda il Padre.
(corre, e sale il monte)

Sanc. Invan dal braccio mio potrai fuggire.
(s'apparecchia a scagliar lo spiedo)

Rai. Figlio, salva tuo Padre.

Rod. Un Padre, un Regno,
Gl'innocenti, e l'onor così difendo.
(precipita D. Sancio dal monte)

Sanc. Ahi, traditor... son morto.

(rotola dal monte, e giugne morto al piede di quello. Questa illusione fu mirabilmente eseguita)

Rai. Roderigo,
M'assisti. Discendiam veloci il monte;
Tutto è compiuto.

Rod. Estinto è il scellerato *(discendono)*

Rai. Dì, informasti nessun?

Rod Nessun rinvenni.

Rai. Son propizie le stelle. Attribuisci
Del tiranno la morte all'accidente;
Fingi dolor. D'aver scoperto il Padre,
E Donna Elvira, non mostrar. Del resto
Lascia a me il peso. Ecco opportuni avanzano
I Cortigiani, i Cacciatori. Figlio,
Ricordati il tuo Re, la tua Regina.
Dalla tua direzione in questo punto
Dipende un buon principio, e dalla mia;
In pro del mio Sovrano il fin dipende.
(si ritira nella grotta)

Rod. Voi, Numi tutelari all'innocenza,
De' rei tiranni punitori, l'alma

Ne' miei tumulti mi calmate. Un Padre
Dovea salvar... L'onor... La Sposa... Questa
Insidiata vita... Un Regno tolto
Ingiustamente agl'innocenti. Ah, nulla
Mi torrà dall'interno, insin ch'io viva,
Però questo spettaccolo funesto...
Uccisi il mio tiran, ma un uom ho ucciso.
A te, Padre... a te, Sposa... Donna Elvira...
Alfonso, a voi si pensi. In vostro danno
Fu Roderigo reo, reo ne' ripari
Ad esser è costretto. Sol per voi,
Non per se stesso, a fingere s'adatta.
(resta in atto di piangere)

SCENA XII.

Tartaglia, e D. Roderigo.

Tart. Esce, vede D. Roderigo, sua rabbia, che non sia fuggito. Essere il Sole vicino all'occaso, essere in necessità di fare l'azione infame, perch' egli non fugge certo dal suo amato stipendio. Sua agitazione, sua renitenza; s'apparecchia per fare il colpo. Scopre il Re morto. Suoi lazzi di stupore. Osserva D. Roderigo piangente; suoi riflessi, suoi dubbi. In questo

SCENA XIII.

Truffaldino. Cacciatori, villani, e detti.

Truff. Vede il Re morto, sua sorpresa. Suoi gesti di disperazione tragici caricati verso il cadavere, verso i Pastori. Osserva D. Roderigo piangente, osserva Tartaglia. Scena muta fra Tartaglia, Truffaldino, e i Pastori, di richieste, di maraviglie, di agitazione, di dolore in caricatura drammatica. *(tutti restano in osservazione verso D. Roderigo, che piange)*

SCENA XIV.

Don Ramiro, Grandi del Regno, Cacciatori, e detti. Don Raimondo in ascolto con velo.

Ram. *(vede il cadavere)*

Qual'oggetto al mio sguardo! E' questi..... Oh Dio
Don Sancio, il nostro Re. Come quì estinto?
(a D. Rod.) Ammiraglio, tu piangi! ch noi meschini
(piange)

Rod. Ramiro, fidi al nostro Re vassalli,
M'uccide il duol. Questi occhi sfortunati
Furo presenti alla sua morte, e inutile
Fu Roderigo al suo soccorso. Il vidi
Per l'alpestre montagna uno de'mostri
Seguir veloce, sdrucciolar lo scorsi,
Cader dall'alto, e sol di vane strida

Soccorrerlo potei. Perduto abbiamo
Ogni nostro sostegno. Cacciatori,
Dal guardo mio levate per pietade
Quel funesto al mio cor più caro oggetto;
Io più letizia non avrò, nè pace.

(si trasporta il cadavere)

Ram. Misero Re! miseri noi! qual mai
Resta speme a Navarra? Roderigo,
Ripiglia il tuo vigor, sfoghiamci almeno.
Popoli, all'arme tutti. In questi boschi,
In questi monti non si lasci asilo
Inespiato. Il mostro si ritrovi,
Cagion de' nostri danni. Ognuno in esso
Ferisca, si satolli. I cori nostri
Abbiano almen l'inutile sollievo.

Rai. *(si fa innanzi, traendosi il velo)*
Amici, poca è la fatica vostra
Per rinvenir, per far cadere a brani
Quel mostro, che cercate. Eccolo inerme
Dagli anni oppresso, tutto amore, e fede
Per la Patria, per voi. Di pochi giorni
Volle il Ciel farmi dono ancor, troncando
Del mio tiranno in mio confronto i giorni.
Mi serbò a una bell'opra. In vostra mano,
Ciò, che il Ciel mi donò, sta il tormi. Il seno
E' questo ignudo. In questo sen sta un'alma
Disiosa d'uscir; ferite, amici.

Rod. *(resta piangente)*

Ram. D. Raimondo il mostro! Roderigo,
Ti scuoti: Il Padre tuo vedi in qual stato

Di miseria, e d'orror; corri, l'abbraccia.

Rai. Ne' suoi rimorsi resti il figlio, e provi,
Che chi l'opre maggiori a trista base
Appoggia da principio, s'avviluppa
D'abisso in altro abisso, e alfin l'interno
Antro riduce di martirio, e affanno.

Rai. Vecchio giusto, sincero, valoroso,
E' la Navarra senza Re. Noi tutti,
Memori di tue imprese, di tua fede,
Te di Navarra, e nostro Re vogliamo.

Rai. Senza Re la Navarra? Anzi il suo vero
Re, di Don Pietro figlio, è vivo, è vostro:
Macchie d'usurpator Raimondo ha in ira.
(*verso la grotta*) Uscite, mia Regina, uscite, Alfonso;
Ecco i vostri vassalli umili, e chini,
Che vi chieggon mercè, che al vostro Regno
V'acclaman giubilanti, e giuran fede.

SCENA ULTIMA.

Alfonso, e Donna Elvira presi per mano coronati di lauro; Donna Bianca, Giovanna, Pantalone, e detti.

(*Tutti restano con atto di sorpresa, e di riverenza nell'uscire di Donna Elvira*)

Rai. Punto felice! Donna Elvira, or dite;
Clemente il Cielo è sempre. E' questo, amici,
Il vostro Re, di Donna Elvira figlio,
E di D. Pietro. I Numi a voi lo danno.—
Popoli l'acclamate; egli vi regga.
(*suono di tamburi, e di trombe*)

Tutti Alfonso viva, viva Donna Elvira.

Rai. Venga la morte, io più vita non curo,
Non ho più che sperar. Ma che mai dico?
Se dalla grazia vostra, alme bennate,
Qualche applauso non vinsi, ogni fatica
Fu nebbia vana; a voi chiedo pietade.

FINE.